



ANTICHITÀ

DI

SICILIA.

LE ANTICHITÀ

DELLA

SICILIA

ESPOSTE ED ILLUSTRATE

PER

DOMENICO LO FASO PIETRASANTA

DUCA DI SERRADIFALCO

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI PALERMO

MEMBRO DELLA DIREZIONE DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA, SOCIO CORRISPONDENTE DEI REALI ISTITUTI DI FRANCIA, DEGLI ARCHITETTI BRITANNICI, DEL BORBONICO DI NAPOLI ACCADEMIA DELLE SCIENZE ED ERCOLANESE, DELL'INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI E DI PALERMO, DELLE REALI ACCADEMIE DI BERLINO, DI TORINO, DELLA GIOENIA DI CATANIA, E DELL'ACCADEMIA AMERICANA DI BOSTON, MEMBRO ORDINARIO DELLA SOCIETA' DEGLI ANTIQUARII DEL NORD, SOCIO CORRISPONDENTE DELLE ACCADEMIE DE' LINCEI E DI SANTO LUCA IN ROMA, DELLA SOCIETA' STORICA DI FRANCIA, DEL COMITATO PRESSO IL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA E DELLA SOCIETA' PER LA CONSERVAZIONE ED ILLUSTRAZIONE DEGLI ANTICHI MONUMENTI DELLA FRANCIA, DEGLI ANTIQUARII DI NORMANDIA, DEGLI ARETUSEI DI SIRACUSA, DE' TRASFORMATORI DI NOTO E DELL'ACCADEMIA DI ACI-REALE ec. ec. ec.

VOLUME IV.



PALERMO,

PRESSO LA REALE STAMPERIA,

M DCCC XL.

ANTICHITÀ

DI

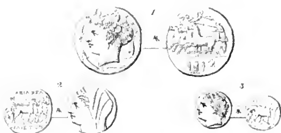
S I R A C U S A

E

DELLE SUE COLONIE

Μεγαλοπόλιες ὦ Συρά-
κοσαι, βαθυπολέμου
τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν
ἵππων τε σιδαροχαρμᾶν
δαιμόνιαι τροφοί·
ὔμμιν τόδε................
φέρων μέλος ἔρχομαι.

Πινδάρ. Πυθ. β´.



PARTE PRIMA

DELLA STORIA DI SIRACUSA

Fra le più vaste e rinomate città di che vantasi la Grecia, non avvene alcuna, tranne Atene, che possa uguagliarsi a Siracusa. Chiari argomenti di sua potenza ci apprestano il vederla sorger reina sulla maggior isola a que' tempi conosciuta; vincere ed arrestare più volte i progressi de' Cartaginesi, e combatterlì nella medesima Affrica; distruggere due flotte e due eserciti ateniesi, e resister sola per ben tre anni agli sforzi delle formidabili legioni romane condotte dal vincitore di Annibale. Ond'è che florida per esteso commercio, legata in amicizia con le repubbliche più potenti della Grecia, e direm pure, governata talvolta da principi di altissimo animo, siccome Gelone, Gerone, Dionigi ed il secondo Gerone, ella divenne sede avventurosa di scienze, di arti, di civiltà e culla de' più insigni uomini del mondo antico, e, vaglia per tutti, di Archimede.

Però gli avvenimenti di Siracusa vanno sì fattamente legati a quelli della Sicilia, che non potrebbonsi ricordare senza tesser per intero la storia di questa classica terra. E poichè di tal lavoro, siccome esordio alle cose che imprendevamo ad esporre, già ci occupammo nel primo volume di questa opera, così al presente ci sarà bastevole di accennar solo le circostanze e le epoche in che maggiormente rifulse la potenza e la civiltà di Siracusa. E tralasciando d'intertenerci de' tempi incerti de' Ciclopi, de' Sicani e degli Etoli, siccome de' racconti misteriosi di Dafne, di Ciane, di Dedalo e di Ercole, prenderemo le mosse dai tempi sicuri, che sono gli storici.

Nell'anno 1° dell'Olimp. IX, 736 av. G. C., era già surta Nasso per opera di Teocle e dei Calcidesi, i quali allettati dell'amenità del sito e dell'ubertà del suolo, vennero a stabilirsi nella costa orientale dell'isola nostra. Un anno dopo, secondochè afferma Tucidide (1), ebbe principio la città di Siracusa, così appellata dalla vicina palude Siraca (2), per opera di Archia da Corinto figliuolo di Evagete ed uno degli Eraclidi, che, astretto per gravi motivi domestici ad emigrare (3), venne in Sicilia, e cacciati i Siculi si stabilì nell'isola di Ortigia, la quale, secondo afferma Nicandro, avea dagli Etoli ricevuto tal nome (4).

Componeasi la colonia di Archia di alcuni Corinzî volontarî consorti del suo esilio, abitatori di un borgo appellato Tenea, e di quei Dori che, separatisi da Teocle, si eran fermati al capo Zefirio in Italia, e che cedendo alle inchieste dell'esule corinzio, gli si fecero compagni all'impresa (5).

L'ubertà del territorio, la clemenza dell'aere, la comodità dei suoi porti, e le relazioni che stabilironsi fra la novella colonia e la Grecia, furon le principali cagioni onde rapido incremento si avesse la nostra città, di che indubitate prove ci apprestano le colonie che nelle Olimpiadi XXVIII an. 4°, XXXIII an. 4°, e XLV an. 1°, ella inviò in Acre ed Enna (6), in Casmena e Camerina (7), e poscia in Talaria (8); diguisachè, non bastando più la piccola Ortigia a contenere il suo popolo, fu mestieri, che mano mano si stendesse sulle vicine terre, dando così incominciamento ad Acradina, a Tica, a Neapoli ed alle Epipoli, che poscia tutte insieme formarono la famosa città di Siracusa, perciò appunto addimandata *Pentapoli* (9). Ciò nonpertanto, verso il principio

dell'Olimp. LXX, mancò poco che la sua crescente prosperità non restasse soffocata da Ippocrate, tiranno di Gela; imperciocchè, volendo i Siracusani opporsi alle imprese di lui, rimasero sconfitti al fiume Eloro; nè avrebbero scansata la servitù senza la mediazione de' Corinzî e de' Corciresi, e la cessione del territorio di Camerina, la quale, a cagione di una rivolta, era stata 46 anni dopo la sua fondazione, vinta e distrutta dalle loro armi (10).

Allorquando Archia espatriò da Corinto, il governo di quella città teneasi a modo di oligarchia, essendo ristretto nelle mani de' Bacchidi, ricchi e potentissimi discendenti di Bacchide, i quali fra loro medesimi sceglievansi un capo, più di onore che di potere, che appellavasi *Pritano;* sicchè la forza del governo risiedea nel collegio de' Bacchidi (11). Sembra quindi indubitato che Archia, appartenendo, qual discendente di Ercole, alla casta de' Bacchidi, abbia egual reggimento stabilito nella novella colonia. Dalle quali cose provennero le due celebrate fazioni de' *Geomori,* ottimati, e de' *Cillirî,* plebei, le quali con le politiche loro dissenzioni, prepararono i ceppi alla patria comune.

Narrasi infatti che in uno di questi trambusti, i Geomori superati dai Cillirî si videro astretti a ricovrarsi in Casmena, donde voltisi a Gelone, che pel valore e la forza dell'animo erasi già levato a signore di Gela, lo richiesero di soccorso. Condiscendeva quel principe alla sollecita inchiesta, e seco menandoli presentavasi con forte esercito alle porte di Siracusa, e tanto era il grido del suo nome, che il popolo, anzichè porsi alle difese, venivagli incontro, piegandosi spontaneamente a riammettere i Geomori nella città. Nè ciò solamente; poichè questi sì per gratitudine, e sì per rendersi maggiormente sicuri della incostanza della plebe, tanto si adoperarono che intorno all'anno 1° dell'Olimp. LXXIV giunsero ad assicurare a Gelone l'imperio di Siracusa (12). È tale però la sorte delle umane vicende, che siccome gli avvenimenti più lieti cambiansi di frequente in funestissimi, così pure le più gravi sciagure divengon talvolta cagione di felicissimi eventi. E così appunto intervenne alla nostra città; imperciocchè, quella medesima circostanza, che privò i Siracusani di libertà, valse a gittare più splendide le fondamenta della loro futura grandezza (13). Non sì tosto Gelone venne al possesso della novella signoria, che ceduto il governo di Gela al fratello Gerone, mosse contro i rubelli.

Camerina, Megara, Eubea, soggiacquero alle sue armi, e i cittadini condotti in Siracusa, vennero ad ingrossarne il popolo, che maggiormente accrescevasi per lo arrivo de' più ragguardevoli cittadini di Gela, i quali in gran frotta accorrevano alla corte di Gelone (14).

Un altro avvenimento, non men felice che inaspettato, venne da lì a non guari a rassodare la potenza di Gelone e la gloria di Siracusa. Serse re della Persia minacciava la Grecia di totale esterminio; un milione di armati, valicato l'Ellesponto, stendevasi nella Tracia e nella Macedonia, e per la Tessaglia e la Focide accennava ad Atene. Nè contro la sola Grecia rombava il nembo sterminatore della guerra; che 300 mila Cartaginesi, mossi dalla politica persiana e guidati da Amilcare, invadevano la Sicilia (15). Imera circondata dall' esercito punico vedeva imminente la sua rovina, e l'orgoglioso affricano teneasi sicuro della vittoria, quando Gelone forte di 50 mila pedoni e cinque mila cavalli veniva a sperderne le sognate speranze. Così mentre Temistocle vincea in Salamina l'armata persiana, Gelone trionfava in Imera dell'esercito cartaginese (16). E qui bello torna alla considerazione del filosofo il congiungere questi due punti sì famosi nella storia del mondo antico, sì che mentre l'uno segnava nella Grecia l'epoca della sua gloria e della sua potenza maggiore, l'altro alto levava la prosperità e 'l potere di Siracusa non meno che della intera Sicilia.

Le ricche spoglie de' vinti, cento cinquanta mila prigionieri (17) partivansi gli alleati fra loro; Gelone serbava pei tempî di Siracusa gli oggetti più preziosi; e tanto fu la grandezza di questo fatto, che gli storici antichi pieni di sublime commovimento lo enarrano, e a Diodoro sembrava esser tutta la Libia caduta in potere della Sicilia (18). Pace chiedeva la desolata Cartagine, e pace accordavale il magnanimo vincitore, non però a solo vantaggio di Siracusa e de' suoi alleati, sì bene a pro della intera umanità. Perciocchè solennemente stabiliva che i Cartaginesi giurassero di rinunziare all'iniquo costume di sagrificare vittime umane a Saturno (19); patto che non men della vittoria d'Imera render dovea memorando nella mente degli uomini il gran nome di lui (20).

Non bastava però tanta virtù a frenare l'animo irrequieto dei novatori, che con voci sediziose sorgevano a denigrare la fama dell'eroe siciliano. Sì che Gelone, chiamato il popolo armato a

solenne concione, veniva inerme e del solo pallio coperto a render ragione delle spese della guerra e del reggimento dello stato e, gittato il pallio, mostravasi ignudo al cospetto de' cittadini, chiedendo morte se male avesse operato, se bene, la grazia del viver privatamente a' suoi lari. Applaudivano i Siracusani all'atto magnanimo, nè paghi di proclamarlo protettore e liberator della patria, gli ergevano una statua, che la gloriosa azione ai posteri tramandasse (21).

Rassodato così per l'unanime consenso del popolo l'impero di Gelone, in seno alla pace ch'egli aveale assicurata, Siracusa abbellivasi de' magnifici tempî di Cerere e di Proserpina; pel suo comando lavoravasi un tripode d'oro di 16 talenti, che in argomento del grato suo animo, ei dedicava al delfico Apollo, ed un altro tempio sorgeva in Enna, ch'era già presso ad esser compiuto (22), quando nell'anno 1° dell'Olimp. LXXVI, la morte tolse all'amore e all'ammirazione degli uomini il virtuoso Gelone (23). Le di lui spoglie mortali furon deposte solennemente in un campo vicino al tempio di Giove Olimpico, poco discosto dalla città (24), e il popolo decretava che ivi un sepolcro si ergesse (25), e la memoria di lui venisse come quella di un eroe riverita (26).

Gerone che per la morte del fratello ascendeva all'impero di Siracusa (27), benchè lontano di possedere quella virtù per cui tanto cara conservavasi ne' petti siciliani la memoria dell'estinto principe, che anzi era di animo sospettoso e crudele, possedea non di meno altissima mente, e non comune coltura. Donde avvenne, che sotto il regno di lui, mentre si appesantivano i ceppi de' cittadini (28), Siracusa innalzavasi a maggior grado di potenza e di civiltà.

Vincitore di Catana e di Nasso, egli ne trapiantava gli abitanti in Leonzio e della prima tramutato il nome, appellavala Etna, popolandola di cinque mila Siracusani e di altrettanti Peloponnesî, quasi di novella città stimandosi fondatore (29). Il suo navilio, venuto in soccorso de' Cumani, vinceva i Tirreni, allora signori del mare, e bastava il grido di sua fama a liberare i Locrî dalla invasione di Anassilao (30). La sua corte era il ritrovo degli uomini più celebrati di quell'età. Pindaro (31), Simonide, Bacchilide ed Eschilo vivevano presso di lui (32). Epicarmo inventava la com-

media siciliana, ammaestrava la gioventù (33) e arricchiva di due lettere il greco alfabeto (34); Formide, anch' esso poeta comico siracusano, copriva di lunghe vesti gli attori, decorava il teatro con pelli rosse ed instruiva i figliuoli di Gelone (35); e Corace da Siracusa dava le prime lezioni di rettorica. Laonde le scienze e le lettere, favoreggiate dall'esempio e dalla generosa protezione del principe, meravigliosamente prosperavano, e Siracusa già surta per opera di Archia, accresciuta di popolo, di ricchezza, di gloria, per la virtù di Gelone, innalzavasi all'apice della civiltà per l'altezza dell'animo di Gerone, dalla cui corte spandevasi ogni fiore di sapere e di gentilezza.

Non ostante la tendenza naturale de' Greci sicilioti al viver libero, l'esempio della madre patria ed i principî della filosofia pittagorica, tanto comuni fra noi e che fortemente eccitavan le menti all'abborrimento de' tiranni, tale era a que' tempi la condizione delle nostre città, che quasi tutte reggevansi a modo di principato. Imperciocchè, l'alleanza che Gelone e poscia Gerone fermata aveano con Terone tiranno di Agragante, l'unico fra i potentati di Sicilia, che quasi uguagliava in potere i principi Siracusani, bastava a comprimere lo spirito de' novatori, e a far prevalere il sistema delle monarchie, il quale era d'altra parte raddolcito dalle virtù di que' principi e dalla prosperità de' paesi loro soggetti.

Però la morte di Terone ruppe que' fortissimi nodi che l'alta mente di Gelone aveva formati. Trasideo, degenere per ogni verso dal padre, asceso appena sul trono di Agragante, cedendo all'impeto della sua sconsigliata ambizione, moveva guerra a' Siracusani; ma vinto ben tosto, perchè in odio a' suoi popoli, fuggivasi presso i Megaresi Nisei, ove incontrava morte condegna al depravato suo vivere (36). Quindi gli Agragantini, scosso il giogo del tiranno, volgevano il pensiero alla libertà, componendo il reggimento dello stato a modo di repubblica; e perchè la guerra non turbasse la felicità del novello vivere, chiedevan pace al signore di Siracusa. Accordavala Gerone, nè si accorgeva che in quella pace gittava le fondamenta del nuovo ordine politico cui ardentemente miravano i popoli della Sicilia, e preparava la caduta dell'impero de' Dinomenei (37).

Gli sguardi delle nostre greche città si volsero allora avidamente

alla libera Agragante, e i popoli concitati, invidiandone la sorte, tenevansi presti ad operare quel cambiamento che la sola potenza di Gerone momentaneamente affrenava. Difatti, correndo l'anno 1° dell'Olimp. LXXVIII, non appena cessò questi di vivere, che nulla giovando al di lui successore Trasibulo le truppe mercenarie delle quali erasi circondato, i Siracusani ajutati dagli abitanti di Agragante, d'Imera, di Selinunte e di altre città, scossero il giogo del nuovo tiranno, e lo cacciaron dall' isola. Scomparve allora dall' intera Sicilia la potestà de' tiranni, che per oltre un secolo vi avean tenuta secura e splendidissima stanza, cedendo il luogo a' governi popolari (38); e tanta fu l'esultanza de' Siciliani che, a rendere eterna la memoria di quel fausto avvenimento, stabilirono il nuovo culto di Giove *Eleuterio*, liberatore (39).

Il cambiamento politico che avvenne allora nel reggimento delle nostre città vivamente scuotendo la mente degli uomini, dovea necessariamente influire sulle scienze e le lettere, volgendole rapidamente al nuovo ordine delle cose. Noi vediamo difatti Corace, aringando i Siracusani, inventare l'arte del ben parlare (40), ed Empedocle già noto per l'altissime sue speculazioni, non isdegnare altresì di assoggettare a regole determinate la virtù della parola (41). Quindi videsi la Sicilia, perchè educata alla filosofia pitagorica, ch'era tutta matematica ed intellettuale, precedere in quest'arte la medesima Grecia, benchè di gran lunga più adulta ne' reggimenti democratici.

È tale però la sorte de' governi popolari, per loro natura sempre irrequieti ed instabili, che basta talvolta la preponderanza di un solo, a travolgerli dalla libertà alla tirannide. E così stava per avvenire a' Siracusani, i quali appena rivendicati in libertà, si videro da un Tindarione minacciati di novelle catene. Ma poichè questi cadde vittima della sua iniqua ambizione, onde non si rinnovassero esempi cotanto funesti, eglino dall'un male trascorrendo nell'altro, stabilirono il *petalismo*, legge ingiustissima siccome quella che tendeva a turbare fino in fondo la società, a distruggere la domestica sicurtà, ad ingenerare mortalissimi sospetti, e ad assoggettare la sorte de' cittadini al momentaneo capriccio del volubile popolo (42).

Tutto era in pace, e mentre la Grecia riposava all'ombra degli allori colti in Maratona ed in Salamina, Siracusa e le città greche

della Sicilia, vinti i Cartaginesi in Imera, e distrutti i tiranni, prosperavano in popolo, in ricchezze, e in ogni modo di scienze e di arti. Però i Siculi che tenevano ancora una parte dell'isola, miravano con dispetto la sempre crescente prosperità delle greche colonie, che riguardavano come usurpatrici di un paese ch'era loro avito retaggio.

Primeggiava fra questi il re Ducezio il quale a sommo valore accoppiava animo irrequieto ed audace, laonde fattosi capo alla impresa, movea le armi contro alle novelle repubbliche. Ma questa guerra medesima, comechè venne per alcun tempo a turbare la quiete dell'isola, fu nondimeno cagione onde maggiormente si rassodasse quella supremazia, che Siracusa già cominciava a manifestare sulla intera Sicilia. Affrontavansi gli eserciti rivali nelle campagne di Noma, ma bastavan le armi di Siracusa a spegnere una guerra in cui combattevasi il possesso dell'isola fra gli antichi ed i novelli coloni (43). Nè ciò solamente, che nuovi argomenti di preponderanza acquistavano i Siracusani per le vittorie riportate sopra gli Agragantini, e per la distruzione della forte Trinacia, che i Siculi riguardavano siccome metropoli del loro dominio (44). Ond'è che Siracusa, per tante vittorie e tanto favore della fortuna, crescendo sempre più di popolo, di ricchezze e di civiltà, ivasi di giorno in giorno accostando a quella supremazia, per la quale giunse finalmente a prevalere sull'isola intera, e che salda mantenne, finchè espugnata dalle armi di Marcello cadde insieme alla Sicilia nel servaggio di Roma.

Frattanto la Grecia, vincitrice di Serse, erasi sollevata al grado più sublime della sua prosperità; ma non per questo quietavan le armi, spinte dalle gelosie di Sparta e di Atene all'infelice guerra del Peloponneso. Nè solo alla Grecia riuscivan funesti quei turbamenti, che le repubbliche siciliane, alcune doriche altre calcidiche, seguendo i moti della origine loro diversa, pendevan o per l'una o per l'altra. E come l'orgoglio di Atene avea dato motivo a quella guerra funestissima, che di sangue fraterno bagnava le elleniche terre, così l'ambizione di Siracusa preparava uguali sciagure alla Sicilia.

Era fra le nostre città calcidiche famosa Leonzio, e perciò appunto cagione d'invidia e di gelosia a' Siracusani, che in ogni incontro acerbissimi le si mostravano. Quindi scorgendo i Leontini

per la vicinanza de' territorî e per l'animo avverso degli abitatori di Siracusa essere ormai inevitabile la guerra, nè reputandosi forti abbastanza, benchè stretti in amicizia con quei di Camerina e di Reggio, ancor essi di origine calcidica, per resistere alla forza preponderante de' loro rivali, chiesero il soccorso di Atene (45). Facevane la richiesta il famoso Gorgia, e gli Ateniesi vinti dalla divina eloquenza di lui, aprendo l'animo alla speranza di lontane conquiste, mandavano 20 galee, che ingrossate in Reggio di più forte navilio, disperdevano l'armata Siracusana, e recata in poter loro Mile e Messana, metteano a guasto le campagne di Nisa, d'Imera e di Lipari (46). Varia correva la sorte della guerra, ma sempre funesta alle nostre città che l'una l'altra struggendo, correano incontro di per se stesse a' ceppi che loro Atene apparecchiava, quando Ermocrate siracusano, riuniti i messi dei popoli belligeranti, pervenne, con savio ed accorto ragionamento, a pacare gli odî micidiali, togliendo fra loro ogni pretesto di guerra (47).

Posavan dunque le discordie intestine, ma non posava l'ambizione di Atene, cui sconsigliata rivalità di fraterne repubbliche, avea aperto l'animo al conquisto della Sicilia, quando le rinnomate contese fra Selinunte ed Egesta, città sempre rivali, nuovo campo apprestarono all'attica ambizione. Imperciocchè quest'ultima sconfidando delle sue forze, e respinta da' Siracusani e dagli Agragantini, i quali, stoltamente operando, non si affrettarono a spegnere nel suo nascere una guerra che richiamava nuovamente sul nostro suolo armi straniere, si volsero ad Atene (48). Sconsigliata fidanza de' popoli deboli, che commettendo ad altri la propria salvezza, non si avvedono che offronsi volontarî a ricevere i ceppi degli alleati se vincitori, de' nemici se vinti!

I messi degli Egestani e della plebe di Leontino, sommossa da' subdoli modi di un Feace da Atene, chiedevano soccorso da questa repubblica, e gli Ateniesi mossi dalla propria ambizione e dalle insinuazioni di Alcibiade, l'accordavano.

Era l'estate dell'anno primo della Olimp. XCI. Cento triremi ateniesi, cinquanta di Chio e due di Rodi, scioglievano da Corcira quasi movendo a sicura vittoria. Seguivanle 130 navi di carico, tutte in tre fazioni partite. Alcibiade, Nicia e Lamaco reggeano il governo dell'oste, che respinta dalle altre coste della Magna Grecia, ponevasi a campo vicino Reggio (49).

Giungevano intanto a' Siracusani certe notizie dell'arrivo dei nemici, ond'è che desti dalla fatal sicurezza in che eran sino allora giaciuti, apparecchiavansi alacremente alla guerra; e scelti a capi Ermocrate, Sicano ed Eraclide spedivan celeri messi alle città di Sicilia, perchè stessero avvertite dell'imminente pericolo. Imera, Selinunte e Gela univansi a Siracusa; Nasso ed Agragante, perchè di origine calcidica, agli Ateniesi; Catana, Messana, Megara ed altre non poche città, non avvertendo il pericolo ond' esse pure erano minacciate, tenevansi neutrali.

Venivano i duci ateniesi sul deliberare. Nicia parlava doversi andare a Selinunte; astringerla a riparare i torti recati ad Egesta, e, procurate le condizioni che poteansi migliori a' Leontini, tornarsene ad Atene. Lamaco avvisava con animo deliberato, doversi in un tratto correre a Siracusa e con una battaglia di meno espugnar la città; Alcibiade volea si commovessero i popoli a questa soggetti, e raccolte le forze degli alleati, si assalisse la città; il di lui avviso prevalse.

Cessato il deliberare, venivasi ai fatti. Messana ricusando le proposte degli Ateniesi, teneasi salda nell'amicizia di Siracusa; Nasso accoglieva 60 galee di Atene, e Catana, sorpresa a tradimento, veniva in potestà di Alcibiade (50). Ma in quel mezzo i di lui nemici ne macchinavano la perdita in Atene, accusandolo di sacrilegio, e quel popolo sempre facile a cedere alle prime impressioni, gli rivocava il comando e chiamavalo a sdebitarsi della colpa ond'era aggravato. All'inatteso affronto ardeva di sdegno Alcibiade, e volgendosi a vendicare l'offesa, svelava i nomi di coloro che in Messana aderivano ad Atene, e ricovratosi in Sparta, eccitava quella repubblica ad invadere nuovamente l'Attica, e ad apprestare soccorso a' Siracusani (51).

Nicia a cui per la partenza di Alcibiade era venuta la somma degli affari (52), comechè fornito di senno e di esperienza, pure, pel suo animo timido e irresoluto, non era adatto a reggere la mole di tanta guerra. E però frammettendo indugio, bipartito l'esercito, trascorrea la Sicilia affin di confortare le città favorevoli nell'amicizia di Atene, e intimorire le avverse; sconsigliata deliberazione che diede agio a' Siracusani di riaversi dallo spavento e di pararsi alle difese.

Imera resisteva allo assalto di Nicia, Iccara cedeva alle sue

rami (53), ond'egli ricevuta in Egesta parte de' promessi sussidi, volgevasi ad Ibla, donde respinto, tornava agli alloggiamenti di Catana.

Era imminente l'inverno, ma non perciò ristavan le offese, e Nicia, ricorrendo agli stratagemmi, attirava con falsi avvisi i Siracusani verso Catana, e giovandosi della lontananza dell'esercito, disbarcava a Nasso ponendosi a campo tra il fiume Anapo e l'Olimpieo; e quindi rotto il ponte ricovrava la flotta nel seno Dascone afforzandone il capo (54).

Tardi accorgevansi i Siracusani dell'inganno, e movendo celeramente a difesa della patria, assalivano gli Ateniesi nelle stesse loro trincee: aspra era la pugna, combattevasi animosamente d'ambo le parti, ma finalmente superava la disciplina de' Greci; gli assalitori respinti ricovravansi al loro campo, e Nicia pago dell'ottenuta vittoria, tornava a svernare in Catana e in Nasso. Per il che i Siracusani, liberi dalla presenza de' nemici, restringevano il comando dell'esercito in Ermocrate, Eraclide e Sicano; cingevan Temenite di un muro verso l'Epipoli, munivan di forte presidio Megara e l'Olimpieo, e facevan ripari in quei luoghi esposti all'attacco delle navi nemiche (55).

Di quel tempo Siracusa, non più ristretta negli angusti confini di Ortigia, erasi accresciuta della città *esterna*, Acradina, cui confinavano all'occidente i sobborghi di Tica e di Temenite. Più addentro, ove il terreno innalzandosi a cavaliere soprastava la città, sorgevan le Epipoli, e nella parte più eminente di queste stavano i colli dell'Eurialo quasi segnassero il confine dell'antica Siracusa.

Era l'isola cinta tutta intorno dal mare menochè all'occidente, ove per via di solide fabbriche restava congiunta ad Acradina, anch'essa per tre lati bagnata dal mare. A settentrione di questa, aprivasi il porto de' Trogili; a levante, fra Acradina ed Ortigia, il porto minore o Laccio; e a mezzo giorno il porto grande, la entrata del quale restringevasi fra la punta meridionale dell'isola, ed il capo Plemmirio. Fuori della città a mezzo giorno stendevansi vaste pianure ingombre di pantani fra i quali la palude Lisimelia e la Siraca, e bagnate ad un tempo dal fiume Anapo, al di là del quale era il borgo Policne e l'Olimpieo. Un'ampia strada partendo da Siracusa traversava sovra un ponte l'Anapo dilun-

gandosi a mezzo giorno sino ad Eloro, donde appellata Elorina.

Ma tempo è oggimai di ritornar a favellare degli avvenimenti della guerra. Venuta la primavera, gli Ateniesi sciogliendo da Catana, devastavano il territorio di Megara, paese soggetto ai Siracusani, e dilungandosi sino al fiume Terea, metteano a socquadro le vicine campagne. Donde acquistato il siculo castello di Centuripe, brugiavan lungo la strada le biade degli Iblei e degli Inessi, e ricevuti nuovi soccorsi da Atene, apparecchiavansi a maggior guerra (56). Nè i Siracusani lasciavan di giovarsi di quel ritardo per accrescere le difese, e quindi rafforzati i passi più accessibili delle Epipoli uscivan fuori della città, ponendosi a campo ne' prati irrigati dall'Anapo.

Gli Ateniesi frattanto movendo da Catana venivano improvvisi in un luogo detto Leone (57), e messe a terra le fanterie poneano al sicuro le navi in Tapso, mentre i fanti saliti per l'erta dell'Eurialo si accampavano nelle Epipoli. Correvano i Siracusani allo scontro de' nemici, ma perchè i prati ove stavano a campo eran discosti oltre a 25 stadi, tardi giungevano e disordinati, e quindi combattendo alla spicciolata, eran con grave danno respinti nella città (58). Così gli Ateniesi rimasti padroni di quel posto munitissimo, innalzavano sul giogo più alto delle Epipoli presso al Labdalo un castello volto a Megara, onde porvi in sicuro il denaro e le macchine di guerra (59).

Or lunga e forse noiosa tornerebbe la minuta narrazione di questa guerra fra gli Ateniesi e i Siracusani; ella ebbe varie vicissitudini, e dall'una e dall'altra parte si guerreggiò con valore e con varia fortuna. Gli Ateniesi ebbero soccorsi e da' loro alleati e dalla loro patria, e già l'evento per loro si dichiarava; quando lo spartano Gilippo venuto in Sicilia per difender Siracusa voltava in favor di questa città le volubili sorti. Le storie son piene dei particolari di questa guerra, e vana fatica ed inutile sarebbe per singolo ricordarli; laonde diremo che i duci ateniesi stretti finalmente dalle sventure e dalla forza del prepotente bisogno, dopo tanto battagliare e sperare e disperare continuo, raccolti a parlamento, consultavano di ciò che far si dovesse nell'infelice condizione in cui era venuto l'esercito. Parlava prima Demostene, esser le forze loro depresse; nulla doversi sperare da Atene travagliata dall'infelice guerra del Peloponneso; morirsi i

soldati di stento e di contagio, quindi essere unico consiglio, abbandonare l'impresa, tornarsi in Grecia. Nicia opponeva il comando di Atene, le angustie di Siracusa, e per velleità dell'indole sua temporeggiava (60).

In questo mentre Gilippo ricevuti i soccorsi degli alleati rinfrancava le speranze di Siracusa; e Nicia vedendo le cose sue disperate, mutato parere, ordinava si partisse. Tutto era presto, quando un ecclisse lunare, che i Greci teneano a sinistro presagio, fe' che si soprastesse per 27 giorni; sconsigliato ritardo che fu cagione della loro ruina (61); imperciocchè chiariti i Siracusani del pensiero di Nicia, accingevansi ad impedirne la riuscita. Quindi le loro navi investivano animosamente le triremi di Atene, incalzandole con grave perdita al lito, e Gilippo assaliva i nemici nelle stesse loro trincee. E perchè non avessero gli Ateniesi alcuna via di salvezza, chiudevano i Siracusani l'uscita del porto con una catena di barche rese salde dalle ancore. Non restava dunque altro partito a' nemici che di forzare l'uscita del porto, ed a questo si accinsero. Laonde abbandonate le trincee superiori, restringevansi vicino alla flotta, e posti in sicuro gli ammalati e i bagagli (62), moveano con cento e dieci navi all'impresa.

Demostene, Menandro ed Eutidemo spingevansi celeremente alla bocca del porto, e già cedevano i Siracusani a quell'urto improvviso, quando rafforzati di altre galee, volgeasi la zuffa in generale conflitto. Pugnavano nel gran porto quasi 200 navi furiosamente investendosi, e per l'angustia del luogo l'una all'altra aggruppate, non ristavano gli arcieri e i frombolieri di fulminarsi con dardi, con sassi e con ogni maniera di offesa. Era negli Ateniesi necessità di vincere, amore di gloria e carità di patria ne' Siracusani. Ambo gli eserciti miravano palpitanti dal lido l'esito della ferocissima pugna, gli uni anziosi di nuova gloria, gli altri tementi di più grandi sciagure, finchè la sorte volgendo a prò di Siracusa, gli Ateniesi laceri e rotti, riparavansi agli alloggiamenti (63); e tanta era in loro la piena de' mali e l'abbattimento dell'animo, che ricusando di confidar nuovamente al mare la sorte loro, deliberavan fuggire per terra in quella notte medesima.

Penetrava Ermocrate quel disegno, ma non potendo valersi dei suoi che, ebbri della vittoria, celebravano fra gli stravizi le feste

di Ercole, ricorreva agli stratagemmi spargendo voce nel campo che i Siracusani eran già corsi alla custodia de' passi. E quindi Nicia, ingannato dal falso avviso e sempre facile al soprastare, ritardava ancor di due giorni la partenza. Movea nel terzo per Catana, abbandonando i feriti e gl'insepolti compagni, e diviso l'esercito in due fazioni, giungeva all'Anapo ove, respinti i nemici, valicava il fiume, e procedendo oltre a 40 stadî sostava la notte sovra un erto colle (64).

Alla dimane continuava la ritirata, ma perchè mancava l'esercito d'acqua e di vettovaglia, era forza che si accostasse alla pianura, ed ai luoghi abitati. Frattanto i Siracusani, che con marcia più rapida avean sorpassato i nemici, afforzavano il passo dell'Acreo, già munitissimo per natura d'alti e precipitosi dirupi. Nè bastando gli Ateniesi a superarlo, fu forza che si volgessero per l'opposto sentiere, accostandosi al mare. Quindi accesi molti fuochi per dar lo scambio a' nemici, retrocedevan la notte con celeri passi alla volta di Gela e di Camarina. Nicia marciava innanzi ordinato, non così Demostene; donde il primo progrediva gran tratto, mentre l'altro, smarrito il sentiero, trovavasi al far del giorno sulla via Elorina, e dal compagno diviso. Di che fattosi accorto, si affrettava di giungere al fiume per avvicinarsi a' luoghi mediterranei ove da' Siculi sperava soccorso; e già valicatolo a viva forza, accostavasi all'Erineo, quando sovraggiunto da Gilippo, dopo breve difesa, davasi prigioniero con sei mila soldati.

Giungeva poco dopo anche Nicia al medesimo fiume, e ponevasi a campo in un luogo elevato. Quivi intendeva la resa di Demostene, e chiesto invano accordo a' Siracusani, moveasi, sempre inseguito da' nemici, verso il fiume Asinaro. Ivi appena giunti i soldati, spinti dall'ardentissima sete, e dalla fretta di valicarlo, gittavansi disordinati nelle sue acque, nelle quali miseramente perivano trafitti da' dardi e dalle saette, che i nemici appostati sulle alture contro loro scagliavano. Sicchè non reggendo Nicia a tanta strage de' suoi, davasi vinto a Gilippo. Così sulle umili sponde di un fiumicello della Sicilia periva il fiore dei guerrieri di Atene; esempio memorando e non unico a quelle nazioni, che volgon le loro forze ad asservire popoli innocenti, cui Iddio al par di loro concesse santissimo diritto al viver libero. Diciotto mila Ateniesi mancarono in questi conflitti, e settemila

rimasti prigionieri, vennero confinati nelle latomie, e poscia venduti all'incanto. Le spoglie de' vinti, parte consacrate ne' tempi e parte divise fra gli alleati; e perchè eterna durasse la ricordanza di quella vittoria, che annichilando la speranza di Atene assicurava la potenza e la gloria di Siracusa, stabilivano i vincitori una festa annuale, che dal luogo ov'era stato depresso l'orgoglio di Atene, addimandavano *Asinaria*. Ma sì bel trionfo videsi deturpato, dal supplizio di Nicia e di Demostene che, contro l'avviso d'Ermocrate e di Nicolao, vennero sacrificati al furore del popolo; e la memoria dell'iniquo fatto resterà sempre con orrore nelle menti degli uomini (65).

Compiuta la guerra, il duce spartano carico di onori e di doni tornava a Corinto accompagnato da Ermocrate con 35 triremi, e i Siracusani posate le armi, intendevano a migliorare le leggi della repubblica, confidandone l'incarico a Diocle e ad un consiglio scelto fra coloro che per sapere e per senno primeggiavano fra i cittadini. Quindi comparvero le famose leggi *Dioclee* che Siracusa non solo, ma altre non poche città di Sicilia ugualmente adottarono e salde mantennero finchè l'Isola venne in potestà de' Romani (66).

Ma gli odî inestinguibili fra Selinunte ed Egesta dovean richiamare nuove sciagure sulle nostre misere terre, e così avvenne, perciocchè gli Egestani, caduti in odio all'intera Sicilia, nè potendo di per se soli resistere alla forza preponderante de' loro vicini, chiesero soccorso a Cartagine. Veniva Annibale con 100 mila Affricani; Selinunte ed Imera perivano per le sue armi (67), ed il senato di Cartagine, in cui le recenti vittorie avean ridestate le antiche ambizioni, spediva nuove truppe all'impresa.

Atterrivansi i Siciliani all'apparecchio di tanta guerra. Siracusa chiedeva alleanza e soccorsi a' Greci della vicina Italia, ed Agragante, come quella a cui già volgevasi l'urto degli Affricani, celermente apparecchiavasi alle difese. Combattevasi con varia fortuna l'assedio di Agragante; moriva Annibale di contagio, ed Imilcone assunto il comando dell'esercito, restava vinto e disperso da Dafneo che, valicato l'Imera, era giunto con 30 mila Siracusani al soccorso degli assediati. E stavan per rinnovarsi ne' campi di Agragante le sorti d'Imera, se coloro che imperavano nella città, vinti siccome è fama dall'oro dell'Affrica, non avesser vietato

agli Agragantini di concorrere anch' essi alla memorabile pugna. Di che indispettito Dafneo tornava in Siracusa, e la sventurata città dopo otto mesi d' assedio cadeva in potere de' barbari (68).

Dopo la perdita di Selinunte, d' Imera e di Agragante, la salute della Sicilia era riposta in Siracusa, ed ivi accorrevan coloro cui ardeva in petto santo amore di patria. Aveasi il governo dello esercito Dionigi, nel quale l' ambizione era pari al senno e al valore, e in lui sorgeva quell' uomo, che in tanta strettezza di tempi dovea preservar Sicilia dal servaggio affricano (69). Spuntava la primavera del nuovo anno, ed Amilcare distrutti gli ultimi avanzi di Agragante moveva all'assedio di Gela, che prima soccorsa, poi abbandonata da Dionigi, restava in balia del vincitore, il quale più oltre spingendosi, occupava senza contrasto Camerina, all'appressarsi dei nemici rimasta vuota di abitatori. Alla nuova degli inattesi disastri tumultuava Siracusa, a stento contenuta dalla presenza di Dionigi, la cui fortuna appena surta, tramontava; quando i vincitori Cartaginesi, oppressi da fiero contagio, inopinatamente chiedevano pace. Statuivansi i patti: conservasse Cartagine gli antichi dominî; si avesse inoltre il paese de' Sicani, e quello de' Selinunzi, degli Agragantini, e degli Imeresi: i Leontini, i Messeni ed i Siculi restassero liberi; i Siracusani soggetti a Dionigi (70). Così periva la libertà di Siracusa, ma non già il suo splendore, che sotto il reggimento del novello tiranno accrescevasi di forza, di popolo, di potere, ed arricchivasi di opere tanto magnifiche, che per ogni dove del mondo ne correva il grido. Difatti cessata ogni ragione di guerra volgea Dionigi la mente a render più forte e sicuro il suo novello dominio. L'isola già per se stessa munitissima, era per suo comando separata dal resto della città da un muro guernito di alte e frequenti torri. Ivi pure sorgeano caserme e vasti portici, ed innalzavasi una salda rocca, alle cui mura appoggiavasi l'arsenale capace a contenere 60 triremi; e perchè fosse questo maggiormente difeso, chiudevasi la bocca del porto Laccio, sì che le navi non potessero entrarvi che una alla volta. E Dionigi intendendo a rafforzarsi con più salde aderenze, divideva gran parte del territorio fra i suoi familiari; affrancava i servi appellandoli *Neopoliti*, e loro assegnava case nella città, non già nell'Isola, che ridotta a guisa di cittadella, serbava a quelli in cui maggior fidanza riponeva (71).

Avendo in tal guisa provveduto Dionigi alla sicurezza della città, volgea le armi contro la sicula Erbesso; ma mentre mirava a quell'impresa, i soldati siracusani concitati a rivolta, e richiamati i profughi da Enna, occupavan le Epipoli stringendo Dionigi per entro l'Isola. Venivasi agli accordi, e già quegli inchinava a partirsi da Siracusa, quando rafforzato da' Campani ch'erano accorsi in suo ajuto, usciva da' ripari, e incalzando i rivoltosi fino a Neapoli, ricuperava il dominio della città (72).

Spenta la ribellione, Dionigi onde farsi strada alle imprese che il suo grand'animo meditava, assaliva i Siculi e le città calcidiche, per natura a' Siracusani nemiche. Etna, ultimo nido de' fuorusciti, Enna, Catana, Nasso e poscia Leontino, cedevano alle sue armi, ed Arconide, capo degli Erbitani, con esso lui in alleanza si univa; e però, volgendo al suo termine l'Olimp. XCIV, tornava il tiranno in Siracusa carico di gloria e di bottino (73).

Con le vittorie ed il potere cresceva nell'animo di Dionigi l'alto proponimento di liberar la Sicilia dagli Affricani; ma mentre volgea nel pensiero gli apparecchi di sì vasta impresa, non tralasciava di munir vieppiù Siracusa, e assicurarla dai nemici assalti. E ricordando come nella guerra ateniese aveva Nicia preclusa la uscita della città con una vasta cinta che dal piccolo stendevasi al porto maggiore, così avvisando l'importanza delle Epipoli, deliberava fortificarle. Laonde sessanta mila uomini confortati dal suo esempio e dalle sue generose promesse, innalzavano in 20 giorni una muraglia di grosse pietre squadrate, lunga 30 stadî, di torri e d'ogni difesa fornita, la quale partendo dallo Essapilo, recingeva all'intorno quel forte propugnacolo (74). Opera maravigliosa, che per se sola addimostra quanto sia stata a quei tempi la ricchezza, e la potenza di Siracusa.

In questo mezzo le ostilità di che Reggio e Messana minacciavano Dionigi, vennero per alcun tempo a distoglierlo dagli apparecchi a cui alacremente intendeva. Ma poichè per opera di un Laomedonte, cessarono i motivi di questa guerra, egli con maggior efficacia si volse novellamente al suo generoso disegno. Videsi allor Siracusa trasmutata in una vasta officina di armieri. Qui inventavasi la catapulta (75), là le quinqueremi. Sorgea nel gran porto un vasto arsenale capace di contenere 320 navi (76), e numerose schiere assoldavansi; sicchè compiuti gli apparecchi,

ivano i messi di Dionigi a intimar guerra alla sconfortata Cartagine, non per anco riavuta dal contagio che fieramente l'avea per lunga stagione desolata.

Sempre agitato dal pensiero di estendere il suo dominio colla forza delle armi, parea a Dionigi ristretta la gloria di Siracusa; volea dilatarla, accrescerla; la pace abbatteva l'energia dell'animo suo, e l'avviliva; la speranza di vincere e di soggiogare gli uomini era l'elemento primo della sua vita, senza pensare che le vicende della guerra sono instabili, e che i trionfi, bagnati di cittadino sangue, sono come lampo che balena nelle tenebre, e passa.

Venuto l'an. 4° dell'Olimp. XCV, l'esercito siracusano forte di 80 mila soldati, marciava alla volta di Erice, città famosa e poco discosta da Mozia colonia cartaginese. Gli abitanti di Camerina, di Gela, di Agragante, d'Imera e di Selinunte, affrancandosi dal servaggio de' Peni, venivano ad ingrossarne le schiere, e gli Ericini, spaventati da tanta guerra, davansi a Dionigi. Ne seguivan l'esempio molte altre città, all'infuori di Ancira, Solunto, Egesta, Panormo ed Entella, e Mozia abbandonata da Imilcone veniva per forza d'armi in potere de' Siracusani (77).

Tutto sembrava arridere all'impresa di Dionigi, ma mentre egli mirava all'assedio di Egesta, cento mila Affricani disbarcati con Imilcone in Panormo, avendo ad un tratto racquistate Erice e Mozia, cambiarono la sorte della guerra. Perlochè Dionigi, dalle offese volgendosi alle difese, concentrava l'esercito verso Siracusa, affortificava Leontino, Etna e i castelli vicini, e ponevasi a campo con 30 mila fanti e 3 mila cavalli sul monte Tauro, 160 stadi lontano da Siracusa (78).

Il navilio cartaginese, condotto da Magone, approdava all'altro monte Tauro, dove poscia i Siculi edificarono Tauromenio (79), e quivi raggiungevalo Imilcone, per muover di concerto all'assedio della siracusana città. Sciogliева la flotta per Catana, ed Imilcone, cui le recenti lave dell'Etna chiudevano i passi più brevi, affrettavasi di giungervi circuendo il monte. Del quale indugio profittando Dionigi, assaliva le navi affricane, ma vigorosamente respinto, ritiravasi lacero e sanguinoso.

Giungea finalmente Imilcone in Catana, e dato breve riposo all'esercito, marciava con 300 mila soldati alla volta di Siracusa, e quivi giunto prendeva campo all'Olimpieo, che per maggior

sicurezza cingeva di ampia muraglia. Nè ciò solamente, poichè tre castelli innalzava, uno al Plemmirio, l'altro nel porto vicino al seno Dascone (80), e l'ultimo presso il tempio di Giove (81); mentre dugento navi cartaginesi, quasi venendo a sicura vittoria, entravano orgogliose nel gran porto della città.

Sbigottiti di tanta guerra non osavano i Siracusani di affrontare i nemici, onde i Cartaginesi maggiormente imbaldanziti spingevan le correrie sino ad Acradina, nel di cui sobborgo saccheggiavano i tempî di Cerere e di Proserpina (82). Ma l'arrivo di Polisseno fratello a Dionigi, e di 30 navi lunghe condotte dallo spartano Faracida, vennero a ristorare la sorte della guerra. I Siracusani inanimiti del sovraggiunto soccorso assalivano le galee nemiche respingendole con grave perdita; e Dionigi, giovandosi della fortuna, volgeva nell'animo un generale combattimento.

Spuntava il giorno fatale a Cartagine; Leptine e Faracida spingevansi con 80 galee contro il navilio nemico e lo conquassavano, mentre dall'altro lato Dionigi urtando improvviso nel campo degli Affricani, rotte le ordinanze, spargeva per ogni dove la strage e la confusione. All'annunzio di tanta vittoria i vecchi, le donne e i fanciulli accorrevano sulle mura a contemplare l'orrendo spettacolo e le fiamme, che dalle incendiate navi de' Peni innalzavansi al cielo, sembravano il tremendo olocausto che la riconoscenza de' vincitori offerisse agli Dei. Prostrata interamente, nel breve giro di un anno, la sorte degli Affricani, Imilcone pattuiva per 300 talenti il riscatto de' soli Cartaginesi, e tornavasi in Affrica; i barbari davansi prigionieri; i Siculi fuggivano alle loro castella, e gl'Iberi arrollavansi nelle schiere di Siracusa in cui, per questa famosa vittoria, maggiormente si rassodava quella esclusiva supremazia alla quale per la battaglia d'Imera e la distruzione degli Ateniesi erasi prima levata sull'isola intera (83).

Vedevano intanto i Reggini con dispetto risorgere per opera di Dionigi la città de' Messeni loro antichi nemici distrutta nell'ultima guerra, e per rappresaglia accoglievano amichevolmente gli esuli Siracusani. E già moveasi Dionigi a punirne la tracotanza, quando a nuova guerra sfidavanlo i Cartaginesi, i quali, non del tutto scuorati dalla recente sconfitta, riunivano 80 mila combattenti, che guidati da Magone, ponevansi a campo sul fiume Crisa, nel territorio degli Agirini.

Breve durava la guerra, perciocchè, occorso Dionigi con 20 mila soldati, a tali strette metteva l'esercito cartaginese, che Magone sceso a vilissimi patti riconfermava la pace stabilita da Imilcone; anzi aggiungeva al dominio di Siracusa la munitissima Tauromenio (84). Così cessata la guerra con gli Affricani, Reggio veniva in potere di Dionigi, che composte le cose d'Italia aprendo l'animo a più lontane conquiste, stringeva amicizia con gl'Illirî, e fabbricava Lissa sull'Adriatico (85), onde farsi strada all'Epiro.

Siracusa abbellivasi di magnifiche opere; aprivasi nel porto grande una darsena capace a contenere 200 triremi; circondavasi la città di mura cotanto estese che giungeva nel suo circuito a superare ogni altra di Grecia (86); innalzavansi vasti ginnasî presso l'Anapo; e grandiosi tempî, e sontuosi edificî sorgevano ad accrescerne il decoro (87). E perchè a tante spese e agli apparecchi sempre crescenti di guerra non bastava l'erario, Dionigi spogliava d'ogni ricchezza il famoso tempio di Leucotea in Agilla, città de' Tirreni (88). Covavano intanto nuovi germi di guerra, perciocchè i Cartaginesi ricordevoli delle passate offese, ambivano di vendicarle, e Dionigi nutriva sempre la speranza di render finalmente Sicilia sgombra dagli Affricani. Venivasi dunque nuovamente alla prova delle armi pria con Magone, poscia col di lui figlio, ma con varia fortuna, poichè vincitore del primo era Dionigi alla sua volta superato dal secondo, di guisachè racchetati gli animi e le ambizioni, stabilivansi accordî più durevoli pe' quali fermavasi, che i Cartaginesi oltre l'antico dominio, si avessero quella parte del territorio di Agragante che stendevasi al di là del fiume Alico (89).

Fu allora che Dionigi, libero dalle cure della guerra e ambizioso di ogni sorta di gloria, diedesi a coltivar con più amore le scienze e le lettere (90). Accorrevano alla sua corte gli uomini più celebrati di quella età. Eschine, famoso pe' dialoghi, vi leggea il suo Milziade, Carcino le sue tragedie, e Filosseno i suoi ditirambi; Eudoco ed Aristippo eran familiari di lui (91); Filippo tesseva la storia del tempo suo, e Platone insegnava filosofia a Dione, e con Dionigi familiarmente viveasi (92). Nè questo magnanimo principe accordava favore alle lettere solamente, poichè egli medesimo le coltivava, inviando fin le sue tragedie in Atene, onde venissero rappresentate in quella magica sede di sapienza;

e queste comecchè dapprima fossero state sgradite riportavan pure nell'anno 1° dell'Olimpiade CIII il premio della vittoria. Non è quindi a maravigliare se le scienze e le lettere, che sin dal tempo di Gerone eransi levate tanto alto in Siracusa, acquistassero lustro e rinomanza maggiore sotto gli auspicî di un principe che tra i suoi nobili titoli, quello più d'ogni altro di letterato estimava.

Le discordie dell'Affrica, e la pestilenza di che fu travagliata Cartagine verso il tramonto dell'Olimp. CII ed il principio della CIII ridestaron nell'animo di Dionigi l'antico pensiero di cacciar gli Affricani dalla Sicilia. Moveasi dunque a nuova guerra l'esercito siracusano. Selinunte, Entella ed Erice cedevano alle sue armi; resisteva Lilibeo finchè sopravvenuto l'inverno fermavasi nuova tregua, e Dionigi tornava in Siracusa, dove sorpreso da morbo letale, trapassava da questa vita dopo 38 anni di regno (93). Fu egli dotato di altissimo animo e avido di gloria; e benchè spesso sospettoso, crudele e poco osservatore de' giuramenti, pure mostrossi talvolta generoso e benigno (94), cosicchè il primo Scipione indicavalo qual'uno degli uomini singolarissimi che per audacia ed ingegno su gli altri tutti avean primeggiato (95).

Dionigi II, che per la morte del padre ascendeva al seggio di Siracusa, perchè poco capace a sostenere la mole di tanto impero, copriva la propria ignavia sotto il pretesto di amore di pace. E immemore delle gesta del padre, fermati nuovi accordi co' Cartaginesi e co' Lucani, abbandonavasi tutto ad un vivere effeminato. Circondato da vili cortigiani egli mal tollerava il libero parlare di Dione che consigliavalo al meglio, finchè questi vedendosi minacciato nella vita, cercava ricovero nel Peloponneso, ove per la sua sapienza e le virtù che in lui altamente risplendevano, era da ognuno accolto e pregiato. Chiedeva Platone instantemente al tiranno il ritorno dell'amico, ma poichè vane riuscivan le inchieste, Dione, stanco del lungo esilio, deliberava ripatriare di viva forza, e raccolti nell'isola di Giacinto 800 soldati giungeva in Eraclea, ove amichevolmente accoglievalo Sinalo che pe' Cartaginesi teneva il governo della città (96).

Mentre dunque Dionigi stava in Italia presso le città da lui novellamente innalzate sull'Adriatico, Dione marciava alla volta di Siracusa, e il suo piccolo esercito ingrossavasi, lungo la via, di Agragantini, di Geloi, di Camarinesi, e di quanti Siracusani,

banditi dalla patria, sospiravano di ritornarvi. Sicchè magnificandone la fama le forze, mentr' egli giunto all' Anapo sacrificava al sole nascente, tumultuava Siracusa; Timocrate che per Dionigi aveane il governo restringevasi pria nelle Epipoli, poscia vilmente fuggiva (97); e i principali cittadini cinti di candide vesti movevano all' incontro di Dione. Veniva egli alla testa de' suoi soldati tutti coronati di fiori, e fra gli applausi del popolo entrava per le porte Menetidi nell' Acradina, e recatosi al Pentapilo proclamava liberi i Siracusani, che nell' ebrezza del contento gridavan lui e il suo fratello Menacle duci supremi (98).

Restava al tiranno la sola fortezza di Ortigia, e quivi giunto nel settimo giorno da Caulonia, vedendo le cose sue disperate, mostravasi pronto a dimettere la signoria; ma mentre i Siracusani sulla fede delle trattative stavano a mala guardia, assaliva improvvisamente il muro di recente innalzato di contro all'Isola, e prorompeva in Acradina. Aspra ferveva la pugna: inanimivano gli assalitori le promesse del tiranno, gli assaliti speranze di libertà; finchè prevalendo il valor di Dione, i soldati di Dionigi riparavansi laceri e rotti nella rocca (99).

Così perduravan le cose sino al principio del nuovo anno ch'era il primo dell'Olimp. CVI, quando l'arrivo di Eraclide, che recava le galee del Peloponneso, e la rotta navale nella quale ebbe morte il famoso Filisto, duce del navilio di Dionigi, siffattamente scuoravano l'animo del tiranno che, abbandonato al figliuolo Apollocrate il governo dell'Isola, fuggivasi in Locri del solo rimorso della viltà e della perfidia accompagnato.

Mentre ogni cosa propizia a' Siracusani spirava, l'invidia potentissima che Eraclide concepita avea per Dione venne a spargere que' mali semi che tanto sangue costarono, e che appena risorta minacciaron di rovina la libertà di Siracusa. Perciocchè non appena Dione per le subdole pratiche di Eraclide venuto in sospetto de' cittadini ritiravasi in Leonzio, Nipsio mandato da Dionigi a soccorrer la rocca, assaltava di slancio Acradina e metteva a sacco la città. Ardevan le case, perivano i cittadini, che tardi accorgendosi dell'ingrato loro procedere, scongiuravan con celeri messi Dione a correre al soccorso di Siracusa; nè vane tornavan le inchieste, che quel prode, dimenticate le offese, veniva opportuno e sollecito a salvamento della patria, ed entrato per

lo Essapilo, rincacciava nell'Isola i satelliti del tiranno. Ciò non pertanto Apollocrate sostenevasi nell'Isola, finchè assottigliato di viveri e privo di soccorsi, cedeva a patti la rocca. Il nuovo sole splendeva sulla libera Siracusa, aprivansi le porte di Ortigia, e Dione benedetto dai Siracusani, ammirato dagli stranieri (100), accoglieva amorosamente la sorella, il figlio e l'infedele consorte (101).

Quietava la guerra, ma non quietavano in Siracusa le fazioni, e tanto s'ingrossavano gli animi, che Eraclide cadeva trafitto dagli amici di Dione, e questi poco dopo, romoreggiando il popolo contro di lui spirava a tradimento sotto i colpi di un Callippo di Atene, l'amico più caro ch'egli si avesse; esempio memorando per coloro, che nella riconoscenza della instabile plebe confidano (102). Così con Dione periva, appena risorta, la libertà di Siracusa che, quasi il cielo punir volesse dell'iniquo misfatto, cadea successivamente ne' ceppi di un Callippo, di un Ipparino, e di un Niseo, finchè dopo 10 anni tornava sotto l'impero di Dionigi (103). Disertavano allora i cittadini la patria, e non pochi passando dall'uno ad altro estraneo signore cercavano asilo presso d'Iceta che reggeva Leonzio. Nuovi tiranni sorgevano nelle diverse città, e a sì misero stato era ridotta la sorte della Sicilia, che i Cartaginesi, ridestate le antiche ambizioni, venivano con grossi eserciti a insanguinare le nostre terre.

In tanta strettezza di tempi, chiedevano i Siracusani soccorso ai Corinzî e questi l'accordavano, e per comunanza di sangue, e per odio ai tiranni; sicchè volgendo al suo termine l'Olimp. CVIII', Timoleonte sbarcava con mille armati in Tauromenio, accolto amichevolmente dal virtuoso Andromaco, che reggeva il governo della città (104). Cresceano frattanto le sciagure di Siracusa. Iceta imperava nella città, Dionigi nell'Isola; il navilio cartaginese occupava il gran porto, e all'apparecchio di tanta guerra, titubavano i fautori di libertà, nè osavan palesarsi favorevoli a Timoleonte. Però gli abitanti della piccola Adrano ne davano i primi l'esempio, e questa lieve scintilla bastava a destare l'incendio di quella guerra avventurosa per cui Siracusa e l'intera isola, debellati i tiranni, ricuperava, dopo tante sciagure l'antica libertà. Imperciocchè occorso Iceta a reprimere la baldanza degli Adraniti videsi all'improvviso assalito da Ti-

moleonte, ed astretto a ritirarsi in Siracusa, ma tanto disordinato, che i Corinzi oltrepassati i fuggitivi giungevano in Tica prima di lui. All'annunzio di quella vittoria rialzavasi l'animo de' Siciliani; Mamerco signore di Catana univa le sue truppe ai Corinzi, e i popoli delle altre città scuotendosi dal servaggio dei tiranni, venivano ad ingrossarne le fila; quindi i Cartaginesi scuorati abbandonavano il porto; Iceta astretto dalla forza, fuggiva da Siracusa; e Dionigi inabile a mantenersi nella rocca rinunziava non molto appresso alla tirannia sotto fede di sicura partenza (105).

Tornata la libertà in Siracusa, Timoleonte distruggeva le statue e i palagi de' tiranni; abbatteva la rocca, valendosi del terreno per innalzarvi la curia; stabiliva un magistrato annuale, addimandato *Amfibolo*, ed il governo della repubblica in tal guisa ordinava, che più al popolare che all'aristocratico si accostasse (106). E perchè le passate sciagure avevano oltre ogni credere scemata di popolo la città, ivano i banditori di Timoleonte percorrendo la Grecia e l'Italia invitando con larghe promesse coloro, che volessero stabilirvisi. Onde avvenne che per que' saggi provvedimenti videsi ben tosto Siracusa di tanto numero di abitatori ingrossata, che superavano i 60 mila (107).

Correva il 3° anno dell'Olimp. CIX e Timoleonte, ordinate le cose della repubblica, intendeva con tutto l'animo alla magnanima impresa di distruggere i tiranni della Sicilia. Leptine, signore di Engio e di Apollonia, arrendevasi alle sue armi, e le altre città non solo di greca ma ben anco di sicula origine, confortate di tanto sussidio, affrancandosi da' loro signori, tornavano a viver liberi ed amici a Timoleonte (108).

Così tramontava propizia alla Sicilia l'Olimp. CIX, quando al cominciar della nuova, mentre l'eroe corinzio combatteva contro Iceta in Leontino, settanta mila Cartaginesi condotti da Asdrubale e da Amilcare, sbarcavano al Lilibeo. Giungeane l'avviso a Timoleonte il quale composta la guerra a cui intendeva, marciava animosamente con 12 mila soldati allo scontro de' nemici, e divisando combatterli nel paese medesimo loro soggetto, volgeva i passi per le terre di Agragante. Ma non appena vi si accostava, che un Trasio, imprendendo a sommovere con sediziosa favella il suo piccolo esercito, eccitava i soldati mercenarî alla rivolta.

Non perciò sconfortavasi l'animo smisurato di Timoleonte, che rimandato Trasio con mille malcontenti in Siracusa, e confortati gli altri con parole e promesse, ordinava si partisse.

Procedeva il piccolo esercito, e già avvicinavasi a' nemici, quando al salire di un colle sovrastante al fiume Crimiso, scontravasi a caso in certe mule cariche d'appio, pianta di cui intesseansi corone ai vincitori de' giuochi istmici. Di che il corinzio, traendo argomento di sicura vittoria, incoraggiava maggiormente i soldati, i quali inghirlandati di quella pianta, anelavano l'istante di combattere.

Era vicino il solstizio di estate, e poichè i raggi del sole dissipavan la nebbia che adombrava la valle, appariva l'esercito dei barbari, il quale preceduto da' carri, scomposto com'egli era, valicava il fiume. Laonde Timoleonte cogliendo il destro che la fortuna gli presentava, e giovandosi, accortamente di una fiera burrasca che tirava in faccia a' nemici, attaccava la pugna. Allo assalto improvviso, ed all'urto della inusitata procella, volgeansi in rotta i Cartaginesi, nè più intendendo la voce de' capitani, parte valicavano il fiume che gonfio per dirotta pioggia rovesciavali e tra' suoi vortici li trascinava, e parte venivano da' Siracusani alla spicciolata trucidati. Dieci mila morti, altrettanti prigionieri, i carri, gli alloggiamenti furono trofeo dell'inattesa vittoria, e coloro che camparono al disastro, presi da subita paura, tornavansi frettolosi in Cartagine (109).

Debellati gli Affricani, Iceta e Mamerco non iscorgendosi forti abbastanza per resistere alle armi del vincitore corinzio, sollecitavano il senato di Cartagine ad inviar nuove truppe in Sicilia. Veniva Giscone con settanta navi a vendicare la disfatta del Crimiso, ma poco durava la guerra, che vinto Iceta ed espugnata Leonzio, i Cartaginesi chiedean nuovamente la pace. Accordavala Timoleonte a patto che il fiume Alico segnasse il confine del dominio degli Affricani, ch'eglino si astenessero di soccorrere i tiranni, e che dessero libera uscita a coloro che amassero di stabilirsi in Siracusa. Quindi Mamerco ed Ippone(110), l'uno tiranno di Catana, l'altro di Messana, cadevano in potere del Corinzio; Enna liberavasi da' Campani; Nicodemo abbandonava Centuripe, ed Apollonide, stretto dai tempi, dimetteva la signoria di Agira (111).

Volgendo dunque l'anno 2° dell'Olimp. CX le città greche

della Sicilia cacciati i tiranni, per opera di Timoleonte e dei Siracusani, tornavano al viver libero. L'agricoltura e il commercio da savie leggi protette maravigliosamente prosperavano, e le arti si addicevano ad innalzare sontuosi edificî ed opere sì mirabili, che il mondo ancora ricorda. Gli stranieri allettati dal quieto vivere e dalle generose offerte di Timoleonte in gran copia accorrevano a stabilirsi fra noi, sì che il popolo di Siracusa pei vinti Leontinesi e per 40 mila coloni, che venivano a coltivarne le vaste campagne, maravigliosamente si accresceva. Camerina, Agragante e Gela risorgevano dalle loro rovine, e Timoleonte da cui Siracusa e la Sicilia riconoscevano tanta felicità, dimesso il comando, memorabile esempio di civil temperanza, riposavasi all'ombra degli allori acquistati, finchè al tramontare della medesima Olimpiade, otto anni dopo il suo arrivo fra noi, cedendo al peso dell'età, trapassava glorioso da tutti desiderato e compianto. Non mancarono a Timoleonte, nè una insigne causa da difendere, nè l'occasione di acquistar gloria, nè l'ingegno per usarla; e perchè sempre viva si conservasse nella mente de' giovani la memoria del grand' uomo, istituivansi giuochi annuali da celebrarsi accanto al sepolcro di lui, ed innalzavasi una palestra dell'immortale suo nome fregiata (112).

Estinto Timoleonte, Siracusa, colle medesime leggi che la saviezza di lui avea dettate, proseguì a governarsi, e mirabilmente per quasi due Olimpiadi prosperò. Ma l'ambizione di regno che risvegliasi di frequente negli uomini che per virtù d'armi e di ingegno giungono a prevalere ne' governi popolari, venne poscia a travolgerla nelle antiche sciagure.

Infra coloro che dopo la vittoria del Crimiso eransi stabiliti in Siracusa, trovavasi un Carcino vasellajo di Terme, città soggetta a' Cartaginesi. Aveva costui un figlio appellato Agatocle giovine a 18 anni che a bellissime forme forza ed ardire smisuratissimo congiungeva (113). Or questi schifando il mestiere del padre, distinguevasi nell'esercizio delle armi, e perciò, venuto in affetto a Dama, che a quel tempo reggeva l'esercito siracusano contro Agragante, era pervenuto più che l'età sua non comportasse, ad un posto ragguardevole nelle milizie.

Varie furono le prime vicende della sua vita. Mal sofferendo l'invidia di Sosistrato che comandava le truppe siracusane contro

i Bruzi, ei ritiravasi in Taranto, donde tornato in patria pugnava valorosamente contro gli aristocrati, ma venuto in sospetto al corinzio Acestoride, che teneva il governo della città, ritiravasi presso i Morgantini, antichi nemici de' Siracusani, ed ottenuto il comando del loro esercito, espugnava Leonzio. Pel quale fatto divenuto più ardito, movea le armi contro la medesima Siracusa che sconfidando delle sue forze, cercava ajuto da' Cartaginesi. Quindi, funestissimo esempio delle civili discordie! videsi allora quella famosa città assalita da' suoi proprî figli, e difesa da' barbari. Ma la pace convenuta per opera di Amilcare, dava termine a quella guerra inumana; Agatocle rientrava in Siracusa; e, poichè nel tempio di Cerere giuravasi campione della democrazia, il popolo acclamavalo duce supremo.

Crescea col potere l'ambizione di Agatocle, ond'è che scorgendo egli nel senato de' seicento, un ostacolo potentissimo a' suoi disegni, deliberava disfarsene. Però assoldate numerose truppe, le riuniva nel Timoleonzio, ed esagerando le trame che i senatori ordivan contro di lui, sollecitavale con accorte parole alla vendetta; inferocivano i soldati e furiosamente assalivano le case de' senatori, nè distinguendo i buoni da' rei, mettevan tutto a ruba ed a sacco. Durava due giorni l'infame massacro, nè bastava la santità dei tempî a frenare la militare licenza, finchè cessata la strage, riunivasi il popolo a parlamento, e parte consenziente, parte dalla forza costretto, correndo l'anno 4° dell'Olimp. CXV, gridava Agatocle unico e supremo reggitore della moribonda repubblica (114).

Poichè egli videsi in possesso di quel potere cui da gran tempo agognava, deposto l'antico costume, volse ogni cura a cattivarsi l'amore e l'ammirazione de' cittadini; e quindi mostrandosi benevolo al popolo, e formidabile a' nemici di Siracusa, trascorrea i primi due anni del suo governo assalendo le vicine città, nè punto risparmiando quelle a' Cartaginesi soggette. Messana resisteva; Mile ed un vicino castello cedevano alle sue armi (115); quando Sosistrato e i fuorusciti Siracusani che stanziavano in Agragante, vedendo da' prosperi eventi di Agatocle minacciata la libertà de' Siciliani, collegatisi co' Geloi e co' Messeni, gli si chiarivano apertamente nemici. E perchè il loro esercito avesse un condottiero di grido, chiamavano dalla Grecia lo Spartano

Acrotato, figliuolo del re Cleomene, ma giovane di perduti costumi. Mal riusciva il generoso proponimento, imperciocchè Acrotato abbandonandosi all'indole sfrenata del suo carattere, uccidea per invidia Sosistrato, ed egli medesimo da tutti odiato vergognosamente fuggiva. Laonde come volgea l'anno 4° dell'Olimp. CXVI, mancato con Sosistrato il nerbo principale della guerra, e rimasto l'esercito privo di capitano, rinnovavansi i patti pe' quali statuivasi che, fra le città greche della Sicilia, Selinunte, Eraclea ed Imera restassero in potere ai Cartaginesi; le altre si reggessero con le proprie leggi, ma sotto l'impero di Siracusa. Pel quale accordo, essendo rimasta l'isola vuota di truppe nemiche, Agatocle aggiungea al suo dominio senza contrasto, non poche città e castella. Così pel numero degli alleati, per la dovizia delle rendite, e per la forza dell'esercito, ch'egli ingrossava di eletto stuolo di avventurieri, il suo principato sempre più rassodava, e potente rendeva (116).

Non bastava però una pace sì vantaggiosa a contentare l'ambizione di Agatocle, il quale mirando a sgombrar la Sicilia di quanti gli erano avversi, astringeva i Messeni a cacciare Dinocrate e i fuorusciti siracusani, che poscia snidava da Centuripe e da Galaria. E perchè questi non avessero pace ed asilo, molestava il paese soggetto agli Affricani ove que' miseri avean cercato ricetto. Per le quali cose i Cartaginesi, vedendo inevitabile la guerra, mandavano nuove truppe che di concerto con Dimocrate combattessero il tiranno di Siracusa.

Aprivasi la campagna, sul principio dell'Olimpiade CXVII, ed Agatocle fattosi primieramente sicuro di Gela, marciava contro di Amilcare, figliuolo di Giscone, che forte di 40 mila fanti e 5 mila cavalli campeggiava in Sicilia. Tenevano i Siracusani il castello Falario, i Cartaginesi il colle Ecnomo (117); il fiume Imera separava i due eserciti. E siccome tenevasi da un antichissimo oracolo, che in questo sito doveva combattersi un'aspra e decisiva battaglia, nè il vaticinio indicava da qual parte inclinar dovesse la vittoria, così stavano gli animi d'ambo i lati indecisi non osando commettere all'ultima prova la sorte loro.

Non andò guari però che un fortunoso accidente fe' che si avverasse il vaticinio; imperciocchè, avendo i Siracusani colto in agguato e posto in fuga un grosso di Affricani, Agatocle giovan-

dosi del destro che la fortuna gli offeriva, ruppe con tutto lo esercito contro i nemici, e valicato il fiume assalì gli steccati de' Peni. Colti questi all'improvviso combattevano sì disordinati, ch'eran già perdute le cose loro, se l'arrivo de' frombolieri e di nuovi soldati che in quell'istante medesimo giungevano al campo, non avesse cangiato la sorte del combattimento. Agatocle vigorosamente respinto, ricovravasi rotto e sanguinoso prima in Gela, e poscia in Siracusa; sicchè i vincitori Cartaginesi correvano liberamente il paese; e come avvien di sovente nella felicità della vittoria, traevano al loro partito Camerina, Leonzio, Catana, Messana, Abacena ed altre non poche città (118).

Pareva a que' dì non che pericolante, disperata la fortuna di Agatocle. Stretto in Siracusa dagli Affricani, abbandonato dagli alleati, eran le cose sue a tale ridotte, che sembravanc inevitabile la rovina. Ma più crescevan gli ostacoli più s'infiammava l'animo smisurato di lui, ond'è che volgea nella mente l'inatteso pensiero, divenuto per arditezza famoso, di combattere in Affrica la salvezza di Siracusa. Moveva ei dunque all'audace impresa con 14 mila soldati confidando il governo della città al di lui fratello Antandro; e giunto improvvisamente in Affrica, perchè non avessero i suoi altra speme che di vincere o di morire, brugiava le navi, e senza dar tempo al tempo assaliti i nemici, recava in poter suo Megale ed Albo-Tuneto (119). All'inopinato pericolo, smarrivansi i Cartaginesi, e volgendosi solleciti alle difese riunivano 40 mila soldati sotto il governo di Annone e di Bomilcare, i quali ponevansi a campo sopra di un colle. Non bastava però la sicurezza del sito a frenare l'impeto del siracusano. Attaccavasi la pugna; l'ala destra degli Affricani comandata da Annone combatteva valorosamente finchè scuorata per la morte del duce, cedea scompigliata all'urto de' Greci. Bastava però la sinistra a ristorare l'evento della pugna, ma nol volle Bomilcare, il quale più che alla salvezza intendendo ad usurpare il dominio della patria, chiamava i suoi a raccolta, ed accampavasi sopra un'altura. Fuggivano i barbari disordinati cercando scampo in Cartagine, anch'essa smarrita e trepidante; laonde mentre gli Affricani facean pompa delle loro forze all'assedio di Siracusa, vedeasi, per l'ardita impresa di Agatocle, l'istessa loro metropoli assalita dai Siracusani, colà vinti, qui vincitori (120).

Giungevan le triste novelle ad Amilcare, ma non per questo desistea dall'assedio, anzi ricorrendo alle astuzie, mostrava le ferramenta delle navi brugiate da Agatocle, come sicuro argomento della sua intera disfatta. Credevalo il popolo, non il governo di Siracusa, che intendendo a disfarsi de' malcontenti, cacciava fuori delle mura, non meno di 8 mila persone. Ciò non pertanto peggioravano le condizioni della città, sì che Antandro inchinava alla resa, ma nol comportava l' Etolo Erimnone, finchè non si avessero certe notizie delle cose dell'Affrica, e poichè queste giungevano favorevoli, sgomentavansi gli assalitori, e inanimivansi gli assediati (121).

In questo mezzo Agatocle progrediva nel suo magnanimo fine: Neapoli, Adrumento, Tuneto, Tapso ed altre 200 città, parte per forza d'armi, parte per odio a' Cartaginesi, venivano in sua potestà; Elima, re affricano, univasi con esso lui in alleanza; e il siracusano, per tante vittorie e per le contratte amicizie cresciuto di forze, spingeva le sue conquiste fin nella Libia (122).

La sorte delle armi non men che nell' Affrica propizia ad Agatocle sorrideva pure in Sicilia. Amilcare, desiderando disbrigarsi sollecitamente della sicula guerra, rinfrancato l'animo de' suoi, con l'acquisto di gran parte dell'isola, tornava all'assedio di Siracusa, e posto il campo vicino all'Olimpieo, moveva la notte all'assalto della città. Ma benchè ivi all'improvviso giugnesse, pur tuttavia i Siracusani prevedutone il disegno, avevan posti a guardia dall'Eurialo 3 mila soldati, i quali, scagliandosi improvvisamente su i barbari, che disordinati marciavano, li volsero in fuga tanto dirotta, che abbandonarono prigioniero ai nemici l' istesso lor capitano. Così col volger di fortuna cambiava l'aspetto della guerra, ed un piccolo stuolo di vinti Siracusani bastava a trionfare di quell'esercito formidabile già vincitore, all'Imera, di Agatocle, e poscia signore di gran parte dell' isola. Periva miseramente Amilcare in Siracusa, e mancata col duce supremo l'unità del comando, i fuorusciti siracusani sceglievano a capo Dinocrate, e gli Affricani allontanandosi dagli alleati nominavano il più anziano fra i loro comandanti (123).

Agatocle lontano; Siracusa non ancor liberata dall'assedio, e gli Affricani depressi, ridestaron nell'animo degli Agragantini le antiche speranze di primeggiare nell'isola. Laonde pro-

clamato duce Senodico, e stretta lega coi Geloi e con gli Ennesi, si accinsero, siccome vantavano, all'alta impresa di liberar la Sicilia da' Cartaginesi, e dalla tirannia di Agatocle; e quindi superate per forza d'armi Erbesso ed Echetla, non poche città dal dominio de' Peni andavano riscattando (124).

Correva il principio dell'Olimp. CXVIII, e mentre Agatocle, le cui armi continuavano a prosperare nell'Affrica, assumeva alla guisa de' generali di Alessandro il titolo di re (125), la guerra non cessava d'insanguinare le terre siciliane. Gli Agragantini insistevano nella loro impresa; i Cartaginesi nell'assedio di Siracusa; e Senocrate, non bastando a contenerlo le forze di Leptine e di Demofilo capitani di Agatocle, correa baldanzoso le città rivendicandole dal servaggio di Siracusa. Per le quali cose il novello re, cui per le vittorie dell'Affrica non era venuto meno il pensiero della Sicilia, lasciando il governo dell'esercito al di lui figlio Arcagato, giungeva inatteso con 2 mila soldati in Selinunte, e poichè seppe che i suoi capitani Leptine e Demofilo avean poco prima battuto Senodoco, e cacciate in fondo le speranze degli Agragantini, senza dar posa a' soldati, recava in suo potere Eraclea, Terme, Cefaledio ed Apollonia.

Non eran però queste vittorie bastevoli a tornare all'antica altezza l'impero di Agatocle, chè Dinocrate assumendo l'impegno di proseguire l'abbandonata impresa degli Agragantini, raccolti 20 mila fanti e mille cavalli, sfidava il re alla battaglia. Nè questo solo, che nuove molestie recavano all'animo di lui le premurose inchieste colle quali Arcagato, stretto da' Cartaginesi in Tuneto, chiedeva soccorso dal padre. Per le quali cose rompendo con lo ajuto di 18 galee etrusche il navilio cartaginese che bloccava il gran porto di Siracusa, navigava nuovamente alla volta dell'Affrica; ma trovando ivi ogni cosa perduta, deliberava di ritornarsene occultamente in Sicilia. A questa nuova tumultuavano i soldati, e vendicato nella morte de' figli lo sleale abbandono del padre, accordavansi co' Cartaginesi, a' quali per tre cento talenti restituivano le conquistate città. Così compivasi l'audace spedizione dell'Affrica, la quale benchè abbiasi avuta tristissima fine, non è men da laudarsi, sì perchè liberando Siracusa dallo imminente pericolo non mancò interamente allo scopo, sì perchè poscia valse di esempio nobilissimo a' Romani, allorquando mi-

nacciati da Annibale, trovaron nell'Affrica la salvezza della loro metropoli (126).

Tornava frattanto Agatocle a disfogar la sua rabbia in Sicilia, e riunito un grosso di soldati recavasi in Egesta città a lui sommamente devota, e quasi venisse a terra di conquista, inferociva atrocemente contro i miseri cittadini, che ricusavano di abbandonargli le ricchezze di cui iniquamente li richiedea (127). Ne ciò bastava a contentar la sua rabbia, che poco appresso ordinava ad Antandro in Siracusa di trucidare tutti i congiunti de' soldati ribelli dell' Affrica; iniquo comando più iniquamente eseguito; perciocchè Antandro, senza riguardo nè al sesso nè all'età, incrudeliva spietatamente contro migliaja di miseri, che colpiti dalla scure del tiranno facean rosseggiare del loro sangue innocente la spiaggia ed il mare di Siracusa (128). L'ambizione e la vendetta attizzavano continuamente l'animo già per se stesso smisurato di Agatocle, sicchè con la mala fortuna crescendo in lui la rabbia e il sospetto, tormentava con continue sevizie le soggette città, estorcendone le ricchezze, e guarnendole, onde muovere non si potessero, di forti presidi che il pondo accrescevano de' loro mali. Ma la scontentezza de' popoli scemava sempre più le forze del re, ed accresceva in vece quella del suo rivale Dinocrate, cui si accostavano le bersagliate città ed anche Pasifilo; e però, smarrita l'antica forza dell'animo, inchinava Agatocle a dimettere la signoria. Ma Dinocrate, perchè con la guerra non mancasse in lui il governo dell'esercito, ricusava gli accordi; e quindi vedevasi, esempio inconcepibile dell'umana inconseguenza, quel medesimo Agatocle che vinto e ristretto in Siracusa assaliva animosamente con piccolo stuolo di armati i Cartaginesi nell'Affrica, or sopraffatto da passeggiera sventura cedere vilmente un impero ancora forte e potente; e dall'altro lato Dinocrate, vecchio campione di libertà, ricusare per ambizion di comando una pace che franger doveva le catene della sua patria.

Tornati vani gli accordi, si raccendeva la guerra. Agatocle rinnovati gli antichi patti col senato di Cartagine, ricevevane in cambio soccorsi di denaro, e quindi moveasi audacemente con 6 mila pedoni e 800 cavalli allo scontro dell'esercito poderoso del suo rivale. Affrontavansi le armate presso il Gorgio (129), e al primo scontro, 2 mila fuorusciti passavano alla parte di Aga-

tocle, di che scuorati i seguaci di Dinocrate davansi precipitosi alla fuga (130).

Prevalea nuovamente la fortuna del re; i suoi nemici venivano a patti, e lo stesso Dinocrate, prendendo a militare nell'esercito regio, restituiva alla divozione di Agatocle le città alienate, vinceva Pasifilo in Gela, Timeo in Tauromenio, sì che l'impero di lui risorgeva, più che per lo passato, glorioso e temuto (131).

Imbaldanzito, per la inattesa prosperità, nè bastando all'animo ambizioso di Agatocle l'angusto campo della Sicilia, spogliava in Lipari il tempio di Eolo e di Vulcano (132); liberava Corcira dall'assedio di Cassandro re di Macedonia, dandola in dote alla sua figlia Lanassa, già fidanzata a Pirro; saccheggiava Crotone; conquistava Ippone, e disfatti i Bruzï, apparecchiavasi a ripassare nell'Affrica (133). Ma divenuto già vecchio di 72 anni, volendo provvedere alla sicurezza del suo impero, designava a succedergli l'unico figliuolo rimastogli, che Agatocle parimenti si addimandava. Della quale disposizione stimandosi offeso il di lui nipote Arcagato (134), giovane ambizioso e valorosissimo che reggeva lo esercito regio vicino l'Etna, ucciso a tradimento lo zio, concertava con l'egestano Menone, familiare del re, la morte dell'avolo. In questa guisa, dall'umile mestiere di vasellajo sollevatosi a tanta altezza, vittima di propinato veleno, moriva Agatocle; di cui, se la storia ricorda con orrore i delitti, grida ancora più alto il valore e le imprese. E perchè maggiormente apparisse la volubilità della sorte, egli esalava l'ultimo fiato fra le fiamme del rogo ove non morto ma sol morente era stato dagli stessi suoi familiari deposto (135).

Volgeva l'anno 4° dell'Olimp. CXXII e Menone, mentre i Siracusani per la morte del re tornavano ad esser liberi, aggiungendo delitti a delitti, ucciso Arcagato a tradimento, il comando dell'esercito assumeva, e fatta lega coi Cartaginesi moveva allo assedio di Siracusa, ove i cittadini vedendosi inabili a sostenere tanta mole di guerra scendevano agli accordi e sotto fede di ostaggi riammettevano i fuorusciti (136). Quindi i Siracusani, liberatisi in tal modo dal tiranno e dalla guerra, ad ordinare intendevano il novello reggimento della repubblica; ma la infelicità e la corruttela de' tempi più i governi popolari non comportavano; diguisachè, mentre Tindarione faceasi tiranno di Tau-

romenio, e Finzia di Agragante, Iceta usurpava il dominio di Siracusa (137), che ritenea per nove anni, finchè nel principio dell'Olimp. CXXV, mentre per imprese di guerra trovavasi lontano dalla sede del suo governo, le nuove fazioni di Tenione e Sosistrato, che l'un l'altro disputavansi il dominio della città, vennero a sommovere gli animi de' cittadini.

Giovavansi i Cartaginesi di quel destro, e forti delle discordie di Siracusa, moveano di bel nuovo all'assedio della straziata città. L'aspetto però dell'imminente pericolo, prevalendo sugl'interessi privati, riuniva i contendenti a difesa della patria; e non bastando le forze loro a resistere all'impeto degli Affricani, stringevano alleanza con Tindarione e con Eraclide che governava Leonzio, e richiedevano Pirro, che allora guerreggiava in Italia, di pronto soccorso (138).

Gradita giungea la dimanda all'Epirota, il quale più che re era da dirsi capitan di ventura, al che fare confortavanlo maggiormente i dritti, che qual marito della figliuola di Agatocle, egli vantava sulla Sicilia; sicchè, lasciato un forte presidio in Taranto, e delusa la vigilanza de' Mamertini, i quali perchè alleati de' Peni apparecchiavansi a contendergli il passo (139), giungeva in Tauromenio, d'onde per Catana moveva alla volta di Siracusa (140).

Sotto lietissimi auspicî cominciava l'impresa di Pirro. Mentre egli volgeva la mente ad ordinare le cose dello stato, i messi di Eraclide gli offerivan la signoria e l'esercito di Leonzio; gli Agragantini si davano a lui, ed oltre a 30 città seguendone lo esempio, venivano spontanei alla sua devozione. Per le quali cose, forte di 200 galee, di 30 mila soldati, e di parecchi elefanti, che per la prima volta mostravasi nella nostra isola, egli assaliva il paese soggetto a' Cartaginesi, recando in poter suo prima Eraclea ed Azone (141), indi Selinunte, Alicia, Egesta ed altre non poche città (142). Nè bastava la fortezza del sito e la numerosa guarnigione a salvamento di Erice, che assalita con estraordinario valore cedeva alle armi di Pirro. Quindi di tanto dominio, non altro restava agli Affricani che la sola Lilibeo, città popolosa e munitissima, ch'eglino aveano innalzata su di un vasto porto, poco discosto da Mozia.

Giunti a quelle strette i Cartaginesi chiedevano pace offerendo

grandi somme di denaro per ottenerla, ma l'Epirota insisteva sgombrassero dalla Sicilia, rinunciassero all'impero del mare, quando nò ve li astringerebbe con la forza. Perdurava l'assedio oltre a due mesi, e prevalendo il sito e la tenacità dei difensori, che gagliardamente resistevano al valore degli assedianti, fu forza agli Epiroti di abbandonare l'impresa.

L'esito infelice di questa guerra, le leve forzose che Pirro ordinava in Siracusa ed altrove, e la colpevole sconoscenza colla quale e' si condusse verso Sosistrato e Tenione, siffattamente alienarono dal re l'affetto de' Siciliani, che molte città ivano mano mano riaccostandosi a' Peni, e non pochi soldati, disertato il suo campo, si univano a' Mamertini. Laonde vedendo di giorno in giorno declinare le cose sue, tolto a pretesto l'istanza de' Tarantini che di pronto soccorso lo richiedevano, partiva subitamente dalla Sicilia (143) che, rimasta priva di governo, impoverita dalle concussioni di Agatocle, sconvolta da tante asprissime guerre, e sopraffatta da' Cartaginesi e da' Mamertini, era a sì misero stato ridotta, che già minacciava l'ultimo crollo. Ma la salute della Sicilia spuntar dovea nuovamente da Siracusa, e quivi surse quell'uomo che in tanta miseria di tempi, valse a camparla dall'imminente rovina. Fu questi Gerone; nobilissimo di prosapia, perchè discendente da Gelone; bello della persona, e a dovizia fornito di eminenti virtù (144). Gridato capitano nell'an. 2° della Olimp. CXXVI ei tolse in moglie la figliuola di Leptine, ricco e potente cittadino di Siracusa, e poichè, per le nozze contratte, riunendo a' suoi amici gli aderenti del suocero, si fe' sicuro del favore del popolo, divisando primieramente disfarsi da' soldati mercenarî sempre turbolenti e di dubbia fede, condusseli contro i Mamertini, ove da costui abbandonati, rimasero interamente uccisi e dispersi (145). Quindi riunito un esercito di soli Siciliani, marciava Gerone contro i Mamertini, e trapassate le giogaje dell'Etna, espugnava Mile, e distrutta Amaselo, ne partiva il territorio fra gli Agiresi ed i Centuripini. Nè andò guari che Alesa Abaceno e Tindari si resero alle sue armi, sicchè forte di 10 mila fanti, e 1500 cavalli movea verso il fiume Longano, ove stavano a campo i nemici.

Attaccavasi la pugna, e gli eserciti rivali, combattendo con uguale valore, teneano in pendente la vittoria, finchè prevalendo

la fortuna di Gerone davansi i Mamertini precipitosi alla fuga, lasciando prigioniero e ferito l'istesso lor capitano Cione. Il perchè i Mamertini vedendo la loro città circondata dalle armi siracusane, inchinavano alla resa, quando Annibale, che a caso trovavasi in Lipari, conoscendo quanto per l'acquisto di Messana verrebbe ad accrescersi la potenza di Siracusa, e quanto la vicinanza del continente ne rendesse importante il possesso, recavasi immantinente al campo di Gerone, e con punica astuzia inducevalo a soprastare. Sicchè i Mamertini inanimiti di quel ritardo, e da un nuovo presidio cartaginese, insistevano nelle difese; e Gerone tardi accorgendosi dell' inganno, nè stimandosi forte abbastanza per una impresa cotanto difficile, tornava in Siracusa, ove il popolo ebbro di gioja per le riportate vittorie, correndo l'anno 4° dell'Olimp. CXXVII acclamavalo re (146).

Non andaron lieti i Cartaginesi della frode commessa, che anzi fu questa la prima cagione di quelle infelicissime guerre puniche, che alla perfine trassero a totale esterminio la loro repubblica. Imperciocchè non sì tosto i Mamertini vidersi liberi dal soprastante pericolo, che cacciati gli odiosi Cartaginesi, chiesero ajuto a' Romani coi quali, per cagion di Marte, vantavano comunanza di origine; e Roma cogliendo quel destro, che aprivagli una facile strada alla Sicilia, inviava il consolo Appio Claudio al soccorso di Messana, stretta allora di assedio da Gerone e dagli Affricani. Venuto il consolo in Reggio, e passato di notte temerariamente lo stretto, vinceva prima Gerone poscia i Cartaginesi; e passando dalla difesa alle offese, dilungavasi sino ad Egesta, d'onde tornando sempre più animoso, accingevasi all'assedio di Siracusa (147).

Non men che a costui sorrideva la sorte a' novelli consoli M. Ottacilio e M. Valerio, e non poche città ivansi accostando a' Romani, per lo che Gerone prevedendo sagacemente l'esito di quella guerra, offrivasi nuovamente amico di Roma a cui meglio stimava affidata la sicurezza del suo impero. Lieta tornava a' consoli la inchiesta, poichè liberandoli da un nemico potente, prestava loro il mezzo di provvedere alla strettezza dell' esercito, e non poco giovava a facilitare l'impresa che contro l'emula Cartagine Roma da lungo tempo vagheggiava. Stabilivansi i patti: restituisse il re i prigionieri romani senza riscatto; desse per giunta 100 talenti; conservasse il dominio di Siracusa non solo, ma di Acre, di

Leontino, di Eloro, di Megara, di Neeto, di Tauromenio, e delle altre città a lui per lo innanzi soggette (148). Pace avventurosa per la quale il savio Gerone seppe opportunamente provvedere alla sicurezza del suo impero, e per la quale mentre le due rivali repubbliche di Roma e di Cartagine disputavansi ferocemente la vittoria insanguinando le terre siciliane, Siracusa e le città a lei soggette vivevan liete e tranquille. La legge *geronica* (149), stanziando l'equità de' tributi e i modi facili di percepirli, fe' che l'agricoltura maggiormente prosperasse; d'onde nacque che i prodotti del suolo siracusano non solamente provvedevano ai bisogni de' cittadini, ma bastavano altresì al largo sostentamento de' grandi eserciti battaglianti, e soccorrevano alle penurie della stessa Roma.

All'incremento dell'agricoltura teneva dietro il commercio, cui per la ragione de' tempi intendevano con gran profitto i Siracusani; nè qui è da tacere l'atto generoso col quale Gerone accordava agli abitanti di Rodi la libera estrazione de' prodotti del suo reame, atto benefico e saggio, che mentre gran sollievo arrecava a quella città conquassata dal tremuoto, tornava benanche a profitto de' suoi sudditi (150). Quindi accrescevansi questi di numero e di dovizie; Siracusa abbellivasi di nuovi tempî, di ginnasî e di ogni sorta di edificî; e le scienze e le arti, protette da sì magnanimo principe, maravigliosamente prosperavano (151).

Fu allora che venne in fama Archimede, di cui il nome sarà, finchè il sapere vivrà in onore fra gli uomini, di eterna gloria alla Sicilia; Teocrito, Mosco e Bione, principi della pastorale poesia, erano nella corte del re siracusano accolti e carezzati (152); Posidippo brillava nella poesia epigrammatica (153); Filia da Tauromenio, meccanico ed architetto valentissimo, viveva presso Gerone (154); Moschione da Siracusa avea fama di valente scrittore (155); ed è a credere, che lo stesso Gelone, figlio primogenito del re, si esercitasse nelle scienze, giacchè a lui dedicava Archimede il suo trattato dell'*Arenario*, nel quale vedeansi disciolti i problemi più astrusi dell'aritmetica. E perchè meglio apparisse quanto di que' tempi fiorisser le arti siracusane, ci basterà ricordare la stupenda nave da Ateneo ampiamente descritta (156), cui Gerone in dono a re Tolomeo inviava, e per costruir la quale adoperaronsi insieme, Filia, Archia da Corinto, e lo stesso Archimede, che col soccorso dell'elica (forse l'argano) riuscì a vararla nel

mare. Non è dunque a maravigliare se la fama di un tanto principe trasvolasse gloriosa pel mondo, e se le statue innalzategli da' suoi figliuoli e da' sudditi riconoscenti, si vedessero onorevolmente locate in Olimpia (157).

La resa di Lilibeo poneva termine nell'anno 4° dell'Olimpiade CXXXIV alla prima guerra punica. I Cartaginesi sgombravano dalla Sicilia, e dalle isole a questa ed all'Italia vicine, obbligavansi a pagare 3200 talenti eubei, e a rispettare l'impero di Gerone; e i Romani, già possessori della Sicilia, tranne il reame siracusano, designavanla come prima provincia della repubblica (158). Così Siracusa alleata di Roma, rispettata dagli Affricani, e governata col freno dolcissimo di Gerone, continuava a viver lieta e sicura ne' 22 anni di pace che trascorsero fra la prima e la seconda punica guerra.

Doleva però altamente ai Cartaginesi di aver ceduto così facilmente il possesso della Sicilia, e maggiormente accrescevasi il loro scontento per le insinuazioni di Amilcare, e poscia di Asdrubale, che sempre vivo mantenevano l'odio contro di Roma. Ma non fu pria dell'anno 2° dell'Olimp. CXL che Annibale, innalzato al governo dell'esercito nella fresca età di 25 anni, diede il segnale di nuova guerra e terribile (159). Rifugge però dal nostro subbietto il narrare gli avvenimenti di questa lotta sanguinosa, ch'ebbe principio colla presa di Sagunto, e col passaggio dell'Ebro; ma diremo soltanto che mentre Annibale con un torrente di barbari minacciava la rovina d'Italia, bastavan Gerone e pochi soldati romani a preservar la Sicilia dalle aggressioni cartaginesi (160).

Le battaglie della Trebia e del Trasimeno aveano ecclissata la stella di Roma, e Annibale trascorrea vincitore le città italiane. Non perciò raffreddavasi l'amicizia di Gerone verso i Romani a' quali egli apprèstava soccorsi di soldati, di denaro e di vettovaglie; e in argomento di lieto augurio faceagli dono di un aureo simulacro di vittoria, che il senato riconoscente consacrava nel tempio di Giove Capitolino (161). Per le prospere sorti del punico capitano crescева nel senato di Cartagine la speranza di racquistar la Sicilia; quindi nel principio dell'Olimp. CXLI due flotte spediva, l'una all'assedio di Lilibeo, l'altra di Siracusa, ma la fortuna che lieta alle armi africane sorrideva in Italia non

mostravasi ugualmente benigna alla impresa loro in Sicilia, dove mentre Annibale trionfava in Canne ed atterriva Roma, bastavan Gerone e il pretore Ottacilio a respingere i Cartaginesi. Però la morte del re che a questi tempi intervenne, turbò siffattamente le cose di Siracusa, che insieme a lui ne tramontarono le ultime glorie.

Divenuto Gerone vecchio di oltre a 90 anni, e privo per la morte di Gelone di maschi figliuoli, mirando più presto alla felicità de' suoi popoli che allo splendore della sua stirpe, ravvolgeva nell'animo il generoso pensiero di rimettere il potere nelle mani de' cittadini; ma poscia cedendo alle istanze de' Siracusani, che caldamente lo scongiuravano a ritenere l'impero, e alle calde preghiere delle sue figlie Demareta ed Eraclea, deliberavasi a nominare erede del trono il nipote Geronimo, figliuolo dell'estinto Gelone; ma perchè ancora di fresca età, venivalo confidando alla tutela di quindici ragguardevoli cittadini, ai quali più che ogni altro raccomandava che salda mantenessero l'amicizia di Roma. Così Gerone, dopo 54 anni di glorioso governo, trapassava da questa vita compianto e desiderato da' sudditi e dagli alleati (162).

Non appena Geronimo ascendeva al soglio dell'avolo, che del tutto l'aspetto di Siracusa cangiavasi. Un regno beato in prima, ora infelicissimo; una corte virtuosa, ora corrottissima; ogni pubblica e privata virtù guasta e contaminata; e perchè potesse il nuovo re abbandonarsi senza ritegno allo smoderato suo vivere, congedavansi i tutori, restando soli a' consigli Andronodoro e Zoippo suoi zii, ed un Trasone, come coloro che facilmente si accommodavano alle turpitudini di lui (163). Non bastava però lo scarso numero de' consiglieri perchè concordi fussero le deliberazioni. Andronodoro e Zoippo inchinavano pe' Cartaginesi, e Trasone, di cui l'avviso spesso prevaleva nell'animo del re, pe' Romani; mettevano gli uni innanzi le vittorie di Annibale, la vacillante fortuna di Roma, la speranza di più esteso dominio; l'altro la santità degli antichi patti; la fede incerta degli Affricani; gli ultimi avvisi del trapassato Gerone.

Pendeva incerto l'animo del re e con esso la sorte di Siracusa, quando lo scovrimento di una congiura, porse il destro ai due cognati di liberarsi dell'importuno Trasone, che per le inique loro macchinazioni, venne accusato di ribellione, e ingiustamente

dannato a morte. Cessate dunque le gare de' consigli, deliberavasi il re di rompere l'antica fede a' Romani; e i Cartaginesi, per maggiormente adescarlo, consentivangli il possesso pria di metà, poscia, qual nipote di Pirro, della intera Sicilia. Atto sleale e funesto col quale il re segnava ad un tempo la propria perdita, e la rovina della innocente sua patria (164).

Moveva quindi Geronimo con parte dell'esercito contro Leonzio, confidando il governo del resto delle milizie ad Ippocrate ed Epicide, cartaginesi per nascita ma di origine siracusani (165), e mentre volgea per la mente future grandezze, cadea trafitto dal ferro de' congiurati (166). Echeggiava per l'esercito il grido di libertà, Teodoro e Soside, capi della rivolta, correvano a sommovere Siracusa, e stando il popolo nella curia un Polineo, postosi avanti all'altare della Concordia, proclamava liberi i Siracusani; applaudivano i cittadini, e Andronodoro, piegandosi alla condizione dei tempi, usciva dall'isola confidando al senato la propria sorte (167).

Venivasi alla scelta de' pretori, ma non per questo quietavano gli animi, chè Ippocrate ed Epicide, cui eransi accostati Andronodoro e il nipote Temisto, macchinavano distruggere il senato, il quale opportunamente avvertito delle trame de' congiurati, ordinava si uccidessero. Allo insolito procedere, commovevasi il popolo prima alla pietà, poscia chiarito de' fatti, inferociva contro i congiunti di Geronimo, e quindi sempre inconsiderato e volubile, trapassando dall'odio al pentimento, gridava pretori Epicide ed Ippocrate, deliberazione fatale, che sconvolgendo le pratiche intavolate coi Romani, accelerava la rovina della misera Siracusa (168).

Stavano ancora in pendente le deliberazioni; il senato inchinava per Roma, Ippocrate ed Epicide co' disertori romani per Cartagine; il popolo titubava; quando i soccorsi che istantemente chiedevano gli abitatori di Leonzio, offrirono il destro al senato di liberarsi del primo e de' disertori romani, inviandoli in difesa della pericolante città. Giovavasi Ippocrate dell'opportunità, e chiarendosi apertamente nemico a' Romani davasi a scorrazzare il paese loro soggetto. Dolevasi Marcello dell' intempestivo procedere, e dimandava altamente l'esilio de' fratelli affricani, i quali accozzatisi in Leonzio, sommoveano il popolo, che per le loro insinuazioni affrancavasi di Siracusa, e dichiaravasi nemico

di Roma. Poco durava la guerra, chè Leonzio cedeva al primo assalto del console, e Ippocrate ed Epicide ricovravansi in Erbesso (169), d' onde sedotto un corpo di otto mila siracusani, spediti per assalirli, movevano insieme alla volta di Siracusa ove uccisi i pretori, e assunto il governo della città, ne spegnevano a un tempo la libertà e le ultime speranze (170). Poichè giunsero al console notizie certe delle cose avvenute, deposto ogni pensiero di pace, movea con l'esercito contro Siracusa, sperando con doppia guerra venirne tosto al possesso. Il pretore Appio assaliva l'Essapilo (171), e Marcello con le navi combatteva Acradina. Ma un uomo straordinario per la sua mente, immenso per la sua sapienza sorgeva ad un tratto a difesa di Siracusa. Archimede quel divino geometra il cui nome suonerà sempre glorioso e immortale, avea fin da' tempi di Gerone costruite macchine meravigliose adatte agli assalti non solo, ma alla difesa delle città. Le quali adoperate da lui medesimo in questa grande congiuntura, valsero per più di tre anni ad arrestare la fortuna di Roma. Livio, Polibio e Plutarco ci han di esse conservate descrizioni sì stupende, e di sì mirabili effetti, che sembran sorpassare i confini dell' umana credenza. Le sue baliste lanciavan nembi di dardi ad una straordinaria distanza, e le catapulte piogge di pietre di smisurata grandezza. E se i nemici, come talvolta avvenne, voleano, ad onta di sì gravi pericoli, avanzarsi ostinatamente verso le mura, quivi aperte trovavano spesse feritoie donde con baliste minori eran laceri e morti; nè i colpi evitavano di altre catapulte, che a perpendicolo lanciavan grosse pietre sulle loro teste. Non men gagliarda era la resistenza che i Romani provavano dal lato del mare, ove gli assediati scagliando enormi masse di pietre e di piombo, riducevano in pezzi le sambuche nemiche (172) con grave strage degli aggressori, i quali erano maggiormente straziati da certe mani di ferro, che dalle mura scendevano sulle loro galee, siffattamente ghermendole per le prore, che prima tirate in alto, poi rilasciate ad un tratto piombavano con gran violenza nel mare, e si affondavano (173). Sicchè dopo aver fatto l'estremo di sua possa, disperando Marcello di aver la città per assalto, circondavala di severissimo blocco, e lasciatone il governo ad Appio pretore, movea col resto dell'esercito a sottomettere le città che tuttavia parteggiavano per gli Affricani (174).

Spuntava il 4° anno dell'Olimpiade CXLI, e i Cartaginesi nei quali aveano gli avvenimenti di Siracusa ridestate le ambizioni sulla Sicilia, mandavano Imilcone con 25 mila fanti e 3 mila cavalli, che disbarcato in Eraclea, afforzavasi in Agragante, mentre Ippocrate, lasciato Epicide in Siracusa usciva alla campagna con 10 mila fanti e 500 cavalli prendendo campo al castello di Acrilla. In questo mezzo il consolo avute di queto Eloro ed Erbesso, e a viva forza Megara, avvicinavasi ad Agragante, ma quivi incontrati i Cartaginesi, nè volendo gran fatto dilungarsi da Siracusa, retrocedeva ordinato, quando a caso si avvenne nell'esercito d'Ippocrate, che sbadatamente intendeva a piantare gli alloggiamenti. Attaccavasi la pugna, e dopo lieve contrasto i Siracusani fuggivano in Acre, ed Ippocrate ricovravasi presso d'Imilcone (175).

Frattanto si apparecchiava più fiera guerra. Marcello ricevuti nuovi soccorsi da Roma univa le sue truppe a quelle di Appio ponendosi a campo in un luogo detto Leonzia (176), cinque miglia distante dall'Essapilo; Imilcone ed Ippocrate venuti in soccorso della città assediata, afforzavansi sulla destra riva dell'Anapo, e Bomilcare entrava nel porto grande con 50 galee. Così terminava l'ultimo anno dell'Olimp. CXLI per lasciar luogo al seguente non men di questo pieno di memorabili avvenimenti. Marcello astretto da un lato a raffrenare i progressi che andavan facendo Imilcone ed Ippocrate, nè volendo dall'altro desistere dall'assedio, applicava l'animo a distrigarsi per tradimento da questa difficilissima impresa, nè perciò a bene riusciva. Ma tanto sono incerti gli avvenimenti della guerra, e da tanti fortunevoli casi dipende spesso la somma delle cose, che un accidente non proveduto porse al consolo quella opportunità, che da lungo tempo, e con tanto studio aveva inutilmente ricercata.

Militava per Siracusa un Desippo spartano, il quale essendo stato inviato per concertare talune cose col re Filippo di Macedonia, cadde in poter de' Romani. E siccome era questi amato da Epicide, così si venne a certe pratiche per le quali i Romani essendosi accostati più volte al porto de' Trogili si accorsero che da quel lato che guarda il piccolo porto e vicino alla torre Galeagra, era la città meno che in ogni altra parte difesa. Di che avvertito Marcello, ed informato ugualmente che occorrendo le feste di Diana il pretore per la strettezza delle vettovaglie, avea

largheggiato nel vino, onde i soldati in tal modo supplissero alle consuete gozzoviglie, deliberò di spedire la notte mille eletti soldati a quella importante fazione. Salivano i Romani inosservati l'indicata muraglia, ed uccise le guardie che avvinazzate giacevano immerse nel sonno, sconficcavano una piccola porta vicino allo Essapilo, e dato fiato alle trombe assalivan le Epipoli mal difese da' Siracusani, i quali sopraffatti dall'ebbrezza, e dall'assalto inatteso, precipitavano per quei dirupi, incalzati da' vincitori. Fatto giorno, entrava il consolo per l'Essapilo, ed Epicide veggendo ridotte le Epipoli in potestà de' Romani, ritiravasi in Acradina (177).

Resisteva però tuttavia il castello Eurialo, animosamente difeso da Filodemo da Argo; ma poichè Tica e Neapoli rendevansi a patti, scendeva anch'egli allo stesso partito; di guisachè le ultime difese di Siracusa eran ristrette in Acradina ed in Ortigia; e pur queste sole bastarono a tenere in forse per lungo tempo la fortuna di Roma.

Mentre dunque Marcello, tripartito l'esercito, intendeva ad impedire che nuovi soccorsi non giungessero agli assediati, arrivava Bomilcare con 100 galee, ed Imilcone riunite nel gran porto le sue alle forze d'Ippocrate, volgeva in mente un generale combattimento. Il disegno suo era che mentre egli assaltava i vecchi alloggiamenti de' Romani difesi da Crispino, Epicide, venuto fuori della città prorompesse contro Marcello, e la flotta cartaginese accostandosi a quella parte del lido posta fra la città ed il campo romano, impedisse ogni comunicazione fra il console e Crispino. Non valse però il triplice assalto contro la disciplina de' Romani, che bastò sola a respingere i nemici su tutti i punti; quindi Marcello, resosi più sicuro ed intrepido per l'ottenuta vittoria, spigneva l'assedio con maggiore energia (178).

Era la misera Siracusa travagliata a quest'epoca da un'atroce fortuna che inesorabilmente l'incalzava all'ultima fine. I mali di una guerra ostinata erano deplorabili, ma a questi per soprassoma altri nuovi e maggiori se ne aggiunsero. L'aria malsana delle campagne intorno all'Anapo resa vieppiù micidiale dagli eccessivi calori, alterò e commosse sì fattamente i corpi nell'uno e nell'altro esercito, che convertitosi il malore in contagio, sì frequenti eran le morti che i cadaveri insepolti aggiungevano colla

loro putrefazione nuovo incitamento alla tremenda pestilenza. Sicchè Marcello ritirava la sua gente entro la città ove meno quella infieriva; i Siciliani tornavano alle loro prossime abitazioni; ma i soldati d'Imilcone e d'Ippocrate non avendo migliore ricetto, perivano in centinaja sotto la falce del morbo sterminatore (179).

In questo mezzo Bomilcare veniva dall' Affrica con 130 navi lunghe e 70 da carico; ma i venti costantemente avversi, non consentivano che sormontasse il Pachino. Stanco del lungo ritardo ivi raggiungevalo Epicide, e già l'armata affricana volgea le prore alla volta di Siracusa, quando ecco apparirgli a fronte Marcello con le navi romane. La sorte di Siracusa pendeva allora su' mari intorno al Pachino, ma Bomilcare, preso da subitanea temenza, prendeva il largo del mare, ed evitando lo scontro, fuggiva in Taranto, ed Epicide, disperando della salute della città, ricovravasi in Agragante. Quindi i Siracusani abbandonati dal duce, dagli alleati e privi di sussistenze, posti a morte i comandanti lasciati da Epicide, chiedevano accordo a' Romani.

Statuivansi i patti: venisse tutto il paese in potestà di Roma; conservassero i cittadini i beni, la libertà, le proprie leggi. Ma mentre convenivansi gli accordi, i disertori romani, come quelli cui nulla essi giovavano, levavansi a tumulto, ed uccisi i pretori, accingevansi a respingere lo assalto del consolo. Era fra i capitani di Siracusa un Merico spagnuolo, uomo venale e di fede non certa; al quale essendosi con mene segrete rivolto Marcello, giunse con larghe promesse a trarlo dalla sua parte. Or questi, cui nella partizion delle guardie era caduta in sorte la difesa di quel tratto dell' Isola che dalla estrema punta meridionale si stende oltre il Fonte Aretusa, v' introdusse col favor della notte una mano di Romani, nel mentre il consolo, secondochè erasi convenuto, prorompeva con grande strepito all' assalto dell' Acradina. Accorrevan le guardie alla difesa delle mura, nè queste sole, che quelle pure che custodivano l' Isola, abbandonando le poste loro assegnate, venivan celeremente ove il bisogno sembrava maggiore. Perlochè i soldati introdotti da Merico, rafforzati da' nuovi sussidi che il console avea quivi opportunamente spediti, impadronivansi facilmente dell' Isola, rimasta quasi vuota di difensori (180).

Cadute le ultime speranze, i miseri Siracusani rendevansi a discrezione chiedendo salva la vita, e questa appena era lor con-

sentita, che l'infelice città abbandonata al furore della sfrenata soldatesca, soffriva gli orrori di un sacco tremendo, nel bollore del quale, malgrado il divieto del consolo, periva trafitto da ignoto soldato il più grand'uomo della Sicilia, il sommo Archimede(181). Così l'iniquità di Merico fe' che Marcello per via di un tradimento quel fine conseguisse, cui non aveva potuto raggiungere in quattro anni per la via di una guerra con sì grand'arte e con potentissima forza esercitata. Cadde la misera Siracusa, e con essa scomparvero la gloria e la potenza siciliana; e tanta preda trassero i Romani dall'espugnata città, che uguale non avriala apprestata, come in seguito non l'apprestò, l'istessa opulenta Cartagine. Gli ornamenti, le statue e i famosi dipinti che Marcello recava sul Tebro, aprivan la mente de' Romani all'ammirazione ed al gusto delle arti elleniche, e perciò avvenne che dalla vinta Siracusa ebbesi Roma i primi incitamenti a quell'amore pel lusso, per la civiltà e per le arti, onde sursero poscia quegli stupendi monumenti, che, non ostante il volger di tanti secoli e non ostante la nostra ammirazione pel greco magistero, attiransi tuttavia il plauso e lo studio del mondo incivilito.

Alla resa di Siracusa succedea poco appresso quella di Agragante conquistata dal nuovo console Levino; laonde venuta in potestà de' Romani quell'altra parte dell'isola posseduta innanzi da Gerone e da' Cartaginesi, creavasi una seconda provincia detta Siracusana, che al par dell'altra di Lilibeo, era al reggimento di un pretore e di un questore affidata (182).

Divenuta serva di Roma Siracusa del pari che Sicilia tutta, cessò di aversi una particolare esistenza, e quindi scomparve dalle pagine dell'antica Istoria; e se talvolta figurar vi si vede, egli è soltanto per vieppiù consolidarne la miseria e l'abiezione. Così appunto avvenne nelle funestissime guerre servili, di cui fu Sicilia l'angosciosa arena; così parimente nelle guerre di Sesto Pompeo. Per sì fatte vicende, e per la politica del console Levino, i Siciliani abbandonato il mestier delle armi, eransi volti all'agricoltura(183); ma neppur queste a lor pro esercitavano; poichè i campi siciliani vedevansi per la più parte posseduti da' romani patrizî, i quali, come in terra di conquista, eran venuti a partirsi i nostri campi(184). E a tal segno eran prostrate le forze di Siracusa, che sul finire dell'Olimp. CLXXVI il pirata Eracleo,

ardiva innoltrarsi sin dentro il gran porto(185), e poco dopo i corsari cilici ne devastavano le campagne mettendo tutto a ruba ed a sacco (186). Governata da' pretori romani, che dispoticamente operavano, la sorte di Siracusa non meno che della intera Sicilia dipendea totalmente dall'umore di questi, diguisachè aspramente talvolta da costoro travagliata, videsi tal altra venire a più mite condizione per un governo più umano e benefico (187). Ma più che ogni altra cosa tornò fatale a Siracusa ed alla Sicilia la pretura di Verre, di cui Marco Tullio dannò il nome all'esecrazione de' posteri. E tale allora divenne la nostra miseria, che quando nell'Olimp. CLXXXVII Ottaviano vincitore in Azio, riunì in se solo il possesso dell'impero, Imera, Gela, Callipoli, Selinunte, Eubea, Murganzio e tante altre città eran divenute vile ricetto di armenti; ed Alesa, Tindari, Egesta, Lilibeo, Camerina, Erice e Siracusa medesima, presentavano appena l'ombra della loro esistenza.

Assunto Ottaviano il titolo d'Imperatore, volle che si rifabbricassero Catana, Centuripe ed Apollonia, città a lui devote(188); nè ciò solamente, che di nuove colonie fornì non pur Siracusa, ma Panormo, Tauromenio, Eraclea, Terme, Tindaro, Messana e Lilibeo (189). I susseguenti imperatori, furono ora molesti, ora favorevoli a Siracusa. Tiberio privavala del famoso simulacro di Apollo Temenite colosso di 50 cubiti, ch'ei destinava per la biblioteca del tempio che aveva in Roma ad Augusto innalzato (190). Caligola che tenne in Roma e sulle province sì ferreo governo, mostrossi (incredibile cosa!) benevolo a Siracusa. Egli i tempî e le mura ne ristorò; ordinando che ivi i giuochi Astici si celebrassero(191); ed Antonino Pio con simili ed altri buoni provvedimenti sì fattamente migliorò la sorte de' Siciliani, che il nome di *padre della patria* ne riportò (192). Le campagne di Siracusa nell'anno 277 di Cristo erano infestate da' Franconi venuti dell'Asia, che mettevan tutto a ruba ed a sacco, e di terrore empivan la città, e le popolazioni, che le stavan vicine (193). Ma in tutta questa desolazione ed in tanto abbattimento degli animi sembra che in Siracusa l'amor delle lettere non erasi spento del tutto; perciocchè veggiamo nel IV secolo, oltre a Vopisco, uno degli scrittori della storia augusta, altri, che senza levar alto grido, gli studî coltivavano (194).

Diviso l'impero alla morte di Costantino, la Sicilia restò congiunta all'Italia, ma invasa verso la metà del secolo V° da Genserico re de' Vandali, e poscia liberata dal conte Marcellino, venne aggiunta all'impero d'Oriente. Non andò guari però che le armi di Teodorico, correndo l'anno 493 di G. C., pervennero sino nella Sicilia, che restò soggetta a' Goti sino all'anno 535 in cui fu da Belisario restituita all'impero di Giustiniano (195). E così guerreggiata da varî conquistatori, fu sempre ad un tempo desiderata ed oppressa. Dopo quasi tre lustri che a quel Cesare era tornata, Totila scorrendo l'Italia, e portando per ogni dove il terrore e lo spavento, pensò di valicare il mare, e far sentire a Sicilia il tremendo suono delle sue armi devastatrici. Così fece, e questa misera terra soggiacque pure al furore di quel barbaro.

Ma spesso avviene che la fortuna in mezzo alle sue persecuzioni si arresta, quasi per istanchezza, ed a sollievo de' colpiti infelici. Così un raggio di luce nell'anno 663 parve risplendere sopra la derelitta Siracusa. Costante II tenea in quell'epoca l'impero, e veggendosi inabile a resistere alle crescenti invasioni dei barbari, tolto da Roma quanto potesse di più prezioso, destinava Siracusa a sede dell'imperio. Breve fu il segno della futura grandezza; perciocchè morto dopo quattro anni Costante, soggiacque Siracusa alle depredazioni de' Saraceni di Damasco, che ne misero le campagne a soqquadro, e ritolsero le ricchezze recatevi dallo imperatore (196).

Finalmente volgendo l'anno 827 le correrie di che i Saraceni molestavano a quando a quando la Sicilia, cambiaronsi in aperta conquista. Cedevano le città mal difese da' Bizantini all'urto dei Musulmani; resisteva Siracusa, finchè nell'anno 878 soggiacque ancor essa alle armi degli Islamiti, dai quali liberata per breve tempo per opera di Maniace, fu alla perfine ritolta all'infedele servaggio nel 1088 da' valorosi Normanni, non più per risorgere all'antica gloria e potenza, ma per essere cospicua solo del suo gran nome, annoverata e confusa fra le città di quel regno siciliano, di cui il secondo Rogero fissare poscia dovea la sede in Palermo, magnifica e nobilissima fra tutte.



FONTE ARETUSA

PARTE SECONDA

COROGRAFIA DI SIRACUSA

Determinare l'estensione dell'antica Siracusa, indicarne i monumenti ricordati dalla storia, o comprovati da' ruderi che tuttavia ne rimangono, e rendere sensibile all'occhio i progressivi ingrandimenti, e le operazioni militari che v'intervennero nel lungo periodo della sua luminosa carriera, tale è lo scopo del nostro lavoro.

Ma perchè in una medesima pianta non sarebbersi potuti riunire le varie fasi di questa città, nè i suoi monumenti, i quali ebbero origine e talvolta perirono in epoche svariate; e perchè sarebbe stata cosa difficile e inopportuna il presentare tante tavole quante ne sarebbero abbisognate a mostrare le novità che nel volger di tanti secoli mano mano vi si operarono, così ci siamo ristretti a dare la topografia di Siracusa, nelle tre epoche principali della sua storia, ne' tempi cioè della guerra Ateniese; in

quelli de' due Dionigi, e finalmente negli altri dell'assedio di Marcello e della pretura di Verre.

Ed affinchè potessero i nostri leggitori giudicare sentitamente delle cose che saremo per esporre, abbiamo creduto pregio dell'opera il premettere un'altra carta corografica, che mostri il genuino ritratto dello stato attuale del suolo che occupava altre volte l'antica città, indicandovi gli andamenti del terreno, il corso de' fiumi, il sito delle paludi, gli avanzi degli edificî, e i nomi moderni di che le diverse contrade veggonsi in oggi contradistinte.

Tavola I.

Stato attuale dell'antica Siracusa.

Siracusa occupava nella spiaggia orientale della Sicilia quel vasto piano che s'inoltra nel mare a guisa di penisola, ristretto fra due golfi, quello al nord, che addimandavasi il *porto de' Trogili*, l'altro al sud il *porto grande*. L'entratura di questo era, ed è tuttavia ristretta a mezzogiorno dal capo Plemmirio, e a settentrione dalla punta meridionale dell'Isola, Ortigia, una volta divisa, e poscia con opere di fabbriche alla Sicilia congiunta (1).

Fra l'Isola ed Acradina, che formavan propriamente la *città interna* e l'*esterna* (2), si apre il *porto piccolo* detto anche *Laccio*, e finalmente *Marmoreo*, per le opere magnifiche di che avealo decorato il primo Dionigi. All'occidente di Acradina erano i suoi sobborghi, l'uno a settentrione addimandato *Tica* da un tempio della Fortuna, e l'altro a mezzogiorno *Temenite*, da una statua di Apollo, e poscia *Neapoli*, novella città.

Più addentro ad occidente, ove il terreno innalzandosi in collinette sovrasta la città, eran le *Epipoli*, nel punto estremo e più elevato delle quali, sorgeva il castello Eurialo, e su quel poggio che si volge a Megara il Labdalo, che Nicia avea eretto onde custodirvi il denaro e le macchine della guerra (3). Al nord di Siracusa si stendono vaste campagne traversate della strada per a Megara, e al sud giacevano ampie pianure ingombre di paludi fra le quali la Siraca o Lisimelia (4), bagnate dal fiume Anapo che, percorso lo spazio di 24 miglia, dopo di avere accolte nel

suo seno le acque della fonte Ciane, va a scaricarsi nel porto grande. Al di là dell'Anapo si solleva, dolcemente inclinato da tutti i lati menochè verso il fiume, un piccolo colle che addimandavasi Olimpieo(5) a cagione di un tempio che quivi era dedicato all'Olimpico Giove (6); e sul colle medesimo sorgeva il borgo appellato Policne (7). Finalmente una strada traversava l'Anapo per un ponte 10 stadî discosto da Siracusa (8), e dilungavasi a mezzogiorno sino ad Eloro, donde venne detta Elorina.

Di tanta città circondata per 180 stadî di mura (9), che Strabone dice formata di cinque città (10), e che fu l'emula fortunata di Atene e di Cartagine, null'altro rimane se non il nome fastoso, pochi e laceri avanzi de' suoi stupendi edificî, e un popolo sparutissimo a cui presta soverchio ricovero il breve giro dell'Isola. Ond'è che dopo il volger di quasi 26 secoli noi veggiam ristretta sì famosa città in quell'angusto spazio di terra che bastò appena, e per poco tempo, a contenere i suoi primi fondatori.

Seguendo dunque il nostro intendimento ci faremo adesso a dichiarare i siti indicati in questa prima corografia.

1. Punta estrema dell'Isola, ove è in oggi il telegrafo.

2. Fonte Aretusa.

3. Occhio della Zilica creduto il fiume Alfeo.

4. Tempio di Minerva oggi la Cattedrale.

5. Avanzi del tempio di Diana in casa Santoro, contrada Resalibra.

6. Bagni Dafnei.

7. Fortificazioni e ponti levatoi che danno ingresso all'odierna città.

8. Avanzi di fondamenta all'imboccatura del porto piccolo, e che mostrano il sito di una delle due torri innalzate d'Agatocle. Lo spazio compreso fra le due linee punteggiate è il sito più profondo del porto.

9. Colonna e cinque basi attiche di marmo, esistenti presso il pozzo che addimandasi degl' Ingegnieri.

10. Rigagnolo, e ponte detto delle Lavandaje.

11. Avanzi di un bagno romano volgarmente appellato la Casa di 60 letti.

12. Chiesa moderna di S. Lucia.

13. Aquidotto antico.

14. Catacombe accanto alla chiesa di S. Giovanni.

15. Bagno antico, dipinto nella contrada di *Bonavia*. Quivi presso nel 1803 e 1804 furono rinvenute le statue di Venere e di Esculapio.

16. 16. Avanzi di rotaje che si volgono in varie direzioni.

17. 17. Tagli nella rocca che servivano di pianta agli edificî, intersecati di avanzi di strade.

18. Latomia nella casa di Navanteri.

19. Latomia e Convento de' Cappuccini.

20. Piccolo seno che offre l'unico punto accessibile da questo lato, e che ascendendo s'insinua nella rocca elevata sul mare circa pal. 150.

21. Continuazione delle mura piantate sulla rocca.

22. Indizio di una porta e delle strade che vi conducevano.

23. 23. 23. Avanzi delle antiche mura formate di grandi massi squadrati.

24. 24. Scogli detti li *Due fratelli.*

25. 25. 25. Rocca tagliata a picco che si stende in linea retta dalle coste di *S.ª Bonagia* sino al punto indicato col num. 26.

26. Sito dove termina la linea del taglio nella rocca, che oggi addimandasi la *Vigna del palazzo* nella contrada di Terecati.

27. Cisterna accanto alla parte interna della muraglia.

28. 28. Passaggio fra mezzo alla linea sovracennata, viottolo moderno, e indizî di rotaje antiche; le quali cose fanno credere che quivi fosse una porta di Acradina.

29. Cave di *S.ª Bonagia.*

30. Seno di mare.

31. 31. Piano sottoposto alla linea 25 25 tagliata nella rocca.

32. Strada antica che costeggia la collina.

33. Grande incastro riquadro di pal. 60 per ogni lato, che sembra la pianta di una torre o di un edificio.

34. *Scala greca;* qui passa la strada moderna sopra gli avanzi dell'antica.

35. 35. Gran copia d'incastri riquadri che mostrano visibilmente le piante degli antichi edificî.

36. Strada antica che conduce alla campagna.

37. Sepolcri incavati nel masso della collina.

38. Strada antica che scende a scaglioni verso la campagna nel sito che addimandasi la *Scala della Targetta.*

39. 39. Rotaje antiche.

40. Punta detta *Stentino.*

41. 41. Rotaje antiche.

42. Gran numero di sepolcri, fra i quali due con colonne doriche tagliate nella rocca.

43. Rotaje antiche.

44. 44. Latomie di S.ª Venera.

45. Latomia del Paradiso, o Orecchio di Dionisio.

46. Piscina di S. Niccolò.

47. Anfiteatro.

48. Ara lunga uno stadio rammentata da Diodoro.

49. Strada antica che passando vicino al lato dell' anfiteatro conduce al teatro.

50. Teatro.

51. Scala, per la quale si scende al teatro.

52. Rocca tagliata a picco sopra il teatro, nella quale veggonsi gl' incastri d' innumerevoli lapidi ; una fonte con nicchia nel mezzo, ed ai lati camere sepolcrali incavate nella rupe.

53. Strada sepolcrale.

54. Vestigia di porta antica.

55. Bagno della *Falcona.*

56. Via sepolcrale incavata nella rupe.

57. Varco detto la *Portella del Fusco,* e avanzi di rotaje.

58. Vestigia, incavate nella rocca, di un grande edificio destinato probabilmente a difendere il passaggio del *Fusco.*

59. 59. Rotaje antiche, e numerosi indizî di fabbriche.

60. Sito addimandato li *Palazzelli* dove trovansi moltissimi indizî di fabbriche antiche. È questa la collina più alta vicino a Neapoli, e guarda verso il porto grande.

61. 61. Collina che sovrasta la pianura verso l' Anapo.

62. Taglio profondo nella terra appellato il *Fosso della Galera.*

63. *Podere di Mira* dove esistono considerevoli indizî di fabbriche, fra i quali un vasto rettangolo incavato nella rocca, e avanzi di rotaje.

64. Vallone e rotaje vicine alla casina di Mira.

65. Pianta di un grande edificio incavata nella rocca.

66. 66. Aquidotti antichi tagliati nella rupe.
67. Casina di *Tremilia*.
68. Pianta rettangolare di un grande edificio incavato nella rupe.
69. Colle *Bufalaro* dove esiste una latomia.
70. Avanzi di rotaje.
71. 71. Muro di pietre squadrate.
72. Principio delle opere avanzate del castello.
73. Avanzi del castello creduto l'Eurialo.
74. 74. Luoghi che addimandansi Belvedere.
75. Strada tagliata nella rocca che dalla campagna conduceva al castello.
76. Piccola collina sulla quale è situato il telegrafo.
77. Piccolo villaggio appellato Belvedere.
78. 78. Linea di mura costrutta con grandi massi squadrati.
79. 79. Piccole porte nelle mura poco lontane dal castello.
80. Luogo detto la *Targia*.
81. Muro doppio con passaggio coperto di opera incerta.
82. Avanzi di aquidotto antico.
83. 83. Pianura.
84. 84. Terre paludose.
85. Ponte moderno, e strada moderna che va a Noto.
86. Avanzi del ponte antico nel luogo che addimandasi *S. Andrea*.
87. Indizî dell'antica strada che conduceva all'Olimpieo, ed era parte della via Elorina.
88. Taglio nella collina per ascendere all'Olimpieo.
89. Tempio di Giove Olimpico.
90. Valle detta di *Spagna* sotto il tempio.
91. Avanzi di fabbrica antica nel luogo che porta il nome di *Tempio di Ciane*.
92. Punta *Calarina*.
93. Seno di mare detto la marina di Milocca.
94. Punta di *Carozza*.
95. Scoglio di *Castelluccio*.
96. Scogli di *S. Marziano* all'imboccatura del porto.
97. Punta *Massa-Oliveri*.
98. Luogo detto il *Mondio*, e indizi di fabbriche antiche.

Tavola II.

Siracusa al tempo della guerra Ateniese.

Cicerone ci ha conservata una estesa descrizione dell'ampiezza e della magnificenza di Siracusa nell'epoca della pretura di Verre; ma a tale non era ella ancor giunta, quando la stolta fidanza de' Leontini e degli Egestani chiamò sulle nostre misere terre le prepotenti armi di Atene. Or noi imprendendo a dimostrare quale ella sia stata a' tempi di Nicia e di Gilippo, torremo a guida Diodoro e Plutarco, ma più che ogni altro Tucidide, come colui che udì raccontare quella sanguinosissima lotta da quei miseri Ateniesi che ne furon parte, e che dopo tante sciagure, ebbero in sorte di rivedere la patria (11). Nè lascerem di giovarci di altri scrittori, non che de' ruderi tuttavia esistenti, onde supplire alla narrazione di lui, la quale, comechè sia il primo fondamento del nostro lavoro, pure non basta di per se sola a chiarire tutte le circostanze che ci abbisognano, onde mostrare lo stato materiale di Siracusa, e gli avvenimenti che vi accaddero al tempo della guerra di Nicia.

Ortigia.

Tucidide, siccome abbiam sopra accennato (12), riferisce che Ortigia (13), in cui aveva Archia stabilita la sua prima dimora, addimandavasi la *città interna*, e che rannodata a questa per una costruzione di fabbrica, n° 1, sorgevale accanto sulla vicina costa della Sicilia la *città esterna*. Non havvi dunque alcun dubbio sulla estensione della primitiva città, il di cui perimetro era naturalmente circonscritto ne' confini dell'isola.

Nulla ricavasi dal succennato storico intorno alle mura di Ortigia; però considerando quanto lo acquisto di questa parte nobilissima di Siracusa avrebbe contribuito al buon successo della impresa degli Ateniesi, e ponendo mente a' mezzi potentissimi che per riuscirvi forniva loro la flotta, argomentasi di leggieri come di saldissime mura fosse a quel tempo difesa. Gli scritti di Diodoro però convertono in certezza gli argomenti della critica.

Narrando egli i fatti che successero alla espulsione di Trasibulo (Olimp. LXXIX an. 2°), riferisce che gli stranieri, i quali erano stati da Gelone ammessi alla cittadinanza di Siracusa, vedendosi esclusi dalle magistrature, » *si misero in cospirazione, e separatisi dagli altri Siracusani occuparono l'Acradina e l'Isola, i quali luoghi erano all'intorno* (ἀμφοτέρων) *muniti da una ben costruita muraglia* » (14); e poco dopo soggiunge, che i Siracusani, benchè avessero vinto nel mare i rubelli, pure non ebber possa di superarli in terra, » *a cagione de' luoghi troppo forti che tenevano* » (15). Dalle quali cose si può ben ragionevolmente dedurre che l'Isola era sin da quel tempo cinta di poderose muraglie.

Nell'epoca di che trattiamo sorgevano già in Ortigia i tempî di Diana e di Minerva. L'antica esistenza del primo, n° 2, benchè non indicata palesemente dagli storici, devesi argomentare dall'essere stata quest'Isola dedicata a Diana; dalle parole di Pindaro che chiama Ortigia » *sede fluviale di Diana* » (16); da ciò che racconta il vecchio scoliaste di Teocrito intorno alle feste che ivi celebravansi in onore di questa dea, e nelle quali ebbe origine la poesia pastorale (17); dalle parole di Cicerone che lo novera il primo, ed innanzi all'altro di Minerva, certamente anteriore a Gelone (18); e finalmente dagli avanzi di due colonne doriche scanalate, che si osservano tuttavia nella casa Santoro, contrada di Resalibra, le quali, oltre che per antichissima tradizione veggonsi costantemente attribuite al tempio di Diana, per le robuste proporzioni, la forma de' capitelli e l'angustia degli intercolunnî, si manifestano anteriori ad ogni altro monumento di Siracusa (19).

La costruzione del tempio di Minerva, n° 3, si riferisce poi, come abbiam da Diodoro, al tempo del reggimento de' Geomori, i quali pria dell'età di Gelone tenevano il governo di Siracusa (20). Le colonne di questo tempio sussistono ancora incastrate nelle mura della moderna cattedrale, e la maniera della loro architettura ne attesta la vetustà.

Oltre a' succennati tempî afferma Cicerone, che altri non pochi vedevansene nell'Isola, e fra questi era probabilmente, nell'epoca di che ragioniamo, quello dedicato a Giunone fuori le mura e nella punta estrema di Ortigia di cui fa cenno Ateneo (21); perciocchè leggesi in Eliano, che in questo tempio si conservava la statua che i Siracusani avevano innalzata a Gelone dopo la vit-

toria d'Imera (22). E quindi noi, confortati da sì fatte autorità, non abbiamo creduto scostarci dal vero ammettendolo nella nostra corografia nel sito segnato, n° 4, come quello che risponde alle indicazioni di Ateneo.

Fra le cose più singolari di Ortigia, era la fonte Aretusa, n° 5, altamente celebrata dagli antichi poeti, e divenuta oggidì misero ricetto di succide acque (23). Trecento passi da questa lontana, pullula nel mare una sorgiva d'acqua dolce, che addimandasi l'occhio della Zilica, n° 6, e che si suppone essere quel misterioso Alfeo di cui gli amori con la vergine siracusana porsero gentile argomento al poetare (24). Finalmente nell'Isola era pur l'arsenale, Νεώριον, giacchè abbiamo in Tucidide » *che le triremi siracusane lanciaronsi tutte ad un tratto nel mare, trentacinque movendo dal gran porto, e quarantacinque dal piccolo ov'era il loro arsenale* » (25). E che questo sia stato nell'isola ricavasi pure da Diodoro il quale, enumerando le opere eseguite per ordine di Dionigi in Ortigia, dice » *e una rocca vi aggiunse con grande spesa ben munita la quale potesse resistere ad ogni improvviso assalto; e al muro della rocca congiunse gli arsenali vicini al porto piccolo* » (26). Or siccome questa rocca esser doveva nell'istmo che separa Ortigia dall'Acradina, così non è a dubitare che qui pur fosse l'arsenale nel luogo segnato, n° 7, quello appunto che è vicino al sito che occupava la rocca.

Acradina.

Se lieve riesce determinare l'estensione della *città interna* circonscritta nell'Isola, non è da dire lo stesso della *esterna*, i di cui confini occidentali ci è mestieri ripescare ne' ricordi della storia, e desumere dalla giacitura del terreno.

Era Acradina la parte più bella e la più vasta di Siracusa, e quella che, dopo Ortigia, fin da' secoli più remoti, era stata abitata (27). Il suo nome sembra derivato dalla voce greca, Ἄκρα, che suona sommità, perchè fabbricata sopra un terreno elevato (28). All'est ed al nord confinava col mare siculo, all'ovest co' sobborghi di Tica e di Temenite, ed al sud col porto piccolo, con l'Isola e col porto grande.

Sembra che Acradina fin dal tempo di Tucidide sia giunta alla sua maggiore estensione, perciocchè, essendo invariabilmente cir-

conscritta al nord, all'est ed al sud delle acque del mare, egli non era che all'ovest solamente dove avrebbe potuto maggiormente ingrandirsi. Ma anche da questo lato sorgevano fin da que' tempi i popolosi sobborghi di Tica e di Temenite, e quindi non potrebbe ammettersi l'idea del suo accrescimento senza supporre ch'ella avesse accolte fra le sue mura gran parte de' summentovati sobborghi; supposizione a cui ripugna la ragione e la storia. Conciossiachè, avendo veduto in Diodoro che fin dall'epoca di Trasibulo era Acradina difesa da robuste mura (29), come supporre che i Siracusani si fossero deliberati a distruggerle per costruire, in luogo meno opportuno, come appresso dimostreremo, con esorbitante ed inutile spesa una nuova muraglia? D'altronde abbiamo dalla storia che Tica e Temenite, già floride e popolose al tempo della guerra ateniese, poco dopo si fattamente si accrebbero che divennero anch'esse due novelle città. Ritenendo dunque come un fatto incontrastabile che fin dal tempo di Tucidide fosse pervenuta Acradina alla sua ampiezza maggiore, procureremo indagare fin dove all'occidente si stendessero le sue mura.

Leggesi in Diodoro, che i Siracusani, già liberi della tirannia di Trasibulo, disperando di vincere per assalto i Neopoliti che, siccome più sopra si è detto, eransi affortificati in Acradina ed Ortigia, » *si piantarono nell'altra parte della città, e specialmente in quella che volgeva alle Epipoli* (Tica), *ed alzato a riparo un muro all'intorno, ivi affortificaronsi con grossi presidî. Con che, interclusa a' sediziosi l'uscita, agevolmente poi tolsero loro ogni maniera di vettovaglia* » (30).

Dal cennato passo scorgesi dunque di leggieri che Acradina non aveva uscita alla campagna se non traverso a' sobborghi, e quindi ne consegue che la sua maggiore larghezza verso l'occaso non poteva oltrepassare il porto de' Trogili. Ma fin dove ella si estendesse da questo lato sembra potersi argomentare da un passo di Livio, il quale dice che i Romani, essendosi più volte accostati al porto de' Trogili per trattare intorno al riscatto dello spartano Demippo, si accorsero che da questo lato eran le mura più basse che in ogni altro luogo della città (31). Or siccome da ciò che il medesimo storico siegue a narrare, e da ciò che riferiscono Polibio e Plutarco, si scorge che il muro osservato da' Romani era quello

delle Epipoli, dove per le ricevute notizie volse Marcello l'assalto (32), così ne consegue che le mura dell'Acradina, cui pria di giungere alle Epipoli tenevano dietro le altre di Tica, non tanto si dilungassero nel porto de' Trogili da togliere a' Romani la facoltà di osservare distintamente il muro delle Epipoli e valutarne l'altezza. Qui però gli argomenti che sorgono dalle narrazioni di Livio, di Polibio e di Plutarco, veggonsi confermati dalla medesima condizione de' luoghi. Imperciocchè quello spazio di terra, che a settentrione è bagnato dalle acque del porto dei Trogili, vedesi interrotto dalla cava profonda di S.ª Bonagia, n. 8, la quale, intercettando per lungo tratto le comunicazioni tra l'una e l'altra parte di Siracusa, determina i naturali confini fra Tica ed Acradina.

Nè ciò solamente, chè a partire da questo punto verso il sud, vedesi il terreno più sollevato, e la rupe tagliata a picco per una estesa linea diritta, n° 9. 9. 9, che si manifesta di per se stessa la base delle mura che separavano le due città, molto più che ove le tracce di un'antica strada vanno ad intersecare la linea succennata, quivi, n. 10, esistono chiarissimi indizî di una porta, per la quale Acradina comunicava col vicino sobborgo. Confortati dunque da' ricordi della storia, e dall'aspetto fisico dei luoghi, stimiamo apporci al vero, fissando i confini occidentali di Acradina dalla cava di S.ª Bonagia sino al punto, n° 11, che oggi addimandasi la *Vigna del palazzo*, lungo la linea tagliata a picco nella rocca, comechè questo nostro pensiero discordi da quanto ne giudicarono il Mirabella, il Cluverio, il Bonanni, e quanti altri ci han preceduti.

Perchè fossero però interamente determinati i limiti occidentali dell'Acradina, ci resta a conoscere quale si fosse la sua estensione nel lato meridionale, dall'istmo verso l'occaso. Ricordando il progressivo ingrandimento di Siracusa fu già da noi osservato con Tucidide, come prima l'Isola e poscia l'Acradina, la *città interna* e l'*esterna*, furono i luoghi da principio abitati. Sorge quindi spontaneo il pensiero che la soprabbondanza del popolo di Ortigia avesse in quei primi tempi preso ad abitare il terreno più vicino all'Isola, e che poi maggiormente cresciuta, seguendo l'opportunità de' luoghi, si fosse mano mano distesa sino al porto de' Trogili; dalle quali cose naturalmente consegue che il suolo contiguo

all'istmo, sia stato pria d'ogni altro occupato dalle abitazioni della nascente Acradina.

A conforto del nostro argomento, ricorrono qui opportuni due passi di Tucidide. Narra lo storico, che i Siracusani inanimiti per le riportate vittorie, seguendo i consigli di Gilippo e di Ermocrate, deliberaronsi ad affrontare nel mare gli Ateniesi, quindi le triremi Siracusane movendo dal gran porto, e dall'arsenale (Νεώριον) del porto piccolo, combatterono nel porto grande » *presso i pali conficcati da' Siracusani di fronte alla vecchia darsena,* (Νεωσοίκοι) (33), *affin di tenere le navi loro in sicuro* » (34).

Ecco dunque palese come a que' tempi fosse nel porto grande la vecchia Darsena, Νεωσοίκος; e che questa veniva appoggiata alle mura di Acradina, argomentasi da quanto poco appresso riferisce il medesimo storico là dove accenna lo stratagemma immaginato dallo spartano Aristone, il quale intendendo a cogliere all'impensata la flotta ateniese, fece tali disposizioni che dopo lieve scaramuccia » *i Siracusani girando immantinente di bordo, si approssimarono alla città, scesero a terra e desinarono* » (35). Or siccome per *città* qui deve intendersi Acradina, poichè Temenite non era allora che un borgo, così ne conseguita che i confini meridionali di Acradina stendevansi a mezzogiorno almen per quanto era la lunghezza della Darsena, n° 12.

E a meglio dimostrare che questa Darsena era appunto in Acradina e non mai in Ortigia, ricorre opportuno quanto scrisse Diodoro intorno alla diffalta de' cavalieri siracusani dal campo di Dionigi presso Gela, i quali » *tutti di accordo s' incaminarono verso la loro città ove, avendo trovate le guardie della Darsena ignare della rotta avuta in Gela, senza opposizione entrarono, e subito misero a rubba la regia di Dionigi* » (36). E siccome era questa nell'istmo fra Ortigia ed Acradina (37), così apparisce manifesto che la Darsena per cui s'introdussero i cavalieri venuti da Gela, dovea necessariamente trovarsi in quest'ultima città. Ma ciò che giova anche meglio a far conoscere il sito, e l'ampiezza di questa Darsena, o più presto del luogo che occupavano le baracche nelle quali tenevansi al coperto le galee di Siracusa, è l'altro passaggio del medesimo Diodoro, nel quale narrando i modi che tenne Dionigi onde farsi signore della città, dice che avendo questi raccolto un esercito numeroso in Leontino, venne in Siracusa, ed

» *attendatosi nella Darsena*, ναυσταθμα, *si dichiarò apertamente signore della città* » (38). Per le quali cose ne sembra assai verisimile che il lato meridionale dell'Acradina si stendesse dall'istmo fin quasi a quel rigagnolo che oggi addimandasi delle *Lavandaje*, n° 13, concordando in ciò col Cluverio, col Letronne e col Göller (39).

La situazione poi del teatro, l'immensa quantità de' sepolcri, le piante degli edificî, gli avanzi delle rotaje e lo sprofondamento del vicino terreno, ci porgono bastevole motivo a riconoscere la linea che seguivan le mura di Acradina dall' arsenale sino alla *vigna del palazzo*, n° 11. Perciocchè si ha da Marco Tullio che il teatro era dentro la Neapoli (40); che i Greci poi per antichissima costumanza ponessero i loro sepolcri fuori le mura della città è a tutti manifesto, ma Diodoro a maggior prova di ciò parlando di quelli di Siracusa, dove narra la guerra d'Imilcone, dice » *prese eziandio il sobborgo di Acradina......... e volendo in fretta innalzare un muro che recingesse il suo campo, venne a demolire quasi tutti i sepolcri vicini* » (41), ed altrove » *Intanto dopo che i Cartaginesi ebbero distrutto il sobborgo, ov'erano i sepolcri e saccheggiati i templi di Cerere e di Proserpina........* » (42); e finalmente che le piante degli edificî, le rotaje antiche e l'avvallamento tuttavia esistente del terreno indicassero il naturale confine delle mura di Acradina nella linea da noi segnata, n° 14. 14. 14., si offre chiarissimamente anche oggi allo sguardo di chicchessia. Ma di sì vasta città ch'era la parte più nobile di Siracusa, non rimane oggidì alcun avanzo che vaglia a ricordare gli edificî splendidissimi di che andava fastosa, se ne togli poche latomie (43), n° 15, e alcune tracce di quella via *lata et perpetua*, di che è parola in Cicerone (44). Ciò non pertanto, seguendo le memorie che la storia ci ha conservate, procureremo d'indagare il sito che occupava l'antico Foro.

Diodoro narrando i casi di Ducezio, condottiero de' Sicoli, ci appresta una prova sicurissima dell'esistenza del Foro pria del tempo di cui ragioniamo; imperciocchè riferisce che vinto dai Siracusani e abbandonato da' suoi, egli » *volò a Siracusa .... e portatosi al Foro e prosteso innanzi agli altari supplicando la città tutta* » ottenne grazia della vita, sotto fede di sicura partenza (45). E in questo Foro medesimo par verisimile che Gelone abbia convocati i Comizî allorquando, dopo la vittoria d'Imera, nudo ed iner-

me, presentossi a render ragione al popolo del reggimento della repubblica (46).

Dallo stesso Diodoro poi e da Plutarco ricavasi che il succennato Foro era in Acradina. Narrando questi storici le imprese di Dione riferiscono, che venuto a liberar Siracusa, entrò per l'Acradina, e venuto al Foro, quivi accampò il suo esercito (47); e che stava presso ad Ortigia, argomentasi dalla susseguente narrazione di Diodoro, ove dice che Nipsio, il quale teneva per Dionigi il governo della rocca, » *ben disposte di notte le sue schiere, all'improviso attacca il muro costruito di recente (da' Siracusani)* (48)... *e dalla rocca quasi tutti i soldati erano penetrati nella città .... Avendo dunque i nemici occupato il Foro, ben tosto incominciarono, fidati nella vittoria ad irrompere nelle case* » (49).

Livio conferma la stessa prossimità tra il Foro ed Ortigia, quando narra che Andronodoro uscito dall'Isola venne nel Foro » *Postero die luce prima patefactis insulae portis in Forum Acradinae venit* » (50). E finalmente con maggior chiarezza si esprime Cicerone allorchè rampognando la dappocaggine di Verre, dice » *Piraticus myoparo cum imperium populi Romani, nomen ac fasces essent Syracusis, usque ad Forum, et ad omnes urbis crepidines accessit* » (51).

Dalle quali cose vedendosi chiaramente, che il Foro occupava quella parte dell'Acradina che sta presso all'Isola e al porto grande, può dirsi con sicurezza ch'egli fosse nel sito che col n° 16 abbiamo indicato (52). Nè lascerem di notare che in questo Foro eran gli altari appo i quali, siccome abbiam veduto in Diodoro, venne Ducezio a chiedere mercede a' Siracusani (53).

Tica.

Comechè sin dal tempo di Trasibulo i sobborghi di Tica e di Temenite fossero cresciuti al segno da poter contenere gran parte del popolo di Siracusa, siccome abbiamo osservato ricordando la ribellione de' Neopoliti (54), pure nell'epoca di che ragioniamo eglino non avevano ancora assunto il nome di città. Cicerone (55) ci dà a conoscere che la denominazione di Tica era derivata al nostro sobborgo da un tempio della Fortuna Τυχεῖον, e quindi par che non sia da attendere alla lezione di S.t de Valois, nelle sue note sopra Amm. Marcellino, Eusebio ed Evagora, il quale vor-

rebbe trarlo da *Genio pubblico, Genio di Siracusa*, anzi stimiamo che per error di copista veggasi scritto con la Σ in vece della T nell'unico luogo in che vedesi da Tucidide ricordato (57). Narra egli che Nicia, essendosi già inpadronito delle Epipoli, » *dopo di aver situata una guarnigione sul Labdalo, gli Ateniesi si avanzarono verso Sicha, Tica* » (58) le quali parole non solamente palesano la situazione di Tica a settentrione fra l'Acradina e le Epipoli, ma sibbene ch'ella era difesa di mura, senza di che non avrebbe Nicia trascurato di recarla in suo potere, la quale cosa per altro risulta chiaramente dalle parole di Diodoro, il quale parlando della ribellione de' Neopoliti, dice che i Siracusani » *caduti in nuovi travagli si piantaron nell'altra parte della città e specialmente in quella che volgeva alle Epipoli* (Tica) *ed alzato a riparo un muro all'intorno ivi fortificaronsi con grossi presidi* » (59).

Esistono ancora gli avanzi del muro settentrionale di Tica, siccome abbiamo mostrato nella 1ma tavola, e che siffatto muro esisteva già al tempo della guerra ateniese, oltre ciò che abbiamo veduto in Diodoro, sorge da un altro passo del medesimo storico ove racconta che Dionigi volendo render dell'intutto sicura la città dagli assalti de' nemici, pensò » *di fortificare le Epipoli, dove era il muro presso l'Essapilo, perciocchè cotesto luogo, a settentrione, è scosceso tutto* » (60). Or, se Tica si fosse trovata da questo lato sfornita di muraglia, è chiaro che vana tornata sarebbe l'opera con tanto dispendio da Dionigi eseguita; perciocchè aperto e indifeso sarebbe sempre rimasto lo spazio occupato da Tica fra l'Acradina e le Epipoli. Per le quali cose è forza conchiudere, che pria di Dionigi e di Nicia era Tica munita al settentrione di salda muraglia.

Dagli scrittori del tempo non ricavasi affatto qual sia stata all'occidente l'estensione di Tica, e quindi è d'uopo desumerla dalle circostanze peculiari del terreno compreso fra l'Acradina e le Epipoli. Facendoci noi dunque ad esaminare la corografia di Siracusa, si scorge di leggieri che quel sito, oggidì addimandato *la scala della Targetta*, mostra evidentemente un confine naturale fra Tica e le Epipoli, perciocchè al di là di questo, oltre che non vedesi alcun vestigio di fabbrica, il terreno diviene sensibilmente più basso; ma i sepolcri tuttavia esistenti al di quà del succennato limite, n° 18, sepolcri che i Greci costruivano costan-

temente fuori le mura delle città, c'inducono a pensare, che anche meno verso occidente si sia disteso il sobborgo di Tica; donde risulta assai verosimile, che le mura di questa parte di Siracusa sorgessero presso a poco sulla linea che abbiamo segnata 17. 17. E che, ne' tempi posteriori, e quando ancora pervenuta al suo ingrandimento maggiore ella assunse il titolo di città, le sue mura, a settentrione ed occidente, non sorpassassero i limiti da noi indicati, risulta dal già riferito passo di Livio, ove trattando del riscatto di Demippo dice che i Romani dal porto de' Trogili poteron scorgere e valutare l'altezza delle mura delle Epipoli (61).

Più arduo ancora riesce lo stabilire i confini meridionali di Tica. Noi incliniamo a credere che al tempo della guerra ateniese, ella non avesse da questo lato attinta la sua maggiore estensione; ma supponendo ancora il contrario, è manifesto da un passaggio di Livio, che Tica anche ne' tempi posteriori non giunse mai a riunirsi a Neapoli. Narra lo storico, che Marcello avendo tentato inutilmente di aver per accordo il castello Eurialo » *inter Neapolim et Tycham .... posuit castra* » (62); le quali parole fanno palese come fra queste due città esistesse un vasto spazio di terreno, nel quale il consolo pose a campo il suo esercito, e che tutte le fisiche circostanze concorrono a far credere esser quello che abbiamo notato col n° 19. Se dunque un tale intervallo esisteva all'epoca della guerra romana, e quando Tica e Neapoli, pervenuta alla loro ampiezza maggiore, avevano assunto il titolo di città, sarà forza convenire che non minore, anzi più vasto egli fosse al tempo di Nicia e di Gilippo.

Nulla si rinviene oggidì che porga indizio degli edificî che decoravano questa terza città di Siracusa, e quindi stimando inutile ogni ricerca ci limiteremo ad azzardare qualche congettura intorno al tempio della Fortuna, come quello che, per aver dato nome alla città, desta più grave interesse. Però anche di questo è incerto il sito, ma considerando che le primitive abitazioni di Tica esser doveano poco discoste dall'Acradina, e considerando eziandio che il terreno da esse occupato avea preso il nome dal tempio della Fortuna, sia che lo stesso voglia credersi preesistente o contemporaneo alla loro costruzione, ne consegue che il succennato delubro non doveva esser molto discosto dalla città. Onde

è che guidati dagli esposti argomenti e dalle fisiche circostanze del terreno, lo abbiamo indicato nel sito segnato, n° 20, quello appunto, che per sollevarsi sul circostante terreno offre base opportuna ad un sacro edificio.

Temenite.

All'ostro di Tica era l'altro sobborgo, Temenite, così appellato da una famosa statua di Apollo Temenite (63). Tutto concorre a mostrare l'identità di Temenite e Neapoli. Le parole di Tucidide colle quali accenna che i Siracusani in quell'inverno » ......*tirarono un muro dinanzi alla città da quella parte che guarda le Epipoli, ponendovi entro Temenite* » (64) indicano apertamente un luogo fra Acradina e le Epipoli. E che fosse questo vicino all'Anapo, si legge in Plutarco, quando nella vita di Dione afferma che Neapoli comunicava con la campagna *per le porte Menetidi* (65), che sono evidentemente le Temenetidi, sia che Plutarco, o i copisti di lui abbiano errato scrivendolo. Ma l'identità di Temenite e Neapoli apparisce ancora più chiara dagli scritti di Diodoro e di Cicerone. Narra il primo, che Gelone con le spoglie de' vinti Cartaginesi » *eresse due tempî di lavoro magnifico a Cerere ed a Proserpina* » (66). Che poi questi tempî fossero vicini all'Anapo apparisce dal medesimo Diodoro, quando dopo aver detto che Imilcone erasi messo a campo presso l'Olimpieo, soggiunge che il generale cartaginese » *prese eziandio il sobborgo di Acradina, e spogliò i templi di Cerere e di Proserpina* » (67), e finalmente che i tempî succennati erano in quella parte di Siracusa, che poscia addimandossi Neapoli, ricavasi da Cicerone ove parlando di questa città, dice » *praeterea duo templa sunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae* » (68).

Secondochè abbiamo osservato in Tucidide, i Siracusani nel principio della guerra ateniese cinsero Temenite di una forte muraglia verso le Epipoli; e che di altre opere esterne fosse questa difesa, ricavasi dal medesimo storico ove dice che Nicia, già padrone delle Epipoli, spedì un grosso di 300 soldati i quali » *dato l' assalto alle fortificazioni se ne impadronirono, e i custodi abbandonatele si rifugiarono in quelle ch' eran fuori della città in Temenite* » (69).

Ma perchè possa conoscersi fin dove si avanzasse all'occidente

questa muraglia, è mestieri determinare il sito della rupe χρημνός, la quale, secondo abbiamo in Tucidide, formava da questo lato la parte estrema delle Epipoli. Narra dunque lo storico che gli Ateniesi già possessori » *di questa parte di Siracusa si diedero a fortificare la rupe* (χρημνός) *la quale dal lato delle Epipoli guarda il porto grande, e di dove traendo lunghesso il piano, e la palude stessa giù al porto, assai breve si spaziavano i muri* » (70). Or le indicazioni di Tucidide concorrono tutte a mostrare l'identità della rupe χρημνός, con quella che sovrasta il passaggio che oggi addimandasi la *portella del Fusco*. E perchè possa venire più in chiaro quanto si è per noi asserito, riferiremo ciò che scrive il medesimo storico al proposito di Gilippo, che salito per l'Eurialo alle Epipoli, si avvicinò alle fortificazioni nemiche dietro le quali tenevasi Nicia; del che avvedutosi Gilippo, si condusse sopra un colle detto Temenite, ove si accampò (71). Risulta dunque dall'anzidetto, che la rupe χρημνός, la quale formava parte essenziale della cinta innalzata da Nicia a fronte delle mura del sobborgo, esser doveva situata fra questo ed il colle.

Basterebbe la conformità del nome ad apprestarci novello argomento di credere che il colle ove Gilippo pose il suo campo non fu mai gran fatto lontano del sobborgo; ma l'autorità di Stefano Bizantino, che asserisce esser il colle Temenite vicino Siracusa, e precisamente al piede delle Epipoli (72), non che le parole colle quali Tucidide descrive i movimenti di Gilippo e la di lui intenzione di assalire gli Ateniesi nei loro stessi ripari, provano ad evidenza l'identità del colle Temenite con quell' altura che oggi addimandasi *li palazzotti*, n° 21, e quindi ne consegue che la rupe χρημνός, sia stata quella medesima che sovrasta la *portella* che addimandasi *del Fusco* (73), e che noi abbiamo segnato col n° 22. Conosciuto dunque il sito della rupe χρημνός, argomentasi di leggieri che le mura di Temenite non potevano oltrepassare il vallone del Fusco, il quale indica d'altronde di per se stesso il fisico confine del nostro sobborgo. Ma perchè fosse Temenite all'occidente sicura degli assalti nemici, era pure mestieri che le sue mura si prolungassero sino a congiungersi con le altre dell'Acradina, ond'è che mancando su di ciò di precisi ricordi della storia, abbiamo stimato condurle seguendo la fisica condizione de' luoghi, per la linea, n° 23. 23. 23., benchè ne' tempi poste-

riori avesser potuto soggiacere ad altre variazioni, come sembra doversi argomentare da ciò che riferisce Livio intorno al campo di Marcello fra Tica e Neapoli. Ci siam però astenuti di protrarle sino alla estrema punta meridionale di Acradina; perciocchè Diodoro narrando la defezione de' cavalieri siracusani ch'erano al campo di Gela, dice ch'eglino s'introdussero nella città per le porte della Darsena (74), e non già per quella di Temenite, come avrebbe dovuto succedere, se il muro del nostro sobborgo si fosse esteso sino al mare.

Non può rivocarsi in dubbio che al tempo della guerra ateniese sorgessero in Temenite il simulacro di Apollo, e i tempî di Cerere e di Proserpina. Del primo ci fa certa fede il nome che da quella statua avea preso il sobborgo e di cui Cicerone e Svetonio comprovano l'esistenza sino all'epoca di Verre e di Tiberio (75); dei secondi l'autorità di Diodoro, ove afferma essere stati que' tempî innalzati da Gelone con le spoglie de' vinti Cartaginesi (76). Nulla però ci ricorda il luogo ove sorgevano i succennati delubri, ond'è che abbiamo stimato di situare il simulacro di Apollo là dove lo consente il terreno, cioè poco discosto dal sito indicato dal Letronne, e dal Göller, n° 24, e i tempî di Cerere e di Proserpina ne' luoghi segnati coi n' 25. e 26, come quelli che sembrano più opportuni a così vasti edificî, mirando con ciò a ricordare più presto l'esistenza, che il sito di quei monumenti (77).

Venendo alle porte Menetidi, o meglio Temenetidi, per le quali, come abbiamo in Plutarco, comunicava Neapoli con la campagna (78), non potrebbesi storicamente stabilire la loro esistenza al tempo di Nicia. Però la medesima loro denominazione, tratta evidentemente dal borgo, par che ci appresti sufficiente motivo da credere ch'eglino fossero state edificate pria che questo, convertito in città, avesse assunto il nome di Neapoli, lo che avvenne non molto dopo dell'epoca di cui trattiamo. E quindi abbiam creduto non scostarci dal vero segnandole al confine di Temenite, n° 27, in quel sito ove si osservano tuttavia varie strade sepolcrali, n° 28, che secondo l'antico costume, siccome sopra osservammo, dovevano essere vicino alle porte della città. E nuovo appoggio a questa congettura appresta la narrazione di Livio, da cui rilevasi, che per le porte di Neapoli uscirono Ippocrate ed Epicide onde venire a parlamento co' messi di Marcello che stava a campo all'Olimpieo (79).

Leggesi in Diodoro, che morto Gelone » *ne fu sepolto il cadavere in un predio della moglie, nelle così dette nove torri........ che è lontano dalla città dugento stadi* » (80). E con maggior chiarezza ne indica il sito, allorchè riferisce che Imilcone, avendo preso il sobborgo di Acradina e spogliati i templi di Cerere e di Proserpina » *venne a demolire quasi tutti i sepolcri ch' erano vicini, e fra gli altri il monumento eretto a Gelone e a Demareta sua moglie* » (81). Dalle quali parole si scorge, che il sepolcro di Gelone sia stato in Temenite, ov' era la necropoli di Siracusa ed i tempî di Cerere e di Proserpina. Ond' è che confortati da tanta autorità, abbiamo creduto indicare il monumento di Gelone e di Demareta al luogo segnato, n° 29, collocandolo precisamente dove scorgonsi tuttavia innumerevoli avanzi di antichi sepolcri.

Qui ci sembra opportuno di far cenno della vasta Latomia che addimandasi del Paradiso, di cui fa parte il tanto celebrato *Orecchio di Dionisio*. Giace essa poco discosta dal teatro, nella più gran parte priva di volta, ma dal lato di quel monumento insinuasi tortuosamente nella rocca, conservando sempre un' altezza mirabile. Riserbandoci a dirne più largamente in appresso, ci limiteremo qui ad osservare come cosa assai probabile che, se non nella medesima ampiezza in che si vede oggidì, almeno abbastanza vasta e profonda ella già fosse a' tempi di Nicia, 1° perchè la sua vicinanza all' Acradina rendeva facile il trasporto de' materiali abbisognevoli alla costruzione degli edificî di questa seconda parte di Siracusa. 2° Perchè non è verosimile che, allorquando Temenite divenne un sobborgo popolosissimo e la quarta città di Siracusa, siasi aperta in mezzo ad essa una così vasta latomia. 3° Finalmente perchè Tucidide, Diodoro e Plutarco (82) attestano l'esistenza delle latomie siracusane al tempo della guerra ateniese; per le quali cose essendo assai facile che in quell' epoca si trovasse aperta la latomia del *Paradiso*, abbiamo creduto indicarla al n° 30.

Teatro.

Uno de' monumenti più splendidi e più vetusti di Siracusa è certamente il teatro del quale sussistono considerevoli avanzi in quel sito che addimandasi i mulini di Galerme. Diodoro ne accenna l'esistenza fin dal tempo in che il primo Dionigi meditava

d'invadere il supremo potere; perciocchè narrando i mezzi di cui si avvalse quel principe per ottenere l'intento, dice che » *venendo da Gela mentre facevansi gli spettacoli in Siracusa, Dionigi trovò conveniente di entrare in città sull' ora in cui il popolo dal teatro andava alle case sue* » (83); il quale fatto non solamente dimostra l'esistenza del teatro siracusano anteriore a questo principe, ma sibbene che fosse vastissimo per contenere tanto numero di cittadini quanto bastasse a Dionigi per ottenere una decisa preponderanza sulla intera città.

Ma l'antichità più remota del nostro teatro confermata ci viene da Eustazio; il quale nelle sue note all'Odissea, commentando le parole, ἰκτῶντα νέκταρ, scrive per incidenza » *e il nome siracusano è Mirilla; del quale dice* (Arato) *di aver fatta menzione Sofrone; e racconta che il nome proprio di questa voce siracusana era Democopo l' architetto, il quale dopo che recò a termine il teatro, perchè distribuì a quei concittadini unguento* (μυρὸν), *fu soprannominato Mirilla* » (84). Or siccome Sofrone fiorì nell' Olimp. LXXXIX 420 anni av. G. C. (85), così dalla succennata autorità non solamente ricavasi il nome dell' architetto Democopo che costrusse il nostro teatro, ma sibbene ch' egli era compiuto pria della guerra di Nicia. E quindi non abbiamo esitato d' indicarlo nella nostra corografia al n° 31, in quel luogo medesimo ove se ne ammirano le venerande reliquie.

Epipoli.

Al confine occidentale di Tica e di Temenite sorgevan le Epipoli, dilungandosi quasi a guisa di un triangolo acuto, verso i colli dell'Eurialo. Tucidide ci fa nota l'etimologia di un tal nome; » *I Siracusani diedero il nome di Epipoli a questo luogo, perchè domina il resto del paese* » (86). E di fatti dalle colline dell' Epipoli scorre lo sguardo sopra un terreno vastissimo stendendosi al mezzogiorno sulle fertili campagne d' Ibla e di Eloro sino al Pachino, oggi Capo Passero, e a settentrione sino all' Etna e agli estremi Appennini, le cui cime si disegnano mirabilmente sull' azzurra volta del cielo.

La parte più elevata delle Epipoli componevasi di più colline fra le quali l' Eurialo e il Labdalo oggi appellate Belvedere e Buffalaro, ed è perciò che gli storici usarono al plurale la voce

Επιπολαι (87). L'Eurialo era alla sommità occidentale delle Epipoli, come lo provano tre passi di Tucidide, ed un altro di Livio.

» *I fanti però* (venendo da Leone) *corsero ratti alle Epipoli, e accamparonsi per l'erta dal lato di Eurialo* ».

Gilippo » *perveniva alle Epipoli, e salito l'Eurialo, come fatto avevano gli Ateniesi, recavasi co' Siracusani di contro alle trincee nemiche* ».

Demostene » *si mosse verso le Epipoli con Eurimedonte e Menandro .... ed ascesi, come già fatto avevano le prime schiere, per l'Eurialo .... assalirono e presero le trincee ivi poste, trucidarono alcuni che le custodivano, poichè i più fuggirono in Epipoli* » (88). E Livio parlando di Marcello » *ad Eurialum signa referri jussit. Tumulus est extrema parte urbis versus a mari* » (89).

Varia è l'opinione degli scrittori intorno al sito dell'Eurialo, però il medesimo nome di Belvedere che tuttavia conserva quel tratto di terreno, che da Buffalaro si stende sino alla sommità delle Epipoli, nome che vedesi apertamente derivare dall'antico Εὐρύηλος, e le porole di Livio, *extrema parte urbis*, par che bastino a togliere ogni dubbiezza. I Siracusani, siccome si legge in Tucidide aveano affortificato l'Eurialo con trincee, n° 32, ma non bastaron queste ad arrestare l'assalto di Demostene e di Eurimedonte, che di primo slancio le espugnarono poco dopo il loro arrivo in Siracusa (90).

Tucidide indica la situazione del Labdalo ove dice che » *Gli Ateniesi costrussero sul bordo stesso del pendio scosceso delle Epipoli, nel Labdalo, un forte rivolto a Megara* » (91), donde consegue che il sito di questo colle esser doveva nel lato delle Epipoli rivolto al nord, dal quale lato rispondeva la città di Megara tra Siracusa e Catana; e quindi seguendo l'opinione del Cluverio, del Letronne e del Göller, lo abbiamo situato nel punto segnato n° 33.

Avendo già avvertito che tutto il terreno elevato che stava all'occidente di Siracusa sino all'Eurialo addimandavasi Epipoli, ne consegue che l'estensione di esse deve variare a misura del progressivo ingrandimento delle altre parti di Siracusa. Al tempo di Tucidide però, vedesi agevolmente da ciò che abbiamo riferito, ch'eglino occupavano tutto il terreno che, a partire dall'Eurialo, si dilungava sino alle mura di Tica e di Temenite, e parlando più esattamente, da quest'ultimo lato sino

alla rupe κρημνός, che gli Ateniesi affortificarono come parte integrale di quella doppia muraglia onde intendevano a recingere la città.

Dintorni di Siracusa.

Al meriggio di Siracusa scorre l'Anapo, che dopo aver percorso lo spazio di 24 miglia, mette foce nel porto grande (92). Un mezzo miglio al di sopra di questa egli riceve le acque della fonte Ciane, presso la quale supposero gli antichi poeti, che Plutone erasi sprofondato nelle viscere della terra con la rapita Proserpina (93).

Diodoro narrando gli avvenimenti della guerra d'Imilcone, dice che Dionigi dopo aver disposto il suo piano di attacco per mare e per terra contro i Cartaginesi » *nel silenzio della notte condotte fuori le squadre al tempio di Ciane, nascostamente si appressò al far del giorno agli accampamenti de' nemici* » (94). Dalle quali parole si scorge 1° che il tempio di Ciane era fuori della città, 2° ch'esso trovavasi dal lato di mezzogiorno, e verso l'Anapo, perciocchè il campo cartaginese che Dionigi intendeva assalire era presso l'Olimpieo.

Se si volesse prestar fede a Dositeo l'edificazione di questo tempio rimonterebbe a XIII secoli innanzi l'era cristiana (95); ma tralasciando d'intertenerci di un'epoca cotanto incerta e remota, non può dubitarsi dell'antichissima venerazione che i Siracusani conservavano per questa fonte ch'eglino onoravano sotto le forme di una donna, come ricavasi da Plinio, da Plutarco e da Eliano (96). Quindi sembrando probabile che un tempio dedicato a questa ninfa sia esistito pria della guerra ateniese, l'abbiamo indicato nella nostra corografia, n° 34, in quel luogo medesimo che per antica tradizione addimandasi il tempio di Ciane, ed ove esistono tuttavia le vestigia di un antico fabbricato.

Fra l'imboccatura della Ciane e il gran porto, si traversava l'Anapo sovra di un ponte lontano dieci stadî da Siracusa (97), che riunendo le due braccia della via Elorina, apriva la comunicazione col mezzogiorno della Sicilia. Se ne osservano tuttavia alcuni resti che abbiamo segnati col n° 35.

Presso alla riva meridionale dell'Anapo, sorge una collina, che dal famoso tempio di Giove Olimpico ebbesi nome Olimpieo (98).

Gli avanzi di due colonne doriche scanalate, e qualche resto dell'imbasamento, mostrano ancora il sito di questo delubro, n° 36, mille e 500 passi lontano dalla città (99), che Diodoro fa rimontare sino al tempo d'Ippocrate tiranno di Gela (100), e che Tucidide e Plutarco ricordano all'epoca della guerra ateniese (101).

Sulla medesima collina era Policne, Πολίχνη, che secondo abbiamo in Diodoro Nicia ricinse di mura. » *Gli Ateniesi* (dice lo storico) *con una porzione delle loro truppe occuparono allora un luogo sovrastante al porto, e fortificata la piccola città di Policne, serrarono entro lo stesso muro anche il tempio di Giove* (102); donde rilevasi che il tempio era prima fuori della città.

Al di quà dell' Anapo, fra questo fiume e la palude Lisimelia (103), il terreno, per le abbondanti sorgive e i traboccamenti dell'Anapo, è tutto fangoso (104). Era questa palude traversata dalla via Elorina (105), che partendo dalle porte Temenetidi conduceva all'Olimpico, e progredendo ad austro verso il fiume Cacipari (106), oggi Falconara, dilungavasi fino ad Eloro, città meridionale della Sicilia. Presso il sito ove le acque della Ciane si versano nell'Anapo cessano le paludi ed apronsi vasti prati, n° 37. 37, ove solevano i Siracusani passare in rivista le loro truppe (107). Abbiamo in Tucidide, che Nicia intendendo a dar principio all'assedio di Siracusa, riuscì con falsi avvisi ad attirare i Siracusani verso Catana; e quindi rimossi gli ostacoli, moveva improvviso con le navi, ed entrato nel porto grande, disbarcava l'esercito, e ponevasi a campo presso l'Olimpico, e seguendo la medesima narrazione soggiunge: » *In quel mezzo ..... gli Ateniesi piantarono a grande agio gli accampamenti in un luogo ove potevano, quando loro piacesse dar principio alla battaglia, ed ove i cavalli dei nemici non potevano, nè mentre combattevano, nè prima recar loro molestia, perchè da un lato le trincee, gli alberi, gli edifizi, ed uno stagno l' impedivano, e dall' altro l' erta de' luoghi* » (108).

Or le parole di Tucidide fanno indubitata testimonianza che il sito prescelto da Nicia fosse quello appunto che abbiamo segnato 38. 38; perciocchè, esso riunisce le circostanze tutte da lui indicate; 1° di esser presso all'Olimpieo; 2° poco spazioso e disadatto alle manovre de' cavalieri siracusani; 3° sicuro dagli assalti de' nemici, perchè da un lato difeso dal fiume, dalla palude e da' trinceramenti, e dall' altro, dall' erta dell' Olimpieo; 4° finalmente

perchè vicino al seno Dascone ov'erano ancorate le navi ateniesi.

E a conforto del nostro pensamento, continueremo a trascrivere le parole di Tucidide; » *a maggior riparo poi, tagliati molti alberi nelle selve vicine, recaronli al mare e piantarono una trincea presso alla flotta e a quel luogo detto Dascone, e dove l' erta era più agevole innalzarono frettolosamente una fortificazione di sassi svelti e di legname, e ruppero il ponte dell'Anapo* » (109). Le quali parole dànno a divedere che il campo di Nicia restava difeso verso la città dalla fortificazione, n° 39, dalle trincee, n° 40, dalle paludi, dagli alberi e dalle fabbriche, alle spalle dell'erta de' luoghi, e dall'altro lato dalle trincee vicine al seno Dascone, n° 41.

Nè discordi sono le narrazioni di Plutarco e di Diodoro, perocchè il primo, sebbene riferisca meno particolarizzate le cose, pure non tralascia di notare che il campo di Nicia era vicino al tempio di Giove Olimpico, e che il duce ateniese, per maggior sicurezza de' suoi, aveva rotti i ponti sull'Anapo, circostanza che mostra chiaramente la situazione del campo ateniese al di là del fiume (110), ed il secondo addita apertamente che il campo degli Ateniesi era presso l'Olimpieo (111). Quindi ci duole non poter consentire col Letronne, col Göller e con quanti altri diversamente opinano.

Venendo ora al porto grande, μέγας λιμήν, s'innoltra questo nella terra a guisa di un piccolo lago di cui l'imboccatura, ristretta da un lato dalla punta meridionale d'Ortigia e dal Plemmirio dall' altro, è larga circa un miglio, e quindi risponde esattamente agli otto stadi indicati da Tucidide (112). Laonde Cicerone diceva: » *Non enim portu illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur et concluditur, ut non alluantur a mari moenia extrema, sed influat in urbis sinum portus* » (113). Strabone dà erroneamente al nostro porto il giro di 80 stadi, ma effettivamente esso non ne ha più di 40 che rispondono a cinque miglia d'Italia. L'errore di questo geografo derivò forse dal non essere stato in Sicilia, e dall'aver seguite le notizie di Antioco, e di Posidonio (114); o più ragionevolmente è forse da imputare ai copisti, i quali alla lettera M, 40, poterono inavvedutamente sostituire la Π, 80. Il che sembra molto probabile, avuto riguardo all'ignoranza di costoro, e alle magagne di che soleano imbrattare le carte degli antichi.

Questo magnifico porto fu testimone degli avvenimenti più famosi della nostra storia. Ivi ruppero le speranze di Grecia, e l'orgoglio di Roma; ivi quanto possa il senno, quanto l'ardire si palesò al mondo, ed i posteri con riverenza quei fatti di meraviglia ricordano.

Facendoci noi dunque a segnare i siti più notevoli del nostro porto a partire da Ortigia, accenneremo di volo la fonte Aretusa, e l'Alfeo; continuando a costeggiare l'Isola, si giunge a quel piccolo seno di mare che delle sue acque bagnava l'istmo, al di là del quale cominciava Acradina, e il ricetto delle navi, νεώσοικοι, n° 12, già da noi ricordato, e che i Siracusani resero maggiormente sicuro con palafitte (115). Al di là di Acradina gira la costa ad ovest-sud-ovest prolungandosi sin alla foce dell'Anapo. In questo spazio fu il luogo, n° 42, dove i Siracusani, seguendo il consiglio di Aristone, con felice stratagemma, stabilirono il loro mercato (116), ed ove era il principio del doppio muro, n° 56, col quale gli Ateniesi intendevano recingere la città (117).

Sorpassata la foce dell'Anapo, n° 43, e superato il capo che oggi addimandasi *punta Calarina*, n° 44, si apre il seno detto *la marina di Milocca*. Quivi gli Ateniesi, come abbiam letto in Tucidide stanziarono le loro navi (118). Abbiamo in Plutarco (119), che al fondo di questo seno ergevasi un tempio dedicato ad Ercole, n° 45, divinità in onor della quale i Siracusani celebravano una festa solenne (120) il 18 del mese metagestione, che secondo Dodwel risponde al 1° settembre.

Leggesi nello stesso Plutarco, che quando, sul finir della guerra, gli Ateniesi cacciati del Plemmirio, furono astretti ad abbandonare le mura e le trincee innalzate intorno alla città, stabilirono il loro campo ne' dintorni del seno Dascone, n° 63, ov'era ancorata la loro flotta (121). Il che argomentasi pure da Tucidide, sebbene egli non indichi il nome del sito ove Nicia ridusse il suo campo (122). Intendendo ad indicare la corrispondenza degli antichi co' luoghi moderni di questo porto terremo a guida la narrazione di Tucidide, e facendoci alla penultima battaglia navale degli Ateniesi, riferiremo le sue parole. » *Eurimedonte che comandava il lato destro degli Ateniesi, volendo circondare i nemici, aveva schierato le sue navi sopra una debole linea che traeva fino a terra. Ma i Siracusani, dopo di aver rotto il centro dell' ar-*

mata, lo rovesciarono ne' concavi del porto, e quivi lo ruppero con quante navi il seguivano. Dopo ciò diedero la caccia al resto delle navi ateniesi, e le sospinsero tutte entro la terra. Gilippo allora vedendo vinta l'armata ateniese, e sospinta fuori delle palificate ove stava accampata, volle finir di esterminare coloro che scenderebbero in terra, e così porgere più agio a' Siracusani di tirare le navi ove fosse da porle in salvo, e fattosi seguire da alcune schiere recossi al capo (ἐπὶ τὴν χηλήν) (123) *per dar loro soccorso. Gli Etruschi che stavano ivi a presidio degli Ateniesi, vedendo che costoro venivano sparpagliati, si scagliarono addosso a que' ch'erano i primi, e postili in fuga li rovesciarono nella palude Lisimelia. Ma già sopravvenendo maggior moltitudine di Siracusani, e di confederati, affrettano gli Ateniesi a soccorrer quelli e le navi minacciate, e venuti alle mani li vincono, li perseguitano, e ucciso gran numero di armati, salvarono molte navi e le ricondussero ove solevan tenerle* » (124). Ora da quanto Tucidide riferisce vedesi di leggieri 1° che Eurimedonte, il quale reggeva l'ala destra degli Ateniesi, fu cacciato *ne' concavi del porto* (ἐν τῷ κοίλῳ καὶ μυχῷ τοῦ λιμένος), cioè in quei due piccoli seni, n° 46 e 47, che sono fra la *punta di Carozza* e lo *scoglio di Castelluccio;* 2° che il resto delle navi ateniesi fu spinto da' Siracusani entro terra, cioè verso quella spiaggia, n° 48, che dalla punta Calarina si dilunga sino all'Anapo. E perchè questo fatto apparisca con più chiarezza ci varremo dalle parole di Diodoro il quale caratterizza questa spiaggia dalla sua natura col nome di *bassi stagni del porto*, πρὸς τὸ τεναγῶδες μέρος τοῦ λιμένος (125), come son tuttavia i luoghi da noi indicati; 3° che Gilippo occorso per impedire il disbarco de' nemici, venne respinto e rovesciato nella palude Lisimelia dagli Etruschi, i quali appostati al capo, n° 49, stavano come un corpo avanzato a guardia del campo degli Ateniesi; 4° finalmente, che le galee ateniesi, le quali a cagione della battaglia eran venute fuori *dalle palificate ove stavano riparate,* difese dagli Etruschi e dagli Ateniesi, poterono in parte esser da questi ricondotte nel sito ove solevan tenerle, ed ove era, siccome sopra osservammo, il seno Dascone, l'unico nel porto di Siracusa » *che poteva dar sicuro e comodo ricetto alle navi* ». Perlochè sembra che Diodoro il quale avea tratto da Tucidide gran parte delle notizie di questa guerra, abbia errato dando il nome di Dascone al luogo in cui i Siracusani cacciarono e disfecero Eurimedonte e del quale si resero padro-

ni (126); imperciocchè dalle narrazioni di Tucidide e di Plutarco ricavasi, che il seno Dascone sia stato costantemente, e sino all'ultimo periodo della loro dimora, la stazione della flotta di Nicia.

A partire dal seno Dascone piegasi la costa ad oriente finchè volgesi alquanto verso settentrione, ove ravvicinandosi ad Ortigia, forma l'altro capo della chiusura del porto, n° 50. Quivi sorgono le alture del Plemmirio, oggi il *Mondio*, in cui Nicia eresse tre fortezze, 51. 51. 51, nelle quali fe racchiudere ogni sorta di munizioni (127). Innanzi al Plemmirio stanno due isolette, di cui la più grande verso il mare Jonio, n° 52, si addimanda *S. Marziano*, e l'altra più piccola all'ovest, n° 53, il *Castelluccio*, che per esser volta maggiormente al Plemmirio, sembra quella su cui gli Ateniesi, come abbiamo in Tucidide, innalzarono un trofeo, dopo la vittoria navale riportata su' loro nemici. » *Quindi raccozzati gli sfasciumi delle navi siracusane, ed eretto un trofeo nell' isoletta che si volgea al Plemmirio tornarono al campo* » (128).

Allorquando i Siracusani, inanimiti dalle recenti vittorie, formarono l'ardito disegno d'impedire la fuga degli Ateniesi, immaginaron di chiudere, con una catena di barche, n° 54. 54, l'imboccatura del porto. Tucidide riferisce questo fatto con le seguenti parole: » *I Siracusani adunque ed i loro confederati, bene a ragione pensarono, che avrebbero conseguita una gloria inarrivabile, se dopo la già da loro vinta battaglia navale, vincer potessero quel formidabile esercito ateniese, ed impedirgli che potesse scampare da mare e da terra. Tosto dunque si posero a chiudere il gran porto che aveva una bocca da circa otto stadî larga, attraversandolo con galee, navigli e navi da carico, rese salde dalle ancore* » (129); nella quale opera, come abbiamo in Diodoro, impiegarono tre giorni (130). E perchè libera restasse loro l'uscita lasciaronvi nel mezzo uno spazio, n° 55, onde passarvi le navi (131).

Dall'altro lato, al nord di Siracusa erano, siccome abbiamo osservato, il porto de' Trogili, e la penisola di Tapso, oggi Magnisi » *penisola che sporge in mare per via di un stretto passo, e non è nè da mare, nè da terra molto lontana da Siracusa* » (132). Di questa il Cluverio e il Dorville determinarono ottimamente la situazione, che per altro è molto facile a riconoscere. Poco discosto da quest'ultima era quel sito che addimandavasi Leone. Abbiamo

in Tucidide, che » *gli Ateniesi .... movendo da Catana approdarono, all' insaputa de' Siracusani in un luogo detto Leone, che sta sei o sette stadi distante dalle Epipoli, e messe a terra le fanterie, recaronsi a Tapso* » (133). Dalle quali parole sarà lieve lo scorgere che *Leone* esser dovea presso al mare, ciò che ampiamente chiarisce siccome osserva il Letronne, la parola σχόντες, *approdarono*, che basterebbe di per se sola ad allontanar dalle Epipoli il sito sopraccennato, più de' sei o sette stadī indicati da Tucidide.

Ma ciò vien pure confermato dalla medesima narrazione dello storico, perciocchè egli riferisce: » *che gli Ateniesi sciogliendo da Catana, prima di giungere a Tapso, sbarcarono le fanterie a Leone:* » dal che viensi a comprendere che questo era situato fra Catana e Tapso. Or siccome questa penisola giace 30 stadī, miglia 3 ¾, lontana dalle Epipoli, così vedesi manifesto che Leone esser doveva ad una distanza maggiore, la quale, se voglia calcolarsi per 10 o 12 stadī da Tapso verso Catana, risponde esattamente al sito di quel borgo che Livio addimanda Leonzio, affermando che restava a cinque miglia, 40 stadi, lontano dalle Epipoli (134). Nè sembra che andar potesse altrimenti la cosa, perciocchè immaginando Leone sei o sette stadī lontano dalle Epipoli, non saprebbe comprendersi come i Siracusani non si fossero accorti, in tempo di giorno, dello arrivo della flotta e dello sbarco de' nemici. Per le quali cose conchiudiamo coll'egregio Letronne, che senza attendere alla menda che il Cluverio vorrebbe apporre al testo di Livio (135), sia piuttosto da credere che i copisti abbiano ne' caratteri numerici viziato il passo di Tucidide (136).

Or perchè la nostra corografia possa esporre all'occhio de' leggitori i luoghi indicati da Tucidide, da Diodoro e da Plutarco in questa guerra, ci resta soltanto a parlare delle opere militari, che gli Ateniesi e i Siracusani fecero per l'offesa, e la difesa della città. Abbiamo già osservato che Nicia dopo la prima impresa contro Siracusa, abbandonò inopportunamente il suo campo presso l'Olimpieo, onde svernare in Catana. Ma nella primavera dell'anno che seguì, cioè il secondo dell'Olimp. XCI volse nuovamente l'animo alle offese, e venne con le navi a Leone. Ivi disbarcò le fanterie, assalì improvvisamente le Epipoli, e recatele in poter suo costrusse un castello nel Labdalo, movendo co' suoi verso Tica.

Quindi inteso a circondar la città con un muro doppio che partendo dal Trogilo, si stendesse al porto grande, diede mano all' opera, la quale malgrado gli sforzi de' Siracusani per impedirla, era giunta presso al suo termine dal lato di settentrione, quando l'arrivo dello spartano Gilippo la fè rimanere imperfetta (137).

Tucidide dà a questo muro l'epiteto di διπλῶν, *doppio*, e ciò che egli intendesse per *muro doppio*, rilevasi da quanto il medesimo storico riferisce sull' assedio di Platea » *La circonvallazione de' Peloponnesi, componevasi di due parallele, l' una dal lato di Platea l' altra dal lato della campagna .... Le due linee lasciavan fra loro uno spazio di 16 piedi, ed in questo erano costruiti gli alloggi de' soldati, gli uni agli altri contigui; diguisachè tutta questa massa di fabbriche, non sembrava mostrare che un solo muro grosso, guarnito di merli per ambo i lati* » (138). Or siccome Tucidide ci fa conoscere che anche nell' assedio di Siracusa i soldati di Nicia abitavano nell' intervallo delle due mura (139), così e per questa circostanza, e per la ripetizione del medesimo epiteto, διπλῶν, non può dubitarsi che il muro doppio costrutto da Nicia fosse consimile a quello che i Peloponnesi avevano alzato in Platea. Difatti un avanzo di muro doppio di opera incerta con passaggio coverto che esiste tuttavia al sud delle Epipoli e che abbiamo indicato col n° 81 nella tavola 1ᵐᵃ viene a raffermare il nostro assunto; e benchè per la sua situazione mostri di non appartenere alla circonvallazione di cui trattiamo, pure non può affermarsi ch' egli non sia stato costrutto nel tempo di questa guerra, sia dagli Ateniesi, sia da' Siracusani. Seguendo la narrazione di Tucidide, si conosce il sito che occupava la cinta degli assedianti. » *Gli Ateniesi dunque, avendo collocato un presidio al Labdalo, andarono contro Siche* (Tica), *e quivi fermatisi fecero intorno ad essa una cinta .... Il dì seguente, parte degli Ateniesi lavorarono alla cinta di verso settentrione, e parte carreggiarono pietre e legnami, e ponevanli al Trogilo, là ove la cinta si abbrevia di molto, per correr ella dal porto grande all' altro mare .... Il giorno dopo gli Ateniesi cominciando dal giro della cinta loro si diedero a fortificare la rupe* (κρημνος), *che sovrasta a quella palude, la quale dal lato delle Epipoli guarda il gran porto ; e di dove traendo lunghesso il piano, e la palude stessa giù al porto assai breve si spaziavano i muri* » (140). Dalle quali cose deducesi chiaramente che questo

muro di circonvallazione, partendo dal porto de' Trogili, ed appoggiandosi alla rupe, κρημνος, dilungavasi sino al porto grande seguendo la linea che abbiamo indicata, n° 56. 56. 56.

Mentre però gli Ateniesi adoperavansi con solerzia al compimento della cinta di contro a Tica, non lasciavano i Siracusani di provvedere alla loro sicurezza attraversandone con ogni possa il compimento. Leggesi difatti in Tucidide che costoro, seguendo i consigli di Ermocrate, si deliberarono a fare » *de' muri di sotto in su* (υποτειχισματα) *a quelli che tiravan gli avversari ..... usciti dunque si accinsero a fabbricare il muro, e cominciatolo dalla città lo trassero trasversalmente* (εγκαρσιον) *alla cinta fatta dagli Ateniesi,* n° 57, *tagliati avendo gli ulivi di un bosco sacro per costruire talune torri* » (141). Dall'altro lato poi, volendo impedire la cinta che dalla rupe stendevasi al porto grande » *Anch' essi uscirono i Siracusani e ponevano mano a costruir le trincee, traendole dalla città, e poi per entro il mezzo di quella palude, e a dilungo di loro scavarono fosse per impedire agli Ateniesi di tirare il muro fino al mare* » (142). Le quali opere dei Siracusani abbiamo indicate a' luoghi segnati, 58 e 59, perciocchè, da quanto si è letto in Tucidide, e da ciò che riferisce Plutarco, cioè che » *I Siracusani anch' essi conducevano un muro dalla città verso quello degli Ateniesi per impedir la cinta che questi facevano, con passarvi per mezzo* » (143), rilevasi di leggieri che il muro de' Siracusani si dirigesse dalla città alle Epipoli, passando a traverso la linea della cinta a cui intendevano gli assedianti. Nè a queste sole opere si arrestavano i Siracusani, chè Gilippo recate in suo potere le Epipoli, trasse anche egli un altro muro, n° 60, il quale stendendosi dalla città alle medesime Epipoli di contro all'altro innalzato pria del suo arrivo, rese inutili gli sforzi onde i nemici intendevano a circonvallar Siracusa (144).

Ora esposta nel modo come abbiam fatto la topografia della città, sarà lieve scorgere come i luoghi da noi indicati rispondono alla narrazione di Tucidide. Riferisce dunque lo storico, che Nicia avendo con falsi avvisi allontanato l'esercito siracusano dalla città, giunse con le navi nel porto grande, e disbarcate le fanterie, si messe a campo presso l'Olimpieo, n° 38. 38, sito munitissimo, perchè da un lato difeso dall'erta de' luoghi e dall'altro dallo stagno e dalle trincee, n° 40. E perchè maggiormente sicura divenisse la sua posizione alzava una trincea accanto al

seno Dascone, n° 41, ond'essere dalla flotta difesa; quindi costruita una fortificazione dove l'erta era più facile, rompeva il ponte sull'Anapo, n° 35. Ma i Siracusani, fatti accorti dell'inganno, tornavano indietro, e passata la via Elorina prendevan campo di contro i nemici. Quivi combattevano senza vantaggio, e finalmente respinti da tutti i punti rannodavansi nella via Elorina, inviando un presidio al tempio di Giove Olimpico, n° 36, ove tenevano in serbo gran copia di denaro. Ma Nicia, pago degli ottenuti favori della fortuna, abbandonava sconsigliatamente l'impresa e tornava a svernare in Catana.

Nel qual tempo i Siracusani attendevano a tirare un muro innanzi alla città da quel lato che guarda le Epipoli, ponendovi entro Temenite, 23. 23. 23. Ma poichè spuntava la primavera, Nicia rinnovava le offese e avvisandosi, che il campo da lui innanzi prescelto, a cagione dell'insalubrità dell'aere era divenuto inopportuno per la imminente state, movendo da Catana sbarcava le fanterie a Leone, ed inviate le navi in Tapso, mentre i Siracusani passavano a rassegna l'esercito ne' prati 25 stadî lontani, n° 37. 37, saliva per l'erta dell'Eurialo alle Epipoli, e recatele in suo potere, costruiva nel Labdalo un castello volto a Megara, n° 33. Quindi avvicinavasi a Tica, ma disperando di aver la città per assalto, deliberava ricingerla sollecitamente di un doppio muro, 56. 56. 56, e mentre parte degli Ateniesi lavoravano di verso il settentrione, altri carreggiavano pietre e legname ponendoli al Trogilo, donde più facilmente potea trarsi la cinta da questo all'altro mare. Fratanto i Siracusani intendendo eludere l'intento dei nemici, tiravano anche essi un muro dalla città alle Epipoli traverso quello degli Ateniesi, n° 57. Quivi si combatteva con la peggio de' Siracusani; e gli Ateniesi essendo già presso a Temenite, continuavan la ciuta, affortificando quella rupe che dal lato delle Epipoli sovrasta la palude e il gran porto, n° 22; e perchè più brevi riuscissero i muri traenvanli lungo il piano, n° 56. Non lasciavano intanto i Siracusani con trincee e fosse, 58 e 59, di ritardare le opere degli Ateniesi, laonde questi ultimi venuti già dalle Epipoli al piano, e trapassata la palude su larghe tavole, assalivano le trincee de' Siracusani, i quali non resistendo all'impeto loro, parte si ricoveravano nella città, parte dirigevansi al fiume, ove disperse le guardie che custodivano il

ponte, n° 35, assalivano vigorosamente la destra degli Ateniesi, che scompigliati all' urto improvviso retrocedevano, non bastando il sussidio di Lamaco, che accorso a quel trambusto vi perdeva la vita. In quel mezzo que' Siracusani ch'eransi riparati alla città assalivan la cinta delle Epipoli, rimasta vuota da' difensori, ne distruggevan dieci jugeri, ed anche più oltre si sarebbero spinti, se Nicia non avesse con un subitaneo consiglio arrestato la foga di quello assalto appiccando il fuoco alle macchine di guerra ed al legname che quivi stavano in serbo.

Intanto la flotta da Tapso si riduceva nel porto grande; i Siracusani restringevansi nella città, e Nicia progrediva nella costruzione del doppio muro che, dall'un mare all'altro stendendosi, toglieva agli assediati ogni speranza di soccorso per la via di terra. E già i Siracusani disperando delle cose loro inclinavano alla resa, quando Gilippo, giunto in Imera, marciava alla volta di Siracusa, sicchè mentre gli Ateniesi lavoravano a quel piccolo spazio di cinta che traea sino al mare, salito per l'Eurialo alle Epipoli recavasi di contro alle trincee de' nemici, loro intimando sgombrassero dalla Sicilia, e ponevasi a campo sul colle Temenite, n° 21: quindi espugnato il Labdalo, davasi a fabbricare un muro che a partire dalla città si stendesse sino alle Epipoli, n° 60, di contro a quello che i Siracusani avevano prima innalzato.

A Nicia allora venne in pensiero di fortificare il promontorio Plemmirio, come quello che stando a fronte dell' Isola difendeva da un lato l'entrata del porto, ed assicurava libera l' uscita alle sue navi. Per lo che alzava tre fortezze, 51. 51. 51, ma mancando quel sito d'acqua e di legna, era mestieri a' soldati di provvedersene ne' luoghi vicini ove alla spicciolata erano trucidati da' cavalieri siracusani che stanziavano all' Olimpieo. Insisteva Gilippo nella costruzione del muro volto alle Epipoli servendosi de' materiali raccolti dagli Ateniesi medesimi, e quivi posti in ordinanza i soldati ingaggiava la pugna. Ma non potea conseguire il desiderato fine, e restava perdente; perciocchè ristretto era lo spazio compreso fra i ripari, n° 61, e male adatto alla cavalleria siracusana. Egli pertanto non avvilivasi nè scoraggiavasi di quel disastro, a sua poca antiveggenza generosamente imputandolo. Laonde pieno di fidanza conduceva novellamente i suoi a combattere in luogo più vasto, e giovandosi destramente della cavalleria, rincacciava i nemici entro i ripari.

Nel corso del verno, i Siracusani essendosi deliberati pe' consigli di Ermocrate e di Gilippo a combattere in mare, apparecchiavan le navi. Lanciavansi tutti ad un tempo le triremi siracusane, trentacinque movendo dal gran porto, n° 12, e quarantacinque dal piccolo ov' era l'arsenale, n° 7; e mentre queste affrontavano le ateniesi verso la bocca del porto, Gilippo assaliva il Plemmirio, e superate le trincee, recavalo in poter suo. Varia era la sorte della doppia pugna; e mentre gli Ateniesi vincitori nel mare alzavano un trofeo nell'isoletta che si volge al Plemmirio, n° 53, Gilippo piantava tre trofei sull'espugnato promontorio, di cui l'acquisto fu tanto a' nemici fatale.

Combattevasi frattanto nel porto presso i pali conficcati dai Siracusani a difesa della vecchia Darsena, n° 62, sinchè questi avvertiti del prossimo arrivo di Demostene e di Eurimedonte, dato nuovo sesto alle navi loro, apparecchiavasi a combattere. Così mentre Gilippo uscito co' fanti da Siracusa conducevali all'assalto delle trincee vicine alla città, i soldati che stanziavano all' Olimpieo, assalivano dall'altro lato i ripari degli Ateniesi, ed ottanta galee siracusane affrontavan la flotta nemica.

Restava quel giorno in forse la vittoria, ma la dimane avendo i Siracusani, con una finta ritirata, dato lo scambio a' nemici, dopo di essersi ristaurati in un mercato di vettovaglie che, per consiglio di un Aristone, aveano disposto in riva al mare, n° 42, assalivano nuovamente gli Ateniesi che scompigliati all'assalto inatteso fuggivano con grave perdita a' consueti ripari.

Giungevano intanto Demostene e Eurimedonte, con navi ed armati, guastavan le terre bagnate dall'Anapo, e assalito senza frutto il muro de' Siracusani, volgevansi ad impresa più ardita; laonde accostandosi col favor della notte alle Epipoli salivano per l'Eurialo, e sorprese le trincee nemiche, n° 32, le recavano in poter loro, nè bastando Gilippo e i Siracusani accorsi allo strepito ad impedire quell'impeto di guerra, si stendevan pei monti delle Epipoli; ma perchè ignari de' luoghi nè rischiarati dalla luce del giorno, combattendo disordinati, erano alla fine con gravissimo danno respinti.

Per le quali cose gli Ateniesi sì per la grave perdita ricevuta, come per le malattie prodotte dall'aria malsana deliberarono di abbandonare l'impresa. Nol consentiva dapprima Nicia, poscia

vedendo cresciute le forze de' nemici, decidevasi alla partenza, quando l'augurio sinistro di un ecclisse lunare fè che soprastesse altri 17 giorni; indugio fatale che diede tempo a' Siracusani di render vano il suo disegno. La sorte della guerra pendeva indecisa sul mare; settantacinque triremi siracusane affrontavano le ottantacinque di Atene. Eurimedonte che comandava la destra, intendendo a circondare i nemici ordinava le navi sopra una debole linea che traeva sino a terra. Laonde i Siracusani rottone il centro, le rovesciavano ne' concavi del porto, n° 46 e 47, e quivi lo conquassavano, e vigorosamente assalendo l'ala sinistra, spingevano le galee di Atene di contro a' bassi fondi, n° 48, ove Gilippo trucidava alla spicciolata que' miseri che cercavan salvezza sul lido. Ed era perduto l'esercito ateniese se un corpo di Etruschi che stava a presidio del campo, n° 49, non avesse arrestata la foga di Gilippo, rovesciandolo nella palude Lisimelia, lo che diede agio alle navi di ritirarsi ne' consueti ripari del seno Dascone. Inanimiti i Siracusani di tanta vittoria pensavano di togliere a' nemici ogni via di salvezza chiudendo con una catena di navi la bocca del porto, n° 54. 54, la qual cosa forzò Nicia ad abbandonare le trincee superiori, e ridurre il campo vicino alla flotta, alzandovi un piccolo muro a difesa degli ammalati e delle bagaglie, n° 63. Perlochè imbarcate le fanterie, commetteva la salvezza dell'esercito ad una battaglia navale. Spuntava il giorno fatale ad Atene; pugnavano 200 navi innanzi alla chiusura del porto con pari furore investendosi; sì chè per l'angustia de' luoghi urtandosi e avviluppandosi a vicenda avvenivan fierissime le offese, innumerevoli le morti; gli uni combattevano per desio di salvezza, gli altri per amor di gloria, finchè prevalendo la sorte di Siracusa, gli Ateniesi, laceri e sanguinosi fuggivano al lido, e tanto spavento investiva gli animi loro che ricusavano confidarsi novellamente al mare.

Ridotto a così gravi strette, delibera Nicia di partire per terra, ma ingannato da' falsi avvisi di Ermocrate, e dalla perplessità del suo animo, ritardava ancora due giorni. Moveano finalmente nel terzo gli avanzi dell'esercito di Atene, abbandonando i feriti senza soccorso e i morti insepolti, e partiti in due schiere, l'una governata da Nicia, l'altra da Demostene superavano il passo dell'Anapo, e accostavansi all'Acreo, ove respinti da' Siracusani re-

troccdevano, e abbandonando la strada di Catana volgeano i passi per Camarina e per Gela. Ma nell'oscurità della notte, Demostene marciando disordinato, dilungavasi da Nicia, sicchè entrato nella via Elorina, giungeva al fiume Erineo, ove circondato dai nemici deponeva le armi. Nè diversa era la sorte di quest'ultimo, che non appena arrivato al fiume Asinaro, sopraffatto da' Siracusani, davasi vinto a Gilippo. Così finiva l'ateniese guerra.

Spiegazione della Tavola II.

1. Opera di muratura che riuniva l'Isola ad Acradina.
2. Tempio di Diana.
3. Tempio di Minerva.
4. Tempio di Giunone.
5. Fonte Aretusa.
6. Alfeo.
7. Arsenale.
8. Cava di S.ª Bonagia.
9. 9. 9. Mura occidentali di Acradina.
10. Porta di Acradina verso Tica.
11. Punto ove cessa la linea diritta delle mura.
12. Νεώσοικοι, cioè le 150 antiche barracche coperte ove conservavansi le navi.
13. Piccolo rigagnolo al confine di Acradina.
14. 14. 14. Continuazione delle mura di Acradina verso il Porto grande.
15. Latomia di Acradina detta de' Cappuccini.
16. Foro in Acradina.
17. 17. Mura di Tica.
18. Antichi sepolcri fuori Tica.
19. Campo fra Tica e Neapoli.
20. Tempio della Fortuna.
21. Colle Temenite.
22. Rupe.
23. 23. Muro occidentale di Temenite.
24. Statua colossale di Apollo Temenite.
25 e 26. Tempî di Cerere e Proserpina.
27. Porte Menetidi o Temenetidi.

28. 28. 28. Strade sepolcrali.
29. Monumento di Gelone e di Demareta.
30. Latomia del Paradiso.
31. Teatro.
32. Trincee de' Siracusani all'Eurialo.
33. Castello Labdalo.
34. Sito del tempio di Ciane.
35. Ponte sull'Anapo.
36. Tempio di Giove Olimpico.
37. 37. Prati per le riviste de' Siracusani.
38. Primo campo degli Ateniesi.
39. Fortificazione del campo ateniese.
40. Trincee degli Ateniesi.
41. Trincee vicine al seno Dascone.
42. Mercato di viveri de' Siracusani.
43. Foce dell'Anapo.
44. Capo settentrionale del seno Dascone.
45. Tempio di Ercole.
46 e 47. Piccoli seni del porto.
48. Spiaggia ove furono gettate le navi ateniesi.
49. Capo guardato dagli Etruschi.
50. Punta del Plemmirio.
51. 51. 51. Tre fortezze innalzate da Nicia.
52 e 53. Isoletta vicina al Plemmirio.
54. 54. Catena di navi, colla quale i Siracusani chiusero la bocca del porto.
55. Apertura in mezzo alla catena delle navi.
56. 56. 56. Muro doppio degli Ateniesi.
57. Muro trasversale de' Siracusani.
58 e 59. Trincee e fossate de' Siracusani.
60. Muro innalzato da Gilippo.
61. Spazio compreso fra i due muri, ove avvenne il primo combattimento di Gilippo.
62. Pali conficcati da' Siracusani innanzi alla vecchia Darsena.
63. Campo ove si restrinsero gli Ateniesi dopo la disfatta della loro flotta.

Tavola III.

Corografia di Siracusa al tempo de' due Dionigi.

La corografia di Siracusa al tempo de' due Dionigi deve comprendere i luoghi indicati nella precedente tavola, non che le aggiunzioni che sopravvennero sino all'epoca de' cennati principi. Ond'è che, avendo già esposte, quanto meglio sapemmo, le ragioni che ci mossero a stabilire le precedenti indicazioni, c'interterremo adesso a chiarire soltanto le novelle aggiunzioni, contentandoci di accennar co' numeri i luoghi precedentemente illustrati.

Conseguentemente dunque al nostro proposito, il n° 2 indica il tempio di Diana, il n° 3 il tempio di Minerva, il n° 4 l'altro di Giunone, il n° 5 il Fonte Aretusa, ed il n° 6 l'Alfeo.

Nell'istmo che riuniva l'isola ad Acradina, il primo Dionigi innalzò un muro di alte e frequenti torri fornito. Dice Diodoro che nell'anno 3 dell'Olimp. XCIII, poichè questo principe compose le cose sue co' Cartaginesi, e divenne signore di Siracusa » *veggendo che l'isola della città per se stessa ben fortificata, potevasi da alcun presidio custodire, incominciò a separarla dalle altre parti di Siracusa, mediante un muro magnifico che eresse, ed in cui molte torri ed alte e frequenti edificò* (145). *Vi unì pure caserme e portici capaci di contenere moltitudine di uomini, e una rocca vi aggiunse con grande spesa ben munita, la quale potesse resistere ad ogni improvviso assalto; e al muro della rocca congiunse gli arsenali vicini al porto piccolo, che chiamasi anche Laccio, capace di contenere 60 triremi, ed avente una bocca che potevasi chiudere e per cui entrar non poteva che una nave alla volta* » (146). Le succennate parole mostrano dunque, che la rocca era situata nell'istmo, onde potesse da un lato difender l'Isola da ogni improvviso assalto, e dall'altro esser vicina all'arsenale del porto piccolo, n° 7, e però al sito da noi segnato col n° 1.

Da un altro passo di Diodoro ricavasi che le porte interne di questa rocca appellavansi Regie » *Dionigi Juniore tostochè ebbe prese le redini del governo chiamata la plebe in concione, la pregò a volergli conservare la sua benevolenza ..... quindi avendo fatte al genitore magnifiche esequie nella rocca presso le porte dette* reali, *assicurò lo stato del suo impero* » (147). E quivi non è a dubitare che sor-

gesse il sepolcro di Dionigi, n° 8, perciocchè leggesi in Plutarco, che allorquando Timoleonte tornò liberi i Siracusani, volle che non solamente la rocca, ma le abitazioni ed i sepolcri de' tiranni si smantellassero (148). Or siccome la rocca ed i palagi erano stati edificati da Dionigi, e d'altronde sappiamo che il sepolcro di Gelone alle nove torri, era stato molto prima distrutto da Imilcone, così vedesi di leggieri che lo storico intende parlare del sepolcro di Dionigi, sepolcro di cui Filisto ammirava la magnificenza (149).

Atterrati gli edificî de' Dionigi, volle Timoleonte che in quel luogo medesimo sorgessero i tribunali siccome a paese libero si conveniva (150); e quivi ancora dopo la morte dell'eroe di Corinto, i Siracusani innalzarono in onore di lui il Timoleonzio, de' quali edificî terremo ragione nella seguente tav. IV. Tornata in libertà Siracusa, tanto crebbe di popolo e di dovizie che vide sorgere nelle sue mura sontuosi edificî e splendidissimi tempî (151). Siccome però tace la storia i nomi ed i luoghi che occupavano queste magnifiche opere, così non sapremmo come indicarle nella nostra corografia, e per l'ugual motivo nulla diremo della casa e del podere che i Siracusani donarono a Timoleonte (152), benchè l'Arezio, il Fazello ed il Bonanno intendano situarla al piè di Tica (153).

Utilissimi riuscirono a Dionigi i presi provvedimenti, perciocchè ricavasi da Diodoro che poco dopo, per una rivolta de' Siracusani, potè ripararsi nella rocca, d'onde poscia uscito assalì i rivoltosi e li respinse fino a quella che dicesi la *città nuova* Νεάπολις (154).

Continuando ad illustrare la nostra corografia, è cosa importantissima rilevare primieramente, che le mura di Acradina, n° 9. 9. 9, offrono gl'indizî di una porta che nella città introduceva, n° 10. E a noi sembra molto verisimile ch'ella dovesse riferirsi a quelle porte Agragiane presso le quali Cicerone rinvenne la tomba di Archimede (155); perciocchè la gran copia de' sepolcri, n° 11, che si vien là vicino osservando, risponde esattamente alla descrizione dell'oratore romano, siccome più ampiamente nella tav. IV.

Il n° 12 accenna li Νεώσοικοι, ossia le antiche baracche per tenervi al coperto le navi. Abbiamo in Diodoro che Dionigi volgendo

sempre nell'animo il pensiero di cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia, e volendo accrescere la sua flotta » *alzò nel porto cento sessanta baracche* (Νεώσοικοι) *atte ciascuna a tenere al coperto due navi, e ne ristaurò di vecchie* 150 *per lo stesso uso* » (156). Or queste baracche essendo state costruite accanto alle 150 divenute già vecchie, pare non doversi dubitare esser elleno state nel porto grande, e nel sito indicato col n° 12, dove, siccome abbiamo mostrato nella precedente tavola, erano li Νεώσοικοι de' Siracusani. Al che si arroge che, secondo Diodoro, il Porto piccolo non potea contenere oltre a 60 triremi.

Il n° 13 indica il Foro. Leggesi in Plutarco che Dione volendo liberar Siracusa dalla tirannide di Dionigi II, venne con una mano di armati in Minoa, ed ingrossato l'esercito giunse al fiume Anapo, lontano 10 stadî della città; e dopo aver sacrificato al Sole nascente, entrò per le porte Menetidi, e quindi traversò l'Acradina. » *Presso la rocca e i Pentapoli eravi un orologio a sole ben alto ed esposto alla vista di tutti, fattovi costruire da Dionigi, e Dione vi salì sopra, e di là parlamentò esortando i cittadini a tener ben ferma la libertà* » (157). Or siccome Diodoro, narrando con circostanze consimili il medesimo fatto, dice che Dione venne al Foro, e quivi arringò i Siracusani (158), così ne segue 1mo l'indentità tra i Pentapoli di Plutarco, ed il Foro di Diodoro, che forse era pure con questo nome addimandato a cagione di cinque porte per cui vi si entrava; 2° che questo Foro era vicino alla rocca siccome l'abbiamo segnato; 3° finalmente, che l'orologio solare innalzato da Dionigi, e dal quale Dione parlò a' Siracusani, era nel Foro dove al n° 14 fu da noi indicato (159).

Da due passi di Diodoro ricavasi che innanzi alla Rocca, e a difesa dell'Acradina, innalzarono i Siracusani una muraglia di molte porte fornita. » *Era ivi un muro, che andava dall'una all'altra parte del mare, opera fatta innanzi da' Siracusani. Questo i soldati di Dionigi invasero, con grande e terribile rumore* (160), e poco dopo *Nipsio* (il quale custodiva la rocca) *bramoso di risarcirsi dalla rotta avuta, all'improvviso attacca il muro di recente costruito da' Siracusani, e fa dirizzarvi le scale a tal uopo preparate, coll'ajuto delle quali, i più valorosi de' suoi trascendono, ed uccise le guardie apron le porte ed occupano il Foro, donde si sparsero nella città mettendo tutto a ruba ed a sacco* » (161). Per le quali cose noi abbiam situato

questo muro nel luogo segnato co' n° 15. 15, come quello che riunisce le due circostanze di esser vicino alla rocca, e ristretto fra i due mari sino a' quali, sì dall'uno che dall'altro lato, egli si distendeva.

Il n° 16 indica la Latomia che oggi addimandasi de' Cappuccini. Più ad occidente incontrasi la chiesa di S. Giovanni sotto alla quale si apre una vasta necropoli, che merita notabile posto fra quelle che l'antichità ci ha conservate, essendone tanta l'ampiezza, che sembra a dirittura una città sotterranea.

L'antico costume pel quale i Greci costruivano i loro sepolcreti fuori le mura della città; l'esser questa così vicina ad Ortigia; le greche iscrizioni (162), e l'arca sepolcrale che ivi si rinvennero (163), son cose tutte che ci porgon motivo gravissimo di sospettare che questa necropoli abbiasi avuto incominciamento sin da' tempi che susseguirono l'arrivo di Archia, e che del pari delle vaste necropoli dell'Egitto, abbia servito al doppio oggetto di cavarne le pietre e di sepellirvi i cadaveri. Anzi ci sembra, pria che l'Acradina fosse divenuta la *città esterna,* esserne tanto avanzato il lavoro, che i Siracusani non avendo il coraggio di abbandonare un'opera di tanta mole, abbian continuato a farne uso fino al tempo del cristianesimo, d'onde sorti che le greche alle latine iscrizioni, e le rappresentazioni del paganesimo a' segni della religione di Cristo andarono riunite e commiste (164). Riserbandoci dunque a dirne più ampiamente quando ne mostreremo la pianta, ci contentiamo per ora collocarla nella nostra corografia al n° 17.

I n[i] 18. 18. 18, additano le mura di Tica; il 19 il tempio della Fortuna; e il 20 i sepolcri fuori le mura di Tica.

Poichè Dionigi videsi sicuro del principato, e possessore di Catana, di Nasso e di Leontino, mirando sempre alla guerra contro i Cartaginesi, volle prima accrescere le difese di Siracusa. E perchè ella non fosse, siccome nella guerra degli Ateniesi era avvenuto, ricinta di un muro che le togliesse l'uscita alla campagna, considerando che il sito delle Epipoli rispondeva al suo intento deliberò di affortificarlo, là » *dove ora è il muro presso lo Essapilo, perciocchè codesto luogo volto a settentrione è scosceso tutto e all' esterno per l' aspertà inaccessibile* ». Quindi raccolti sessanta mila operai, e gran numero di architetti, li distribuì sì oppurtunamente

che nello spazio di venti giorni » *il muro fosse compiuto, la cui lunghezza estendevasi a 30 stadi, e l'altezza era a tal proporzione, che per la solidità sua poteva resistere a qualunque forza che il volesse combattere; perciocchè vi si erano interposte assai vicine le une alle altre, altissime torri, e si era costrutto con sassi larghi ed alti quattro piedi, con bello artificio collegati insieme* » (165). Or le parole dello storico indicandoci un muro a settentrione delle Epipoli che da Tica stendevasi all'Eurialo, ci fan manifesto che la muraglia da lui accennata sia quella medesima di cui esistono tuttavia gli avanzi che abbiamo indicati coi n[ri] 21. 21. 21, tanto più che non solo il sito, ma sibbene la grandezza delle pietre risponde esattamente alla descrizione di Diodoro.

Quivi era il tempio che i Siracusani aveano innalzato a Diocle il quale, secondo Diodoro, restò demolito tostochè volle Dionigi costruire il novello muro (166). Ed è molto probabile che lo stesso principe abbia innalzato il castello Eurialo di cui osservansi ancora considerevoli avanzi al confine occidentale del muro da lui costrutto, 1° per esserci noto che questo castello non esisteva al tempo della guerra ateniese; 2° perchè da Tica all'Eurialo inclusivamente il terreno co' suoi serpeggiamenti si stende per quasi tre miglia e mezzo, che rispondono esattamente ai 30 stadî indicati da Diodoro; 3° perchè mirando Dionigi con quell'opera a preservar la città dagli assalti de' nemici non è verisimile che avesse lasciato indifeso un punto, che i recenti fatti di Nicia, di Gilippo e di Demostene, aveano mostrato cotanto esposto agli assalti; 4° perchè la muraglia di Dionigi non prolungandosi sino al lato di mezzogiorno, era mestieri che fosse munita saldamente là ove faceva capo; 5° finalmente perchè nelle successive guerre da Dionigi in poi, Siracusa non venne mai assalita dall'Eurialo, se ne togli ciò che avvenne al tempo della guerra di Amilcare, allorquando il duce affricano avendo stabilito di venire da questo lato all'assalto » *gli abitanti* (i Siracusani) *penetrato il disegno del nemico, mandarono fuori la notte tre mila fanti, e circa 400 cavalli con ordine che occupassero l'Eurialo* » (167). Dovendo trattar nuovamente di questo castello nelle dichiarazioni della tavola IV abbiam creduto per ora di qui notarlo col n° 22.

Intorno poi all'Essapilo le parole di Diodoro ci mostrano che egli fosse al settentrione delle Epipoli, perciocchè Dionigi co-

strusse da questo lato la sua muraglia » *là dove ora è il muro presso l'Essapilo* ». Anzi da ciò che in seguito va narrando intorno a Dione, che venendo da Leontino a liberar Siracusa dal saccheggio de' soldati di Dionigi entrò per l'Essapilo, puossi argomentare che l'edificazione di esso fosse contemporanea a quella del muro poco prima innalzato dal vecchio Dionigi (168). A conferma di questi fatti giovan le parole di Livio, il quale riferisce che dopo l'uccisione di Geronimo, Teodoro e Soside (venendo da Leontino) *Hexapylo post solis occasum jam obscura nocte invecti..... transvecti per Tycham, simul ad libertatem, simul ad arma vocantes, in Acradinam convenire jubent* (169). E poco dopo, Ippocrate ed Epicide, venendo da Megara, *unis foribus Hexapyli apertis* (170) entrarono in Siracusa. Indi a poco descrivendo il modo col quale Marcello venne in possesso di questa città, narra che alcuni de' suoi essendosi già introdotti nelle Epipoli scalando le mura, *sub luce Hexapylo effracto*, fecer che quegli vi entrasse con tutto l'esercito (171). Finalmente per raffermare sopra più salde basi l'esposto aggiungeremo che Plutarco là dove descrive l'espugnazione di Siracusa dice » *empì d' armi al dintorno le mura e ruppe una porta dello Essapilo* » (172).

Dalle quali cose devesi conchiudere 1° che l'Essapilo era nel lato settentrionale delle Epipoli, e nel muro innalzato da Dionigi; 2° che per esso si entrava nelle Epipoli, sia che fosse costruito a guisa di fortezza o di semplice porta; 3° che conteneva più porte, anzi certamente sei, siccome il suo nome per se stesso dimostra. E quindi non possiamo convenire col Cluverio il quale citando le parole di Livio, ove parla dell'arrivo in Siracusa di Teodoro e Soside, vorrebbe dimostrare che lo Essapilo fosse in Tica (173), perciocchè dalla narrazione del predetto storico non deriva in alcun modo la conseguenza ch'egli intende ritrarne. Arrogi che da quanto abbiamo letto in Diodoro intorno al muro edificato da Dionigi, e da quel che riferisce Livio, cioè che Marcello essendo entrato per lo Essapilo e recate in poter suo le Epipoli » *Inter Neapolim et Thycam posuit castra* » (174), ne conseguita apertamente che per l'Essapilo si entrava nelle Epipoli e non mai in Tica. E però da tali autorità confortati abbiamo segnato lo Essapilo in quel luogo ove scorgonsi tuttavia gli avanzi delle rotaje della strada che conduceva a Megara, indicandolo col n° 23.

Narra Diodoro, che mentre Dione, astretto dalla ingratitudine de' Siracusani erasi ritirato in Leontino, i soldati di Dionigi invasero la città ponendola a sacco, nè trovando i cittadini altro scampo che nel soccorso di Dione, ne lo richiesero con vivissime istanze, ond'egli venendo per lo Essapilo a salvamento della patria, rincacciò gli assalitori fin dentro alla Rocca (175). Plutarco poi ricordando il medesimo fatto, soggiunse che Dione venne per quella parte che addimandasi *Ecalompedon*(176). Riunendo dunque questi due passi vedesi che l'Ecatompedon era vicino all'Essapilo, e perciò lo abbiamo segnato al luogo notato nº 24, sia che fosse una contrada o una piazza come taluni vorrebbero; benchè cento piedi, siccome suona tal nome, sembrano uno spazio troppo ristretto per una piazza della vasta Siracusa, se pur non voglia supporsi ch' egli sia stato un portico coperto.

Il nº 25 indica il sito che occupava il castello Labdalo. Bisogna pertanto avvertire che dopo la guerra ateniese ei non vedesi più dagli storici ricordato, anzi è probabile che sia stato disfatto allorquando Dionigi edificò la sua famosa muraglia ed il castello Eurialo. Difatti, essendo il Labdalo destinato a difendere il lato settentrionale e a dominare le Epipoli, era inutile divenuto dopo la costruzione del muro succennato, e del castello Eurialo che gli sovrastava a cavaliere. Poco da questo discosta si osserva una vasta latomia, nº 26. Essendo questa l' unica che si rinviene in quelle alture, sembra molto probabile che abbia essa apprestato i materiali alla estesa muraglia di Dionigi, non essendo verosimile che mentre tanta copia di pietra si ritrovava nel luogo medesimo ove le mura si costruivano, si fosse andato a ricercarla nelle lontane latomie di Acradina e di Temenite. È poi cosa indubitata che le latomie delle Epipoli esistevano al tempo del primo Dionigi, poichè Diodoro, Eliano e Plutarco riferiscono di esservi stato rinchiuso Filosseno, che avea spregiati i versi del tiranno(177). Ora essendo quelle da noi indicate le uniche latomie delle Epipoli è agevole il vedere che in esse fu imprigionato il poeta di Citera. E che le medesime servissero ad uso di carcere leggesi pure in Plutarco, il quale riferisce, che avendo Dione recata in poter suo questa parte di Siracusa, liberò i cittadini che il secondo Dionigi vi teneva prigionieri (178).

Il n° 27 addita la statua colossale di Apollo Temenite; il n° 28 le porte Temenetide; il n° 29 le strade sepolcrali; i nri 30. 30 i tempî di Cerere e di Proserpina; i nri 31. 31 i confini occidentali di Temenite; il n° 32 il teatro, e il n° 33 il monumento di Gelone e di Demareta sua moglie: de' quali edificî avendo abbastanza parlato nella spiegazione della precedente tavola, ci basta qui di averli solamente additati.

Poco discosta dogli edificî summentovati è la latomia del *Paradiso*, n° 34, in un lato della quale si apre quella vasta caverna tortuosamente ed a guisa di un *S*, incavata dalla mano dell'uomo nel vivo macigno. Or siccome Cicerone accenna il carcere che Dionigi avea fatto costruire nelle latomie (179), non è quindi improbabile esser questa la prigione accennata dall'oratore romano.

La guerra che a' tempi di che trattiamo intervenne fra i Siracusani e i Cartaginesi, e le militari operazioni d'Imilcone, ci apprestano non poche ed interessanti notizie pel compimento del nostro lavoro. La storia ci guida nelle nostre indagini, è dessa che ci schiude il cammino per giungere alla ricerca della verità, poichè i fatti registrati dagli storici, e non la fantasia, ci sono unicamente di norma, per rinvenire i luoghi ov'essi avvennero. Quindi non si maravigli il lettore se invochiamo sì di sovente l'autorità degli antichi.

Diodoro narra che il duce affricano dopo aver vinte le navi di Dionigi venendo all'assedio di Siracusa » *pose il suo padiglione nel tempio di Giove*, n° 35, *e la moltitudine si accampò ne' luoghi addiacenti a* 12 *stadî circa dalla città* » (180). Dal che si scorge che il campo d'Imilcone occupava il sito che abbiamo indicato co' nri 36. 36. E perchè i Siracusani non ardivano uscir dalle mura, avendo pria devastati i luoghi circonvicini, egli » *prese eziandio il sobborgo di Acradina, e spogliò i tempî di Cerere e di Proserpina*, n° 30, *e volendo in fretta alzare un muro che cingesse il suo campo, venne a demolire tutti i sepolcri ch' eran vicini, e tra gli altri il monumento*, n° 33, *eretto a Gelone e Demareta* » (181). Dunque da tutto ciò si detege, 1° che sebbene Diodoro, descrivendo il modo col quale Dionigi respinse i ribelli, avesse dato il nome di Νεαπολις a Temenite, pure torna qui a chiamarlo sobborgo di Acradina, lo che apertamente dimostra che a' tempi d'Imilcone, Temenite era ancora un sobborgo di Siracusa, benchè Diodoro, va-

lendosi della denominazione colla quale era conosciuto al suo tempo, lo avesse prima indicato col nome di Neapoli; 2° che il monumento di Gelone e di Demareta, era poco discosto da' tempî di Cerere e di Proserpina, come da noi fu notato; 3° finalmente che il muro innalzato da Imilcone, avendo per obbietto di difendere il di lui campo dagli assalti de' Siracusani, esser doveva nel sito che abbiamo indicato co' n.ⁱ 37. 37. Ma ciò non bastava a' Cartaginesi i quali volendo sicurar maggiormente la flotta dagli attacchi de' nemici alzavan » *tre castelli vicino al mare, uno al Plemmirio, uno circa la metà del porto, e l'ultimo presso al tempio di Giove* » (182). Le quali cose spargono grandissima luce sul sito ove precisamente i cennati castelli sorgevano. Il primo, n° 38, e l'ultimo, n° 40, vengono dallo storico senza dubbiezza indicati; e quanto al secondo è indubitato che sia stato presso il seno Dascone, n° 39: 1° perchè esso giace nel mezzo del porto tra il Plemmirio e l'Olimpieo; 2° perchè era questo l'unico luogo che offriva opportuno ricovero alla numerosa flotta cartaginese, alla cui sicurezza miravano le premure d'Imilcone; 3° finalmente perchè, come vedremo più sotto, il medesimo Diodoro tornando a parlare di questo castello, soggiunge ch'era vicino a Dascone.

Però gli eccessivi calori dell'estate, eccitando le venefiche esalazioni del terreno paludoso, siffattamente infestavano l'aere, che a somiglianza di quanto era accaduto agli Ateniesi, una fiera pestilenza sopravvenne nel campo d'Imilcone. Di che giovandosi Dionigi, ordinava a Leptine ed a Faracide di assalire le navi nemiche, ed egli intanto nel » *silenzio della notte, condotte fuori le squadre al tempio di Ciane, nascostamente appressavasi sul far del giorno agli accampamenti de' nemici. Ed aveva egli prima mandata una schiera di cavalieri e mille pedoni stipendiati a quella parte degli alloggiamenti cartaginesi, che stendevansi nell'interno del paese .... nel tempo medesimo poi Dionigi, avea risoluto di assaltare insieme gli accampamenti e i castelli, onde colpiti i barbari del subitaneo attacco ..... potè egli espugnare il castello Policne. Dall'altra parte i cavalieri con alcune triremi si mossero contro il castello vicino a Dascone, e l'ebbero .... per lo che i barbari .... quando videro venir l'armata corsero a difendere la stazione delle navi* » (183).

Dalla quale narrazione che per intero ci è piaciuta riportare scorgesi, 1° che il muro innalzato da' Cartaginesi a difesa del loro

campo era appunto nel luogo che abbiamo indicato co' n[i] 37. 37, difatti Dionigi uscito di notte dalla città raccolse le sue genti vicino al tempio di Ciane, n° 41, luogo che sovrastava il campo d'Imilcone; 2° che il castello Policne innalzato a custodia del campo cartaginese e vicino al mare, doveva occupare un sito non lungi gran fatto da Policne donde avea preso il nome; 3° che il secondo castello fabbricato da Imilcone, era presso al seno Dascone; 4° finalmente, che la flotta cartaginese stava ancorata nel medesimo seno, dove gli Affricani, perduto il castello Plemmirio che ne difendeva la dritta, procurarono invano salvarla dall'urto de' nemici. Col n° 42 finalmente abbiamo designato il tempio di Ercole, del quale già mostrammo il sito nella tavola precedente.

Spiegazione della tavola III.

1. Rocca fabbricata da Dionigi.
2. Tempio di Diana.
3. Tempio di Minerva.
4. Tempio di Giunone.
5. Fonte Aretusa.
6. L'Alfeo.
7. Arsenale del porto piccolo.
8. Sepolcro di Dionigi.
9. 9. 9. Mura di Acradina.
10. Indizï di una porta di Acradina forse le porte Agragiane.
11. Sepolcri fuori le mura di Acradina.
12. Νεωσοικοι, ossia antiche baracche per tenervi al coperto le navi.
13. Foro di Acradina.
14. Orologio solare edificato da Dionigi.
15. 15. Muro innalzato da' Siracusani dirimpetto la Rocca.
16. Latomia de' PP. Cappuccini.
17. Catacombe di S. Giovanni.
18. 18. 18. Mura di Tica.
19. Tempio della Fortuna.
20. Sepolcri fuori le mura di Tica.
21. 21. 21. Muraglia lunga 30 stadï edificata da Dionigi in 20 giorni.

22. Castello Eurialo.
23. Essapilo.
24. Ecatompedon.
25. Castello Labdalo.
26. Latomia delle Epipoli.
27. Statua colossale di Apollo Temenite.
28. Porte Temenetidi.
29. Strada sepolcrale.
30. 30. Tempî di Cerere e Proserpina.
31. 31. Confini occidentali di Temenite.
32. Teatro.
33. Monumento di Gelone e di Demareta.
34. Latomia del Paradiso e Orecchio di Dionisio.
35. Tempio di Giove Olimpico.
36. 36. Campo d'Imilcone.
37. 37. Muro fabbricato da' Cartaginesi.
38. Castello al Plemmirio.
39. Castello presso il seno Dascone.
40. Castello Policne.
41. Tempio di Ciane.
42. Tempio di Ercole.

Tavola IV.

Corografia di Siracusa al tempo della guerra romana.

Poichè nella precedente corografia si veggon soltanto comprese le cose operate sino al tempo de' Dionigi è di mestieri che questa, benchè destinata a mostrare lo stato di Siracusa all'epoca di Marcello e gli avvenimenti della guerra romana, riunisca benanche i luoghi e gli edificî che a partire dalla espulsione del minore Dionigi sino al tempo di che trattiamo vi furono innalzati. Anzi perchè più compiuto riesca il lavoro ci è sembrato opportuno di aggiungervi que' monumenti de' quali ci ha Marco Tullio sì ampia notizia conservata. Perciocchè la condizione di provincia a che i Romani ridussero Siracusa, fa ragionevolmente presumere, che gli edificî ricordati dall'Arpinate debbansi per la più parte riferire all'epoca avventurosa della sua indipendenza.

Notammo già nella precedente corografia la Rocca, i palagi e i sepolcri che i Dionigi aveano innalzati nell' Isola, ma questi, siccome abbiamo in Diodoro (184), scomparvero all' arrivo di Timoleonte il quale, onde si perdesse fin la memoria de' tiranni, statuì si demolissero, e giovandosi dell'area che teneano, volle che ivi sorgesse la Curia; e Plutarco più ampiamente riferendo le cose medesime, scrive che i Siracusani per ordine di Timoleonte, smantellarono affatto » *non solamente la rocca, ma le abitazioni ancora de' tiranni, e i sepolcri medesimi. Spianato poi tosto quel luogo Timoleonte, per far cosa grata ai cittadini, e per innalzare il governo popolare sopra il tirannico edificovvi il tribunale* (τὰ δικαστήρια) (185). Per lo che abbiamo additato il succennato Tribunale col n° 1, in quel luogo medesimo dove nella precedente corografia avevamo segnata la Rocca, i palagi e i sepolcri di Dionigi.

Però non si dubita che posteriormente, e pria dell' arrivo di Marcello, sia stata l'Isola separata nuovamente dalla città da un muro con porte, conciossiachè, Livio, riferendo le cose avvenute dopo l'uccisione di Geronimo dice, che essendo entrati i ribelli nell'Acradina, un Polineo asceso sull' altare della Concordia perorava: » *In praesentia legatos ad Andronodorum mitti placere, qui denuncient ut in potestate senatus, ac populi sit, portae insulae pateant, reddat praesidium .... Postero die, luce prima patefactis insulae portis (Andronodorus) in Forum Acradinae venit; ibi in aram Concordiae, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit* (186).

E che l'Isola sia stata difesa non solamente da un muro ma ancora da una Rocca, ricavasi da un altro passo di Livio ove dice » *Andronodorus et insulam, et arcem et alia quae poterat, quaeque opportuna erant praesidiis firmaret* » (187). La quale Rocca essendo stata edificata a difesa dell' Isola, non è a dubitare che sorgesse nell' istmo per cui questa comunicava all' Acradina, anzi nel sito medesimo ov' era prima il castello che per lo stesso motivo vi aveva innalzato Dionigi; congettura che sembra vieppiù rafforzata da quanto va narrando Livio intorno all' eccidio di Siracusa » *Luce prima Marcellus omnibus copiis moenia Acradinae aggreditur, ita ut non eos solum, qui Acradinam tenebant, in se converteret, sed ab Naso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis, ad vim et impetum Romanorum arcendum. In hoc tumultu actuariae naves instructae jam ante circumvectaeque, ad Nasum armatos exponunt, qui improviso adorti se-*

miplenas stationes et adapertas fores portae, qua paulo ante excurrerant armati, haud magno certamine Nasum cepere, desertam trepidatione, et fuga custodum » (188). Dalle quali parole scorgendosi apertamente che le guardie dell'Isola eransi recate al soccorso di Acradina per la via dell'istmo, ch'era la più breve, e considerando dall'altro lato, che pel tradimento di Merico, e per la debole custodia delle mura era Ortigia venuta in poter de' Romani ne consegue, 1° che le porte lasciate aperte da' Siracusani doveano appartenere alla rocca dianzi cennata; 2° che questa esser dovea situata fra l'Isola ed Acradina, perciocchè ove si volesse supporre che quelle porte piuttosto che ad una rocca alla muraglia appartenessero, vedesi di leggieri che i soldati di Marcello passando per esse si sarebbero introdotti in Acradina, e non mai nell'Isola ove già eran venuti per opera di Merico e per la via del mare. Quindi non abbiamo creduto dilungarci dal vero, segnando una rocca nell'istmo al n° 2. Qui giova però ricordare, che ne' tempi susseguenti l'Isola fu disgiunta dall'Acradina per un braccio di mare diguisachè al tempo di Cicerone, dall'una all'altra comunicavasi per via di un ponte (189).

Sappiamo da Livio che nell'Isola eran pure i Granai pubblici, perciocchè narrando costui gli avvenimenti che successero alla morte di Geronimo soggiunge. » *In insula inter caetera Andronodorus firmat praesidiis horrea publica; locus saxo quadrato septus atque arcis in modum emunitus* » (190). Il Mirabella vorrebbe che i predetti Granai fossero stati nella estremità meridionale di Ortigia dove sorge adesso il castello Maniace (191), ma vi si oppone il Bonanno, osservando opportunamente esser quel sito sconvenevole all'approdar delle navi che venivano a caricarvi o a deporvi i cereali di che tanto traffico facevano i sudditi di Gerone, e perciò inclina a supporre che i pubblici granai sieno stati vicino alla marina del porto piccolo, ove per la bonaccia del mare era più facile l'accostarvisi (192); e noi inclinando alla opinione di lui, li abbiamo indicati al n° 3, non intendendo però di averne assegnato in tal guisa precisamente il luogo.

Da quanto riferisce Plutarco intorno a' funerali di Timoleonte, argomentasi che accanto alla Curia sorgeva una piazza. Ecco le sue parole: *Il di lui cataletto pomposamente adornato ..... fu portato a traverso la regia de' Dionigi allora smantellata ..... Finalmente posto*

essendo il cadavere sulla pira, il banditore lesse il decreto che i Siracusani fatto aveano in onore del trapassato. Quindi fecero il monumento al di lui corpo nella piazza (Ἀγορὰ), *e condottovi al d' intorno un portico, e fabbricatavi una palestra, perchè vi si esercitasse la gioventù, chiamaron quel luogo la scuola Timoleonzia* » (193).

Or siccome Timoleonte abitava la casa e il podere donatogli da' Siracusani, sia che questi fossero al piè di Tica, come taluni suppongono (194), o sibbene in altro luogo, ma certamente fuori dell'Isola, ne consegue, che il corteggio funereo trasversando la demolita regia di Dionigi non potea in altro luogo recarsi se non che nell' Isola, e quindi vedesi apertamente, che la piazza in cui furon tumulate le spoglie mortali dell'eroe di Corinto esser doveva in Ortigia, e poco dalla distrutta Rocca discosta, ove ne abbiamo indicato il sito al n° 4, e al n° 5, il monumento in suo onore innalzato, in ciò conformandoci al Mirabella il quale crede situata quest' Agora fra l'antica e la moderna fortificazione nel piano che addimandasi di S.ª Margherita (195). Egli fu nel Timoleonzio, che Agatocle aspirando al dominio di Siracusa, riunì i soldati e con accorte parole attizzandone l'animo contro i senatori, entrò in Acradina ponendola per due giorni a ruba ed a sacco (196); ed alle gare musicali, ginniche ed equestri, che secondo il decreto del popolo celebravansi in questa piazza ad onor di Timoleonte, vuolsi riferire la scrizione rinvenuta nell'Isola di Tasio e dal Muratori riportata (197). Non è poi a dubitare avere il Timoleonzio continuato a sussistere molto tempo dopo, conciossiachè leggesi in Valerio Massimo, che Publio Scipione pria di passare nell'Affrica vi esercitasse nelle armi la gioventù (198), ed abbiamo in Cicerone che un Eracleo, ordinava al figlio che ivi collocasse talune statue (199).

Il n° 6 addita il tempio di Diana, il n° 7 il tempio di Minerva, il n° 8 il tempio di Giunone: edificî di cui abbiamo parlato nelle precedenti tavole, e ch'esistevano fino al tempo di Cicerone. Il n° 9 addita il Fonte Aretusa, il n° 10 l'Alfeo, ed il n° 11 l'Arsenale del porto piccolo. Diodoro, fra le opere grandiose che al tempo di Agatocle sursero in Siracusa, novera le torri ch'egli innalzò alla bocca del porto piccolo. » *Sono benanche una prova di ciò che dico le torri del porto le cui pietre hanno iscrizioni, e portano tutte il nome di Agatocle che le fondò* (200).

Nel sito che abbiamo indicato col n° 12, esistono tuttavia le fondamenta di una di queste torri; anzi a conforto di ciò che scrive il medesimo Diodoro intorno alla chiusura del porto piccolo (201), stimiamo opportuno soggiungere, che anche al dì d'oggi nel mezzo di esso osservasi un canale profondo, ed accessibile alle barche, che non possono inoltrarsi verso i lati per essere il mare meno profondo, come notammo al n° 8 della tavola 1ma.

Il n° 13 addita il Foro, di che abbiamo parlato nella precedente tavola. Però qui aggiungeremo il tempio che Gerone II dedicò in questo Foro all'Olimpico Giove. Diodoro ricordando le opere che per comandamento di questo principe sursero in Siracusa dice » *E a questo proposito appartengono l'Olimpieo non molto dopo fabbricato da Gerone nel Foro* cc. » (202), edificio che vedesi pur ricordato da Cicerone (203). Dalle parole degli anzidetti scrittori ricavasi dunque che questo tempio era diverso dell'altro più antico fuori la città, del quale abbiamo parlato nelle precedenti tavole, e parleremo ancora più sotto. E benchè s'ignori il luogo preciso che occupava, pure non potendo per l'autorità dello storico siciliano dubitarsi ch'egli fosse nel Foro, lo abbiamo segnato al luogo di n° 14. Pria di essere involata da Verre, veneravasi in questo tempio la famosa statua di Giove *Urion*, imperatore, una di quelle tre famosissime ch'esistevan nel mondo (204); ed ivi pure erano state conservate le armi dei Galli e degli Illirici, che i Romani riconoscenti avean donate a Gerone (205).

Laddove Diodoro esalta gli edificï splendidissimi che al tempo di Agatocle innalzaronsi in Siracusa, ricorda quella casa magnifica » *la quale prese il nome di sessanta letti sorpassante per la grandezza e la struttura quante altre superbe fabbriche fossero in Sicilia, e fu il principe Agatocle che la fece costruire. Ma perchè essa per l'altezza sua soprastava i templi degli Dei, per manifesto disdegno del Nume venne percossa dal fulmine* (206). Il Fazello ed il Mirabella suppongono che questo superbo edificio sorgesse in quel luogo che addimandasi *Buonriposo*, n° 15, ove mentre viveva Mirabella si rinvennero alcuni avanzi di colonne fra le quali una con ventotto scanalature lunga 18 palmi (207), e il Capodieci soggiunge che ivi pure fu trovata una statua mar-

morea di donna giacente con un' urna sotto al braccio, che al suo intendimento rappresentava Aretusa, ma della quale non si ha più notizia (208). Noi però non iscorgiamo nei ruderi esistenti, che gli avanzi di un bagno romano con volta a mattoni, il quale, per la forma, e più ancora per la piccolezza delle sue proporzioni, è ben lontano da quella grandiosa magnificenza, che Diodoro attribuisce all'edificio di Agatocle.

Oltre de' tribunali innalzati da Timoleonte nell' Isola, Cicerone (209), ricorda nell'Acradina un' *amplissima Curia*, con greco vocabolo addimandata Βουλευτήριον, ove convenivano i senatori (210). In questa Curia riunivasi il popolo dopo la morte di Geronimo (211), ed ivi furono uccisi Andronodoro e Temistio zî del tiranno, allorchè, agognando alla signoria di Siracusa, congiuravano contro il senato de' seicento (212). Però siccome nulla resta che vaglia ad indicarne il sito, ci terremo paghi di averla solamente accennata. Nella medesima Curia era l'altare della Concordia, ove Polineo, uno de' cittadini più ragguardevoli di Siracusa, esortava il popolo con libera e pacata orazione ad usare moderatamente della riconquistata libertà (213); ed ivi pure erano la statua di Marcello e le altre di Verre e del figliuolo di lui (214).

Il n° 16 indica la vasta necropoli che sta sotto la chiesa di S. Giovanni, il n° 17 la latomia de' PP. Cappuccini; i n° 18. 18. 18 le mura occidentali di Acradina delle quali, oltre a ciò che si è detto più sopra, ed a quanto in seguito riferiremo di Livio, abbiamo una chiara testimonianza in Plutarco, ove parlando dell' entrata di Marcello nelle Epipoli, dice » *ma restava la parte più munita; più bella, e più grande. Si chiama Acradina, e viene cinta da un muro posto innanzi la città esteriore, della quale chiamano parte Neapoli e parte Tica* (215).

Il n° 19 mostra gli edifizî di una porta dell' Acradina; il n° 20 le porte Agragiane. Cicerone è il solo che fa cenno di queste porte. Narrando egli in qual modo ebbe la sorte di rinvenire il sepolcro del famoso Archimede, dice » *Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia sepulcrorum) animadverti columnellam, non multum e dumis eminentem in qua inerat sphoerae figura et cylindri, atque statim Syracusanis etc.* (216). Or siccome la più gran parte de' sepolcri di Siracusa era in Neapoli, di cui gran copia osservasene tuttavia fuori le mura

di Acradina, nel luogo appunto che abbiamo segnato col n° 21, così ci sembra molto probabile che fra questi sia stato pure il monumento che, secondo Livio, avea Marcello eretto all'immortale geometra siracusano (217), e che Cicerone riconobbe alla sfera ed al cilindro che vi erano scolpiti (218). Donde consegue che in questa parte dell' Acradina esser dovean le porte Agragiane da lui ricordate. Difatti a maggior conforto di tal congettura, osserveremo che prima il Tiraquellio e poscia il Capodieci (219) notarono che la voce *Agragiane* può ben derivare da *Acradiniane*, aggiunto che propriamente addicevasi alle porte di Acradina. In effetto supporre, come piacque a taluni, ch'ei provenisse dalla campagna, colla quale, secondo gratuitamente si volle asserire, elleno comunicavano, vedesi apertamente smentito dalla medesima condizione de' luoghi, e da quanto fu da noi più sopra riferito intorno alla ribellione de' Neopoliti, ove con Diodoro pienamente dimostrammo che l'Acradina non aveva uscita alla campagna, se non per mezzo a' sobborghi di Tica e di Temenite. Per le quali cose non andiam lontani dal vero supponendo che le porte *Agragiane* altro non siano che le *Acradiniane* le quali, per la situazione delle mura dell'Acradina, per la immensa copia de' sepolcri ivi ancora esistenti, e per le parole di Cicerone, sembra che fossero nel luogo che abbiamo indicato col n° 20. Il che ci conduce a credere poter essere le Agragiane porte quelle medesime, per cui Dionigi, con una mano di avventurieri-soldati, giunse innateso da Gela a reprimere i ribelli Siracusani; percioechè leggesi in Diodoro che venuto egli in sospetto di ciò che contro di lui macchinavasi nella città, accelerati i passi » *verso la mezzanotte ...... giunse alla porta dell' Acradina* » ed avendola incendiata » *egli con tutto il suo seguito entrò per l' Acradina* » e poco dopo soggiunge, che i cavalieri siracusani tentando invano di opporglisi » *circondati da ogni lato dagli stipendiati, nel Foro medesimo che avevano occupato, tutti furono uccisi* » (220) colle quali parole, mostrando che il Foro era poco discosto dalla porta per la quale entrò Dionigi nell' Acradina, aggiunge nuova forza al nostro argomento.

Il n° 21 indica il luogo ove vedesi riunito il maggior numero de' sepolcri di Siracusa; il n° 22 il Tempio di Tica o della Fortuna; i n^{ri} 23. 23. 23 le mura di Tica; il n° 24 i sepolcri fuori le mura di Tica; il n° 25 l'Essapilo; il n° 26 l'Ecatompedon; e

i nⁱ 27. 27. 27 la muraglia lunga 30 stadi innalzata da Dionigi.

Le storie di Tucidide ricordano l'Eurialo qual luogo elevato, posto al confine occidentale di Siracusa, e che di sovente serviva di strada a coloro che assalivan le Epipoli. Nelle dichiarazioni della tavola III esponemmo come una congettura non lontana dal vero, che in questo luogo avesse Dionigi edificato un castello allorquando innalzava le famose sue mura; e benchè Diodoro narrando come Amilcare intendeva volger da questo lato l'assalto, non fa alcun cenno del castello (221), pure non può da ciò dedursi ch'egli non esistesse. Livio è il primo che nomina esplicitamente il castello Eurialo. Ei dice che Marcello essendo già padrone delle Epipoli, » *ad Euryalum signa referri jussit; tumulus est in extrema parte urbis versus a mari, viaeque imminens ferenti in agros, mediterraneaque insulae, percomode situs ad commeatus excipiendos. Praeerat huic arci Philodemus Argivus etc.* » (222), colle quali parole non solamente addita il castello Eurialo, ma sibbene dichiara ch'egli sorgeva nella estrema parte occidentale della città sovrastando la strada della campagna, dove appunto se ne veggon tuttavia considerevoli avanzi, nº 28. E perchè non resti alcun dubbio sulla identità che corre tra il castello Eurialo, e i ruderi della rocca tuttavia sussistenti, aggiungeremo quanto appresso va discorrendo il medesimo storico, cioè che Filodemo » *Quum diem de die differret, dum Hippocrates atque Himilco admoverent castra legionesque, haud dubius si in arcem accepisset eos deleri romanum exercitum inclusum muris posse* » (223). Lo che mostra, che la rocca di Eurialo formava all'occidente la parte estrema delle mura, ond'era cinta la città, e quindi ch'esser non poteva al di fuori, nè divisa da esse come suppongono l'Arezio, il Fazello, il Mirabella, ed il Cluverio, dandosi a collocarlo su quel monticello che oggi addimandasi *Belvedere*, il quale resta fuori del recinto murato e da un'ampia fossa diviso. Il nº 29 mostra le latomie e il carcere delle Epipoli.

Osservammo già nelle dichiarazioni della 3ª tavola, che Dionigi aveva affortificato il lato settentrionale delle Epipoli con una salda muraglia lunga 30 stadi. Or ne resta a parlare dell'altro muro, non meno esteso che li recingeva al mezzogiorno, e del quale tuttavia ci rimangono considerevoli avanzi.

Livio nel descrivere l'assedio di Siracusa, dice che Marcello,

conoscendo inevitabile la guerra, si avvicinò alla città » *exercitus romanus ad Olympium (Jovis id templum est) mille et quingentis passibus ab urbe castra posuit. Inde legatos praemitti placuit, quibus ne intrarent urbem, extra portam Hippocrates atque Epycides obviam cum suis processerunt* » e poichè furon rotte le trattative, Epicide: *legatis relictis portas clausit.* Dalla esposta narrazione risulta dunque, 1° che gli ambasciatori di Marcello, venendo dall'Olimpieo ove stanziava il consolo, non potevano indirizzarsi che a Neapoli, giacchè la parte meridionale dell'Acradina era bagnata dal mare, e le Epipoli non potevan dirsi propriamente una città; 2° che Neapoli era guarnita di mura, senza di che nessuno saprebbe comprendere quali porte avesse chiuse Epicide allorchè congedando i messi Romani *portas clausit.* D'altronde non è verisimile, che divenuta Neapoli la quarta città di Siracusa, fosse rimasta sfornita di mura esterne, molto più che le Epipoli, siccome or ora vedremo, eran benanche da questo lato difese da una forte muraglia.

Continuando Livio il racconto di questa guerra, dice che Marcello, perduta ogni speranza di pace » *terra marique simul caeptae oppugnari Syracusae, terra ab Exapilo mari ab Acradina cuius murus fluctu alluitur....... Acradinae murum, qui, at ante dictum est, mare alluitur, ex quinqueremibus Marcellus oppugnabat* » e qui Livio continuando a descrivere i mezzi co' quali Archimede rese vano l'assalto del consolo, soggiunge » *ita maritima oppugnatio est elusa, omnisque vis est eo versa, ut totis viribus terra aggrederentur; sed ea quoque pars eodem omni apparatu tormentorum instructa erat, Hieronis impensis curaque, per multos annos Archimedis unica arte; natura etiam adjuvabat loci; quod saxum, cui imposita muri fundamenta sunt, magna ex parte ita proclive est, ut non solum missa tormento, sed etiam quae pondere suo provoluta essent, graviter in hostem inciderent. Eadem causa ad subeundum arduum aditum instabilemque ingressum praebebat* (224). Le quali parole dimostrano primieramente che l'assalto per mare dato da Marcello all'Acradina, fu necessariamente dalla parte di mezzogiorno, perciocchè ad occidente essa confinava con Tica e Neapoli, e ad oriente e settentrione, essendo le sue mura fabbricate sovra una rocca elevata circa 22 palmi sul livello del mare, inutile saria riuscita l'impresa dei Romani. E ciò è tanto vero, che in tutte le guerre precedente-

mente combattute, non vedesi mai l'Acradina assalita da alcuno di questi due lati. Al che si aggiunge che l'assalto per terra a cui, dopo la trista esperienza di quello avvenuto in mare, si volse Marcello, non poteva esser diretto che alle mura meridionali delle Epipoli, poichè oltre all'esser noto che il consolo avea da questo lato il suo campo, *ad Olympium castra posuit*, abbiamo già letto in Livio, che il muro a settentrione verso l'Essapilo, *ab Hexapylo*, era già stato assalito infruttuosamente dall'altra schiera de' Romani, sin dal principio dell'oppugnazione. Ma se pur voglia supporsi, che Marcello avesse diretto questo nuovo assalto contro le mura di Neapoli, non sarà men vero che l'Epipoli dovevano ancora esser difese da una muraglia; perciocchè altrimenti non saprebbesi spiegare come i Romani avendo a fronte un luogo opportunissimo, sovrastante alla città e sfornito di difesa, avessero voluto piuttosto cimentare la sorte delle armi loro, assalendo quella parte ch'era maggiormente munita. Inoltre il lato meridionale delle Epipoli, nel quale scorgonsi tuttavia gli avanzi delle antiche mura, risponde esattamente alle parole di Livio che lo descrive come scosceso, difficile ad assalirsi e dirupato, mentre il lato meridionale della Neapoli sollevasi appena sul livello della pianura. Finalmente non è agevole a comprendersi, come Gerone ed Archimede, i quali con tante spese e tanto studio eransi adoperati a sicurar Siracusa dagli assalti de' nemici, avessero trascurato di fortificare anche da questo lato le Epipoli, le quali, stando a cavaliere sulla città, erano il luogo più importante della difesa.

Onde però non resti alcun dubbio sulla esistenza delle mura che al tempo di Marcello recingevan le Epipoli non meno che Tica e Neapoli, ricorderemo che Livio dopo di aver detto come il consolo era venuto al possesso de' luoghi da noi mentovati soggiunge che » *Marcellus Euryalo recepto, praesidioque addito, una cura erat liber, ne qua ab tergo vis hostium in arcem accepta, inclusos impeditosque moenibus suos turbaret* » colle quali parole palesa apertamente come l'esercito Romano, era alle spalle ed ai lati dalle mura difeso. Tutto dunque ci mostra che all'epoca della romana guerra, non solamente Neapoli, ma sibbene le Epipoli fossero al mezzogiorno fornite di mura. E siccome queste non esistevano nè al tempo di Dionigi, nè a quello di Agatocle, perciocchè, intorno

al primo sappiamo che durante il suo regno Neapoli era ancora un sobborgo di Acradina, il quale venne da Imilcone senza contrasto, occupato (226); e intorno al secondo è da riflettere che Diodoro nella narrazione dell'assalto dato da Amilcare all'Eurialo mentre Agatocle trovavasi nell'Affrica, nulla dice che possa dare indizio di un muro, ma parla soltanto della difficoltà dei luoghi angusti ed alpestri (227); così pare doversi a ragione argomentare che le mura meridionali delle Epipoli siano state innalzate da Gerone, e che debbansi riguardare come una parte delle difese di cui questo principe, siccome scrive Livio, ajutato dal potente genio di Archimede aveva afforzata Siracusa.

Or quì cade in acconcio ricordare un passo di Strabone, il quale mostra che l'intera città di Siracusa era cinta di mura » *anticamente essa* (Siracusa) *comprendeva cinque città in un muro di* 180 *stadî* » (228). E che la parola *anticamente* non possa riferirsi ad un'epoca posteriore a Gerone, è cosa ben naturale a comprendere, non potendosi presumere che divenuta provincia di Roma, spogliata di tante ricchezze, mancante di popolo, e direm pure meno esposta agli assalti de' nemici, abbia Siracusa ne' tempi della sua decadenza e quando meno ne occorreva il bisogno, dato opera ad un travaglio cotanto vasto e dispendioso. Che poi Siracusa dopo la conquista de' Romani sia venuta meno di popolo ricavasi da Strabone che nomina cinque città, e da Cicerone che ne ricorda quattro soltanto. » *Ea tanto est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur* » (229) escludendo le Epipoli come quelle in cui al tempo ch'egli scriveva eran venute meno gli abitatori. Per le quali cose, non potendosi dubitare che gli avanzi delle mura tuttavia esistenti nel lato meridionale delle Epipoli debbano riferirsi ad un'epoca anteriore alla guerra romana, li abbiamo indicati a' luoghi segnati co' n.ri 30. 30. 30 siccome coi n.ri 31. 31 abbiamo additati gli altri di Neapoli.

Il n° 32 indica le porte Menetidi. I n.ri 33. 33 le strade sepolcrali; il n° 34 la statua colossale di Apollo Temenite; il n° 35 il teatro; il n° 36 la latomia del Paradiso e l'Orecchio di Dionigi; e i n.ri 37 e 38 i tempî di Cerere e di Proserpina, i quali luoghi sono stati da noi dichiarati nelle precedenti tavole.

Negli scavi ultimamente eseguiti vicino al teatro, si è rinvenuta gran parte di quell'ara lunga uno stadio, di che è parola in Diodoro » *e presso il teatro* (fabbricò Gerone) *quell' ara lunga uno*

stadio, ed a proporzione larga » (230). Noi ci contentiamo qui di accennarne il sito col n° 39 riserbandoci a parlarne più ampiamente ove ne mostreremo il disegno.

Sotto la piccola chiesa di S. Niccolò, e poco discosta dalla latomia del Paradiso, osservasi un edificio rettangolare, diviso in tre navi da due fila di pilastri, che sostengono archi. Addimandasi al presente la piscina di S. Niccolò, ma non abbiamo alcun ricordo storico, che di questo monumento facci memoria. Però la sua forma, e la maniera ond'è costrutto, ci rammentano l'uso di Piscina a cui esser potea destinato, ed il fare degli artisti romani. Ci riserbiamo noi dunque a descriverla più ampiamente, quando ne mostreremo la pianta, contentandoci per ora segnarla del n° 40.

Sorge intanto nella stessa Neapoli, circa quarantotto canne lungi dal teatro, l'anfiteatro siracusano, che per gli scavi ultimamente eseguiti può dirsi oggidì quasi per intero scoperto. Nell'ampia enumerazione che Cicerone ci ha conservata de' monumenti di Siracusa non vedesi noverato questo edificio, e quindi deesi argomentare che al suo tempo non esistesse. Infelicissimi corsero per la nostra città gli anni che seguirono all'oratore romano; imperciocchè già depauperata per le dilapidazioni di Verre, ella soggiacque a più gravi sventure nelle funeste guerre colle quali Sesto Pompeo insanguinava le misere terre della Sicilia (231). E tanto allora ne venne meno la condizione, che fu mestieri ad Augusto, già vincitore in Azio, ripopolarla con una nuova colonia (232). Non essendo dunque a presumere che in quelle strette avessero i Siracusani dato incominciamento ad un edificio cotanto vasto e dispendioso, fa d'uopo riportarne la costruzione non pria dell'epoca di Augusto, nella quale, per la benignità di quel Cesare, più mite divenne la sorte de' Siracusani. Nè lieve conforto arreca al nostro argomento il considerare, che in quell'epoca, l'anno di Roma 725, vide la stessa capitale del mondo antico, sorgere fra le sue mura, per opera di Statilio Tauro, il primo anfiteatro di pietra (233). Inoltre abbiamo in Valerio Massimo, che scriveva dopo la morte di Sejano, e verso la fine dell'impero di Tiberio, quanto è a dire fra gli anni 32 e 36 di Cristo, che fin dal suo tempo eseguivansi nell'anfiteatro di Siracusa i giuochi gladiatori, ne' quali combattevano un *Retiario* con-

tro un *Mirmillione* (234), e Tacito ricorda il *Senatus-consulto*, col quale al tempo di Nerone permettevasi a' Siracusani di accrescere il numero de' gladiatori » *non referam vulgatissimum Senatus consultum, quo civitati Syracusanum egredi numerum edendis gladiatoribus finitum permittebatur* » (235). Se dunque il nostro anfiteatro non esisteva al tempo di Cicerone, se infelicissimo corse per Siracusa il periodo compreso fra costui e l'imperio di Augusto che ne ristaurò i danni inviandovi una nuova colonia, e se finalmente dalle gravi autorità di Valerio Massimo e di Tacito ricavasi l'esistenza dell'anfiteatro a' tempi di Tiberio e di Nerone, sarà forza convenire che la costruzione di questo edificio debbasi riferire verso il cominciare, o poco innanzi dell'era cristiana. Or mentre noi ci riserbiamo a farne più lungo ragionamento allorchè ne mostreremo i disegni, stimiamo per ora bastevole lo averlo qui indicato al n° 41.

Il n° 42 addita il tempio di Giove Olimpico. I n^{ri} 43. 43 notano il campo di Amilcare; perciocchè leggesi in Diodoro che il generale cartaginese » *si mise ad occupare i luoghi posti intorno all' Olimpieo, in faccia alla città, ed aveva stabilito di spingere al primo tratto le sue truppe verso le mura* » (236). Il n° 44 indica il tempio di Ciane del quale abbiamo parlato nella precedente corografia.

Venendo ora all'assedio di Marcello, abbiamo veduto in Livio che dopo aver quegli riconosciuta inevitabile la guerra si avanzò con l'esercito e » *ad Olimpium.... castra posuit* ». Non volendo però tralasciare nessuna via di conciliazione, spedì messi a Siracusa ai quali, perchè non entrassero nella città, vennero incontro Ippocrate, ed Epicide; ma poichè inutili riusciron le trattative, Epicide » *legatis relictis portas clausit* » (237). Laonde avvenne che il console divisò di dare il suo doppio assalto, onde non lasciar tempo ad ulteriore difesa de' nemici, che gagliardamente e valorosamente resistevano: *terra ab Hexapylo, mari ab Achradina, cuius murus fluctu alluitur* » (238). Ma poichè vide inutili riuscire i suoi sforzi, si volse con tutto l'animo ad un novello assalto di terra, che tornò vano ugualmente e per la fortezza de' siti e per la prodigiosa difesa dell'immortale Archimede. » *Ita consilio habito, quum omnis conatus ludibrio esset, absistere oppugnatione, atque obsidendo tantum arcere terra marique commeatibus hostem placuit* » (239).

Nè in ciò ebbe miglior fortuna, perciocchè i Cartaginesi potevan quasi liberamente provvedere la città di ogni cosa che più le abbisognasse (240). Perlochè Marcello dandosi a percorrere le terre di Sicilia impadronivasi di non poche città, e quindi tornato allo assedio di Siracusa, avendo già dato permesso ad Appio di potersi in Roma recare » *T. Q. Crispinum in ejus locum classi castrisque praefecit veteribus. Ipse hibernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leonta vocant locum) communivit aedificavitque* » (241). Dall'anzidetto si scorge che Crispino ebbesi il governo de' soldati che stanziavano agli antichi alloggiamenti, cioè all'Olimpieo, e che Marcello si affortificò col resto dell'esercito a *Leonta*, le quali circostanze non debbono passare inosservate per la intelligenza di ciò che più sotto verremo esponendo. Nè lascerem qui di ripetere quanto notammo nelle dichiarazioni della seconda tavola intorno all'identità del *Leonta* di Livio e del *Leone* di Tucidide, sito che, siccome allora dimostrammo, era presso il mare fra Catana e Tapso.

Continuava in questo mentre l'assedio ed infruttuose eran tornate al console le pratiche introdotte nella città per mezzo di certi fuorusciti siracusani, che dimoravano nel suo campo; quando le conferenze ch'ebbero luogo per lo riscatto dello spartano Demippo, caduto in poter de' Romani, porsero il destro a Marcello di venire a capo del suo disegno; imperciocchè » *ad colloquium de redemptione ejus missus, mediusque maxime atque utrisque opportunus locus ad portum Trogilorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus. Quo quum saepius commearent, unus ex Romanis ex propinquo murum contemplatus, numerando lapides aextimandoque ipse secum qui in fronte paterent; simul altitudinem muri, quantum proxime conjectura poterat, permensus humilioremque aliquanto pristina opinione sua et caeterorum omnium ratus esse, et vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellum rem defert* » (242). Or avendo questi udito da un disertore siracusano doversi nella città celebrare per tre giorni continui le feste di Diana, e che alla strettezza delle vettovaglie avea supplito Epicide spargendo gran copia di vino, mentre i Siracusani stavano sul primo sonno, ordinò che una mano di mille armati, forniti di scale, si recassero alla sfilata nel luogo ch'eragli stato indicato, e senza strepito montassero sulle mura. » *Jam mille armatorum ceperant partem, quum*

caeterae admotae pluribusque scalis in murum evadebant, signo ab Hexapylo dato, quo per ingentem solitudinem erat perventum, quia magna pars in turribus epulati aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant, paucos tamen eorum oppressos in cubilibus interfecerunt. Prope Hexapylon est portula; ea magna vi refringi coepta; et a muro ex composito tuba datum signum erat, et jam undique, non furtim sed vi aperte, gerebatur res; quippe ad Epipolas, frequentem custodiis locum, perventum erat, terrendique magis hostes erant quam fallendi .... sub luce Hexapylo effracto, Marcellus omnibus copiis urbem ingressus, excitavit convertitque omnes ad arma capienda etc. » (243). Epicide occorrendo a tanto scompiglio da Nasso, aspramente respinto, fu astretto a ricovrarsi in Acradina, e Marcello entrato per entro alle mura commiserando la sorte infelice che soprastava alla città » *priusquam signa Achradinae admoveret, praemittit Siracusanos, qui inter praesidia romana, ut ante dictum est, fuerant, ut alloquio leni perlicerent hostes ad dedendam urbem. Tenebant Acradinae portas murosque maxime transfugae quibus nulla erat per conditiones veniae spes: ii nec adire muros, nec alloqui quemquam passi; itaque Marcellus postquam id incoeptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit* ».

Stava a guardia dell'Eurialo un Filodemo da Argo, il quale sperando di esser soccorso da Epicide, indugiava la resa, onde *Marcellus ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim et Tycham (nomina partium urbis, et instar urbium sunt) posuit castra* » (244). Dalla quale narrazione si ricava primieramente che il luogo dove si conveniva per trattare della liberazione di Denippo era sul porto de' Trogili, *assai nel mezzo ed all' una ed all' altra parte*, cioè a metà del cammino fra Siracusa e Leone dove stavano a campo i Romani, e poco discosto dalla torre Galeagra; 2° che il muro di cui l'accorto romano seppe calcolare l'altezza, apparteneva alle Epipoli, anzi era poco lontano dallo Essapilo, difatti poichè i nemici lo superarono ivi immediatamente pervennero; 3° che accanto allo Essapilo stava una piccola porta che i soldati di Marcello atterrarono; 4° che dalle Epipoli potevasi andare fin sotto alle mura di Acradina senza passare per Tica e Neapoli, siccome fecero i fuorusciti siracusani inviati da Marcello, pria che queste due ultime città si arrendessero ai Romani; 5° che l'Acradina aveva in questo tempo porte verso le Epipoli, ch'eran quelle appunto guardate da' disertori romani; 6° esservi

all'Eurialo una Rocca saldissima, e tale che potea contenere una guarnigione numerosa capace di resistere agli sforzi de' nemici; 7° trovarsi fra Tica e Neapoli un vasto spazio di terreno, che abbiamo segnato co' n^{ri} 45. 45, dove il console pose il suo campo. La qual circostanza giustifica l'asserzione di Cicerone, ove dice che il teatro era nella parte più elevata di Neapoli. » *quam ad summam theatrum est maximum* » perciocchè se la Neapoli si fosse distesa fino a Tica, essendo una parte del terreno fra queste due città più eminente del teatro, le parole di Cicerone si vedrebbero contraddette dal' fatto; 8° finalmente Tica e Neapoli esser circondate di mura; nè Livio parlando di esse avrebbe detto: » *nomina partium urbis et instar urbium sunt* » se ne fossero state sfornite; nè Marcello avrebbe tralasciato di occuparle al primo entrare nelle Epipoli, senza attendere che di per se stesse si fossero arrese.

Continuando la medesima narrazione Livio arroge che il console » *Achradinam inde trinis castris per idonea disposita loca, spe ad inopiam omnium rerum inclusos redacturam circumsedit* » (243). Ma mentre le cose seguivan nel modo che abbiam narrato, per l'arrivo d'Ippocrate e d'Imilcone, cangiavasi d'aspetto l'ostinata guerra » *nam et Hippocratis castris ad magnum portum communitis, signoque iis dato qui Achradinam tenebant, castra vetera romanorum adortus est, quibus Crispinus praeerat; et Epycides eruptionem in stationes Marcelli fecit etc. .... classis punica littori quod inter urbem et castra romana erat, appulsa est, ne quid praesidii Crispino submitti a Marcello posset* » (246). Da questa narrazione risulta: 1° che il campo confidato alla custodia di Crispino era presso all'Olimpieo, siccome più sopra abbiamo osservato; 2° che l'altro d'Ippocrate, ad *magnum portum*, esser doveva presso il seno Dascone, cioè a fronte della destra di Crispino, perciocchè il terreno sottoposto all'Olimpieo era custodito da' Romani, e dall'altro lato il terreno pantanoso era male adatto ad un accampamento. Ma per meglio conoscere che le comunicazioni tra l'Olimpieo e le Epipoli eran libere, basterà ricordare che ad impedirle fu mestieri alla flotta cartaginese avvicinarsi alla spiaggia; lo che non sarebbe stato necessario ove Ippocrate avesse stabilito il suo campo fra questi due luoghi ed in riva al fiume; 3° che le navi puniche si accostarono verso la foce dell'Anapo, onde impedire a Marcello di

soccorrere Crispino; 4° finalmente che i trinceramenti di Marcello assaliti da Epicide erano nelle Epipoli.

Non bastava però e la perduta battaglia, e l'abbandono di Bomilcare e di Epicide, ed il fiero contagio che sopravenne, ad abbattere il coraggio de' Siracusani, che anzi, messi a morte coloro che inchinavano alla resa, con tanto ardore dieronsi alla difesa dell' Isola e di Acradina, che bisognò il console, onde venire a capo dell'impresa, ricorrere di nuovo al tradimento.

Fra i capitani preposti a guardia dell' Acradina era un Merico spagnuolo. Costui fe' segreti maneggi con Marcello, ed infingendosi animato di zelo, perchè le guardie si facessero con più diligenza, consigliò che i capitani partisser fra loro i luoghi da custodire; *ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus; id ut scirent romani, fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Achradinam jussit: exponique milites regione portae, quae prope fontem Arethusam est. Hoc cum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta, ut convenerat, recepisset Mericus, luce prima Marcellus omnibus copiis moenia Achradinae aggreditur: ita ut non eos solum, qui Achradinam tenebant, in se converteret, sed ab Naso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis.... In hoc tumultu actuariae naves, instructae jam ante circumvectaeque, ad Nasum armatos exponunt, qui improviso adorti semiplenas stationes et adapertas fores portae, qua paulo ante excurrerant armati, haud magno certamine Nasum cepere, desertam trepidatione et fuga custodum* » (247). Queste cose scriveva il grande storico latino, e noi seguendo la sua scorta, ci farem lecito osservare col lume della critica: 1° che debba correggersi un errore del testo, e cambiare la parola *Nasum* in *Achradinam*, essendo evidente che la nave da carico coi soldati romani rimorchiata dalla galea, approdò nella parte meridionale di Ortigia tanto per esser questo il luogo confidato alla guardia di Merico, quanto per l'asserzione di Livio, che dice, aver preso i soldati romani terra a rincontro *di una porta vicino al fonte Aretusa*, il quale non può dubitarsi che era nell' Isola (248); 2° che in Naso esser doveva una Rocca situata nell'istmo fra l'Isola ed Acradina, siccome sopra indicammo; 3° che l'assalto di Marcello fu dato alle mura occidentali di Acradina, per distrarre l'attenzione de' nemici che custodivano Ortigia.

Avendo così o per la esistenza de' monumenti, o per le me-

morie che l'istoria ci ha conservate, dimostrato i luoghi e gli edificī che sino all'epoca della conquista di Marcello esistevano in Siracusa, affinchè nulla manchi alla intelligenza de' nostri leggitori, accenneremo di volo altri monumenti non meno magnifici di quelli, i cui nomi vengonsi leggendo negli scritti di Marco Tullio.

Era dunque in Ortigia il palazzo di Gerone, che poscia divenne abitazione de' pretori romani (249), ed oltre ai tempī splendidamente decorati di Diana e di Minerva, altri non pochi se ne veneravano in questa parte della città, de' quali però Cicerone non indica i nomi (250). Sorgeva nell'Acradina oltre agli edificī di che abbiamo ragionato il bellissimo Portico, un magnifico Pritaneo, una vasta Curia, e Cicerone ricorda una larga strada che traea di mezzo alla città, nella quale s'incrociavano molti traversi cammini, fiancheggiati da privati edificī, di che forse veggonsi tuttavia le tracce segnate col n° 46. Nè meno vasta ed ornata era Tica, ove oltre al tempio della Fortuna, era un ampio Ginnasio e molti sacri edificī (252). Finalmente Neapoli, comecchè l'ultima fabbricata, non mancava ancor essa di edificī splendidissimi; conciossiacchè, oltre i tempī di Cerere e di Proserpina, avea pure quello di Libera (253) ed altri non pochi monumenti, i quali veggonsi pur ricordati onorevolmente da Cicerone, siccome quelli di Esculapio, di Bacco e di Serapide (254).

Spiegazione della Tavola IV.

1. Curia innalzata da Timoleonte.
2. Rocca dell' Isola.
3. Pubblici Granai.
4. Scuola Timoleontea.
5. Monumento di Timoleonte.
6. Tempio di Diana.
7. Tempio di Minerva.
8. Tempio di Giunone.
9. Fonte Aretusa.
10. Alfeo.
11. Arsenale del Porto piccolo.

12. Torre innalzata da Agatocle alla bocca del Porto piccolo.
13. Foro.
14. Tempio di Giove Olimpico nel Foro.
15. Avanzi di un bagno romano detto volgarmente *la casa dei sessanta letti*.
16. Necropoli sotto la chiesa di S. Giovanni.
17. Latomia de' Cappuccini.
18. 18. 18. Mura di Acradina.
19. Indizî di una porta dell'Acradina.
20. Porte Agragiane o Acradiniane vicino ai sepolcri.
21. Sepolcri antichi.
22. Tempio della Fortuna.
23. 23. 23. Mura di Tica.
24. Sepolcri fuori le mura di Tica.
25. L'Essapilo.
26. L'Ecatompedon.
27. 27. 27. Muraglia lunga 30 stadî fabbricata da Dionigi.
28. Castello Eurialo.
29. Latomie e Carcere delle Epipoli.
30. 30. 30. Mura meridionali delle Epipoli.
31. 31. 31. Mura di Neapoli.
32. Porte Menetidi o Temenetidi.
33. Strade sepolcrali.
34. Statua colossale di Apollo Temenite.
35. Teatro.
36. Latomia del Paradiso e Orecchio di Dionigi.
37 e 38. Tempî di Cerere e di Proserpina.
39. Ara lunga uno stadio.
40. Piscina di S. Niccolò, edificio romano.
41. Anfiteatro.
42. Tempio di Giove Olimpico.
43. 43. Campo di Amilcare.
44. Tempio di Ciane.
45. 45. Campo fra Tica e Neapoli ove Marcello pose il suo esercito.
46. Avanzi di antiche strade, forse la via perpetua di cui parla Cicerone.



PARTE TERZA

MONUMENTI DI SIRACUSA

Tempio di Minerva.

Avendo già esposto nelle precedenti tavole la corografia di Siracusa ne' diversi periodi della sua gloriosa esistenza, passeremo adesso a descriverne partitamente i monumenti, e pria d'ogni altro ragioneremo del tempio di Minerva come quello che, per l'epoca in cui fu costrutto, per la rinomanza in che venne, e per gli avanzi considerevoli che tuttavia ne sussistono, è certamente da riguardare qual uno de' monumenti più preziosi della greca antichità.

L'effigie di Minerva che di frequente vediamo scolpita nelle medaglie de' Siracusani, palesa apertamente la riverenza in che essi tenevano questa potente divinità; anzi volgendo il pensiero alla somiglianza che corre fra le medaglie di Corinto, e quelle antiche di Siracusa, sul cui rovescio è scolpito un Pegaso volante (1), sembra potersi argomentare che il culto di questa Dea sia

esistito presso i Siracusani fin dall'arrivo della colonia d'Archia. Il primo storico documento che resti intorno la costruzione del nostro tempio ricavasi da un passo di Diodoro, il quale dice, che un *Agatocle, a cui era stato confidato l'incarico della fabbrica del tempio di Minerva, fece tutta la spesa del suo proprio denaro, ma fra le pietre tagliate fece scegliere le più belle e con esse edificare per se una casa magnifica. Bisogna dire che la Dea vide il fatto, perciocchè Agatocle fu brugiato da un fulmine insieme alla sua casa. Ed i Geomori confiscarono tutti i suoi beni, quantunque gli eredi dimostrassero chiaramente che Agatocle non avea nulla sottratto del denaro sacro* » (2). Or siccome Diodoro ricorda questo fatto nei frammenti del libro VIII, ed è solamente nell'XI, che prende a ragionare di Gelone, e siccome i *Geomori* governarono Siracusa prima di questo principe, così vedesi manifesto che la costruzione del tempio di Minerva devesi riferire ad un'epoca anteriore al reggimento di Gelone.

Ma perchè i primordi di questo edificio si vedessero determinati con maggiore evidenza, rammenteremo, che i *Geomori*, i quali, in Siracusa, siccome in altre greche colonie, sembrano essere stati i discendenti de' primi fondatori della città, formavano quivi del pari che a Chio (3), la casta de' proprietarî e degli ottimati, separata e distinta dal popolo, *Cillirii*, e dagli schiavi (4). Eglino si erano insignoriti del governo nell'anno 1° dell'Olimp. XLVI, av. G. C. 596, e questo reggimento aristocratico durò sino ad un tempo vagamente indicato da Dionigi d'Alicarnasso (5), ma che combinando la cronologia di questo storico con quella di Erodoto, non può protrarsi oltre all'anno 500 o 495 av. G. C. Egli è dunque fra il 596 ed il 495 che avvenne la edificazione del nostro tempio di Minerva; ed ove vogliasi questa ravvicinare all'ultimo termine, si vedrà com'ella risponda esattamente alla costruzione de' tempî più antichi di Selinunte, e all'altro di Giove Polieo in Agragante alla di cui architettura sommamente somiglia.

Cicerone ricorda il tempio di Minerva come il più magnifico e celebrato monumento d'Ortigia. » *In ea insula sunt aedes sacrae complures, sed duae quae longe caeteris antecellunt, Dianae una, et altera, quae fuit ante istius (Verris) adventum ornatissima, Minervae* » (6). Ne fregiavan le magnifiche porte splendidi lavori d'oro e d'avorio, fra i quali famosissima era una testa di Medusa ricinta di serpi.

E tanto era il pregio di queste porte, che Cicerone pieno di entusiasmo esclamava » *Incredibile dictu est, quam multi Graeci de valvarum harum pulcritudine scriptum reliquerint* » (7). Sulle interne pareti del tempio vedevasi tutto all'intorno dipinta la battaglia del re Agatocle co' cavalieri cartaginesi (8); ivi pure ammiravansi le immagini di 27 re e di altri principi di Sicilia (9), e finalmente Plinio rammenta una dipintura mirabilissima che mostrava il siracusano Mentore nell'atto di liberare il lione dalla spina ch'erasi fitta nel piede (10); i quali dipinti non è a dubitare che fossero sovra tavole di legno, siccome è stato dottamente dimostrato dal mio egregio amico il chiarissimo Raoul-Rochette (11).

Or fra le inique dilapidazioni da Verre commessevi, novera Marco Tullio le aste graminee » *Etiamne gramineas astas .... in quibus, neque manufactum quidquam, neque pulcritudo erat ulla, sed tantum magnitudo incredibilis, de qua vel audire satis esset* » (12). Gravissime quistioni sursero per queste aste fra i dotti, nè sarà certo discaro o disutile che io venga qui rammentandole. Il Bonanni stando alla lezione di Paulo Manuzio, sostituisce la parola *fraxineas* all'altra *gramineas* (13), il che sembra più verisimile, essendo più consueto che le aste di frassino si facessero, per la fortezza del legno, diverso dalla graminea, che è una pianticella di debole e delicato stelo (14). Il Meroville però, secondo osserva nelle note alle orazioni di Cicerone, chiaramente dimostra che tutti gli antichi codici portano la parola *gramineas:* il che viene parimente confermato da Isacco Verburgo (15). Perlochè senza alterare in verun conto il testo fa d'uopo che si venga tentando di queste aste una spiegazione migliore e più sicura.

Ponendoci dunque a questa ricerca, osserveremo che gli antichi usavan due maniere di aste, l'una armata di ferro per la guerra, e l'altra senza, che addimandavasi *asta pura*, per uso de' giuochi; e di queste ultime solevan gl'imperatori romani rimunerare i soldati valorosi, secondochè scrivono Svetonio, Properzio, Dionigi d'Alicarnasso, Plinio, Probo e Vopisco; le quali aste non solamente *pure* ma anche *graminee* appellavansi, come abbiamo in Servio, Turnebo, Cantelio e Rosino. Svetonio riferendo come i giuochi *astici* repristinaronsi in Siracusa al tempo di Caligola dice apertamente che vi si usavano le *aste pure* (16).

Or siccome la gramigna, pianta di lieto augurio, usavasi per dinotare vittoria, e perciò se ne ornava la fronte de' vincitori e sinanche di Marte, come scrive Paschalio (17), così è molto verosimile che talune di queste aste ricevute in premio da' vincitori, e da questi consacrate nel tempio di Minerva, siano state coronate di gramigna, e perciò appunto addimandate *graminee*. Molto più che la stessa graminea, per antonomasia, appellavasi *pura* come le aste. E quindi è facile che nell'ugual modo per cui le aste coperte d'erba sanguinea dicevansi *sanguinee*, secondo ciò che scrive Pitisco (18), così pure quelle fregiate di gramigna sieno state appellate *graminee* (19).

Tutta la dovizia di questo tempio, che Marcello erasi astenuto di toccare » *quam Marcellus non attigit, quam plenam atque ornatam reliquit* » fu involata da Verre, il quale spogliò di ornamenti e tanto il tempio deturpò, che fe' dire a Cicerone » *sic spoliata, atque direpta est, non ut ab hoste aliquo qui tamen in bello religionum et consuetudinis jura retineret, sed ut a barbaris praedonibus vexata esse videatur* » (20). Qui cade in acconcio ricordare Ateneo, da un passo del quale viensi ricavando, che su questo tempio era posto lo scudo di Minerva, in modo che da' naviganti a gran distanza scorgevasi; perciocchè egli racconta sulla autorità di Polemone, che in Siracusa innanzi al tempio di Giove Olimpico fuori le mura eravi un'ara con fuoco perenne, del quale i naviganti empivano un vaso tenendolo nelle mani, finchè scorrendo nel mare continuavano a scorgere lo scudo di quella Dea posto sulla sommità del tempio (21). E quindi pare ch'egli dovea esser collocato sul fastigio come appunto lo era il simulacro di Minerva nel tempio di Giove Panellenio in Egina; e a dir vero è tale la situazione del tempio siracusano che un oggetto posto nel luogo che abbiamo indicato potevasi scorgere a gran distanza del mare. Questo tempio fu nel settimo secolo convertito da S. Zosimo in chiesa vescovale; la quale circostanza benchè ne abbia molto alterate le forme, è appunto quella a cui dobbiamo la conservazione degli ammirandi ruderi, che tuttavia ne rimangono, ed attirano il pensiero di chi sente nella passata grandezza degli avi nostri.

Tavola V.

Veduta pittorica del tempio di Minerva.

La presente tavola offre la veduta pittorica del prospetto della moderna Cattedrale, e del suo lato settentrionale nelle cui mura sono incastrate le colonne dell'antico peristilio.

Tavola VI.

Pianta del tempio di Minerva.

Questo tempio di cui rimangono molte colonne è di quel genere che addimandasi *exastilo periptero* con trentasei colonne all'intorno, oltre a quattro di minor diametro nel *pronao* e nel *postico*. È desso, secondo l'uso geratico, esposto a' quattro punti cardinali, avendo il prospetto volto all'oriente. Poggian le colonne su tre gradini, l'inferiore de' quali è sepolto nella terra. L'intera sua lunghezza, misurata dalla fronte del gradino superiore, è di palmi 218. 2, la sua larghezza palmi 86. 6, dimodochè quest'ultima risponde a quasi due quinti della prima. Il diametro delle colonne è di palmi 7. 9, il sommo scapo palmi 5. 9. 6, e quindi la rastremazione è quasi di $\frac{1}{4}$. La proporzione media degl'intercolunnî palmi 8. 5. 3, avvertendo che quelli più vicini agli angoli sono più angusti onde regolare la distribuzione dei triglifi i quali, secondo l'uso de' Greci, doveano rispondere in centro delle colonne intermedie, ed agli angoli del fregio. La cella, comprese le mura, è larga palmi 47. 4, onde risulta poco maggiore della metà della larghezza del tempio. Il diametro delle colonne del *pronao* palmi 6. 9, quello de' pilastri palmi 5. 2.

Tavola VII.

Particolari del tempio di Minerva.

Sussistono ancora incastrate nelle mura della moderna Cattedrale 22 colonne del peristilio, cioè 9 nel lato meridionale, e 13

nel settentrionale, compresa quella dell'angolo, e la vicina del lato posteriore. Sono queste di ordine dorico con 20 scanalature (fig. 1ª e 3); la loro altezza, compreso il capitello, è di palmi 33. 3, cioè poco meno di 4 diametri ed ¼; l'architrave (fig. 2ª) è alto palmi 6. 3. 4, ed il fregio palmi 5. 5, manca la cornice. Elegante è la forma de' capitelli con due collarini consimile a quella de' tempî A e C dell'Acropoli di Selinunte, ed agli altri due di Giunone Lucina, e di Castore e Polluce in Agrigento (22). La fronte dell'abaco è di palmi 9. 5. 6, dimodochè esso sporge dal sommo scapo palmi 1. 10 per ogni lato. Il capitello del pilastro (fig. 4) secondo la forma consueta degli architetti greci è a becco di civetta.

TAVOLA VIII.

Restaurazione del prospetto del tempio di Minerva.

La restaurazione che presentiamo in questa tavola, sorge dagli avanzi che rimangono, se non che vi abbiamo aggiunto la cornice, il frontispizio e la statua di Minerva clipeata; la prima seguendo i rapporti de' tempî coevi di Selinunte e di Agrigento; il secondo valendoci della inclinazione de' frontispicî de' tempî di Egesta e della Concordia (23), e finalmente la Minerva con lo scudo tanto venerato da' naviganti, siccome dianzi ci demmo ad osservare, seguendo la notizia di Ateneo.

Tempio di Diana.

Diodoro dice esplicitamente » *Diana ebbe per dedicata a se l'isola siracusana, la quale da lei e gli oracoli e gli uomini chiamarono Ortigia* » (24), e poco dopo soggiunge che le ninfe per far cosa grata alla Dea trasportarono in quest' isola la fonte Aretusa, circostanza alla quale sembra alludere quel verso di Pindaro in cui chiama Ortigia Ποταμίας ἕδος Αρτέμιδος, *sede fluviale di Diana* (25).

Inoltre il vecchio scoliaste di Teocrito rammenta le feste annuali che per tre giorni celebravansi in Siracusa in onor di Diana, soggiungendo che i pastori cantavan certe canzoni in onor della diva, che porsero occasione a Dafni d' inventare la poesia pastorale (26). Al che si arroge che l' antico scoliaste di Pindaro af-

ferma venerarsi in Siracusa un simulacro di questa Dea (27). Per le quali cose essendo manifesto che l'Isola, Ortigia, era stata dedicata a Diana, e fin da' tempi più rimoti celebravansi feste annuali per onorarla, e un simulacro se ne adorava, sembra doversene argomentare che antichissimo sia stato ancora in Ortigia il tempio a lei consacrato. Nè ciò solo; chè nuova forza aggiungono a questa congettura le parole medesime di Cicerone » *In ea (Ortygia) sunt aedes sacrae complures, sed duae quae longe antecellunt; Dianae una, et altera ornatissima Minervae* » (28); conciossiachè, essendo il tempio di Minerva il più bello ed ornato di Ortigia, non altro motivo poteva indurre l'oratore romano a posporlo a quello di Diana, se non la maggiore antichità di quest'ultimo.

Ebbesi Diana diversi soprannomi, e alcuni si avvisarono che con quello di λοχια, *soccorritrice delle partorienti*, ella fosse dai Siracusani adorata. Però nelle medaglie di Agatocle ne vediamo distinta l' immagine con l' epiteto Σώτειρα, *serbatrice*, *protettrice* (29), epiteto che l'Avercampio crede derivato alla Dea per la vittoria che quel principe riportò contro i Peni e Filonide (30). Nè mancan di quelli i quali credon Diana appellata Σώτειρα, per aver liberata Siracusa, sia da un contagio, sia da quella rivolta degli antichi abitatori di Ortigia, ricordata dallo scoliaste di Teocrito (31); diguisachè se fosse da prestar fede a quest'ultima opinione, si avrebbe un nuovo argomento dell'antichità del culto di Diana presso i Siracusani, e quindi maggiormente consolidata la vetustà del tempio a lei dedicato.

TAVOLA IX.

Avanzi del tempio di Diana.

Additansi come resti di questo edificio due colonne di ordine dorico scanalate, che osservansi tuttora in casa del sig. Santoro nella contrada di Resalibra. L'importanza di questi ruderi mosse la Commissione di antichità ad eseguirvi uno scavo, ond'è che nel mese di giugno di questo medesimo anno, ottenutone il cortese consentimento da' proprietarî, e posta mano all'opera sotto la direzione dell' architetto Ignazio Giarrusso, intelligente ed amantissimo delle cose antiche, si giunse a conoscere il diametro

delle colonne, la loro altezza, l'architrave, e la base su cui sono innalzate, e molto innanzi si sarebbe andato per avventura nelle scoperte, se la necessità di conservare le sovrastanti fabbriche, non avesse impedito di progredire nelle intraprese ricerche.

Noi dunque presentiamo in questa tavola con la fig. I^a e II^a la pianta e lo alzato delle due colonne esistenti; le lettere a, a, a, a, indicano l'ultimo scavamento. Han le colonne 16 scanalature ed appartengono a quel lato dell'edificio che corre dall'oriente all'occidente; la fig. III^a mostra i particolari e lo sporto del capitello. Il diametro delle colonne è di pal. 7, maggiore dell'intercolunnio che è di pal. 6. 4, circostanza non ancora osservata in alcun altro monumento di Sicilia non esclusone il tempio ipetro di Selinunte, che è quello in cui si vede l'intercolunnio più ristretto fra gli edificî sino a noi pervenuti (32). Il sommo scapo è di pal. 6, quindi la rastremazione risponde ad $^1/_7$, minore di quanto si osserva ne' tempî tutti di Sicilia. I capitelli sono molto sporgenti, obiettando più di $^3/_7$ dal sommo-scapo, come quelli del tempio D, dell'Acropoli di Selinunte (33). L'altezza della colonna compreso il capitello è di palmi 32, cioè diametri 4 $^4/_7$ onde serba il medesimo rapporto delle colonne de' tempî C, ed E, dell'Acropoli di Selinunte (34). L'architrave è alto pal. 8 cioè $^1/_8$ più del diametro, circostanza non osservata tampoco in alcun altro de' nostri monumenti. Finalmente la direzione di queste colonne non lascia luogo a dubitare che l'intero monumento era esposto a' quattro punti cardinali come pe' tempî si praticava. Or le dimensioni di esse, la forma, e lo sporto de' capitelli, l'angustia dell'intercolunnio, e l'altezza dell'architrave, mentre ne dinotano l'antichità, ci fan credere con molta verisimiglianza che appartengano a quel tempio di Diana, che Cicerone ricorda, e che per le cose da noi riferite devesi riguardare come il monumento più vetusto di Ortigia.

Tavola X.

Colonna al pozzo degl' Ingegnieri e Piscina di S. Nicolò.

Poco discosto dall'Isola, in quella parte dell'Acradina che oggi addimandasi il *Pozzo degl' Ingegnieri*, vedesi tuttavia una colonna

di marmo con base attica e collarino, mancante soltanto del capitello, e di seguito a questa in linea retta (fig. Iª A B), da mezzo giorno a tramontana, altre quattro basi interrotte dallo spazio che dovevano occupare le intermedie colonne.

La colonna esistente (fig. IIª), è alta dalla base al collarino palmi 21. 4, ed ha palmi 2. 10 di diametro; quindi la sua altezza, non calcolato il capitello, risponde a poco meno di diametri 7 ²/₃, il che apertamente dimostra che ella esser non poteva d'ordine dorico, il quale, sino all'epoca in cui scrisse Vitruvio, non oltrepassava compreso il capitello li 7 diametri (35). Arroge che la sua leggiera rastremazione, essendo il sommo scapo pal. 2. 5, quasi minore di ¹/₇ del diametro, e l'esser priva di scanalature, ornamento indispensabile del dorico antico, siccome la base di che vedesi fornita dànno maggior peso al nostro pensiero. Ciò non pertanto siccome lo stesso Vitruvio afferma che le colonne joniche e le corintie aveansi le medesime proporzioni, differendo soltanto per l'altezza de' capitelli, i quali nelle prime erano un terzo, e nelle seconde un intero diametro (36), non potrebbesi con sicurezza affermare se joniche o corintie fossero le nostre colonne. Però la base attica di cui veggonsi fregiate, e che solevasi dagli antichi architetti adattare più spesso all'ordine jonico che al corintio, e la considerazione che aggiungendo ¹/₃ del diametro, siccome Vitruvio prescrive per l'altezza del capitello jonico, l'intera colonna risulterebbe palmi 22. 3 ¹/₃, minore soltanto di once 4 ²/₃ degli otto diametri che lo stesso Vitruvio assegna alla colonna jonica (37), ci fa maggiormente inclinare a crederle joniche; molto più che consimili riuscirebbero a quelle del tempio di Minerva Poliade in Priene (38).

Dopo le quali cose pare, se il giudizio non erra, che altro non resti, se non che cercar di conoscere l'edificio, al quale venivan le nostre colonne destinate. Su di che primieramente osserveremo che il lato tuttavia esistente essendo esposto da mezzogiorno a tramontana, mostra ch'esso guardava come usavasi pei tempi i quattro punti cardinali. Il sito poi dove rinvengonsi le colonne, risponde a quello dell'antico foro di Acradina, però non potendo queste riferirsi ad un tal monumento che preesisteva all'arrivo degli Ateniesi, tanto per la leggerezza delle loro proporzioni, quanto perchè quattro secoli innanzi all'era cri-

stiana la Sicilia non ci offre esempio d'alcun monumento che non fosse d'ordine dorico, ci viene alla mente il pensiero che le colonne tuttavia esistenti formassero parte del tempio che Gerone secondo aveva innalzato nel Foro all'Olimpico Giove (39). E a dir vero le proporzioni delle nostre colonne si riferiscono in certo modo all'epoca in che regnò questo principe. Ma valga ciò come una mera supposizione, che in mancanza di ogni altro elemento, può aprir la mente de' dotti a migliori considerazioni.

L'altro edificio che presentiamo in questa medesima tavola colle fig. IV^a, V^a e VI^a mostra di per se stesso d'essere stato una conserva d'acque o piscina. Difatti vedesi nel sito notato D nella fig. V^a il canale per cui le acque vi s'introducevano; ed il suo pavimento è concavo, onde le acque che vi si raccolgono potessero avere facile scolo per mezzo del canale e dell'acquidotto segnati c, c, nella fig. IV^a. Arroge che la denominazione di Piscina di S. Niccolò, che per antica tradizione mantiene, torna in appoggio di questo fatto.

È dessa di figura quadrilunga divisa in tre partizioni da 14 pilastri isolati che ne sorreggon la volta semicircolare, circostanza che di per se sola fa riferirla a' tempi romani, siccome per altro il complesso di questo edificio sembra apertamente dimostrare. La sua lunghezza nella parte interna, è di pal. 74. 7, la larghezza pal. 27, l'altezza dal piano al centro della volta (fig. VI^a), pal. 17, la grossezza de' pilastri pal. 2. 2.

Tavola XI.

Veduta pittorica della latomia de' Cappuccini.

Una delle più vaste latomie di Siracusa è certamente quella che addimandasi de' *Cappuccini*, perchè aderente al convento di que' frati che l'han convertita in ameno giardino. Tucidide, Diodoro e Plutarco attestano l'esistenza delle Latomie siracusane, pria della guerra ateniese (40), e noi stimiamo che fra queste fosse compresa anche quella di che si ragiona. Difatti ove si ponga mente alla immensa quantità de' materiali bisognevoli per costruire le mura e gli edificî (che tutti eran di pietra) di una città tanto vasta quanta Siracusa era sin da que' tempi vetusti,

e si consideri la situazione di questa Latomia, posta nel mezzo dell'Acradina, non potrà credersi certamente ch'ella fosse stata aperta dopo l'edificazione di questa seconda città, ch'era la più nobile, la più vasta e la più popolosa di Siracusa, distruggendone gli edificî di già innalzati, o alterandone le strade e le piazze, ma deve all'incontro supporsi che la Latomia de' Cappuccini sia preesistita all'edificazione dell'Acradina, e sia per lo manco contemporanea alle prime abitazioni che vi s'innalzavano, apprestando i materiali bisognevoli a' novelli edificî. La veduta della latomia che in questo disegno presentiamo è oltremodo amena e pittoresca. La forma singolare delle sue rupi, alcune scavate in profonde caverne, altre sorgenti in masse isolate e leggiere combinate con alberi di limoni, di arianci, e con ogni maniera di arboscelli e di piante verdeggiant di floridissima vegetazione; il convento de' frati che pende dall'alto della rupe; il cielo ridentissimo della nostra bella Sicilia, e dirò pure l'aspetto di quei monaci, che per l'abito penitente e le lunghe barbe inspirano quiete e raccoglimento, formano una scena che ti colpisce il pensiero, e ti avviva nell'animo un dolcissimo sentimento che invita l'uomo, che sente, alle più care meditazioni della natura.

Tavola XII.

Pianta delle catacombe di S. Giovanni.

Le catacombe di S. Giovanni, delle quali presentiamo parte della pianta in questa tavola, sembrano a dirittura una vastissima città sotterranea; diguisachè può ben di leggieri, dalla piccola porzione che sinora ne è stata scoverta, argomentarsi la loro ampiezza, superando ben elleno le più grandi che ci abbia l'antichità tramandate (41). Somiglia questa necropoli ad un laberinto sotterraneo di gallerie, larghe or più or meno da pal. 12 a pal. 16, ed alte da pal. 8 a pal. 12, scavate regolarmente in una specie di tufo conchigliare, consimile a quello di che veggonsi costrutte le mura e gli edificî dell'antica Siracusa.

La galleria principale a, a, cui si scende dalla parte di occidente, è condotta in linea diritta con volta piana, e vedesi intersecata, quasi sempre ad angolo retto, da molte gallerie se-

condarie, tagliate anch'esse da infinite strade or più or meno spaziose, e diversamente inclinate, sì che non conservan fra loro il medesimo livello. Di tratto in tratto trovansi delle sale, alcune circolari, altre riquadre, le prime coperte di volta sferica, le altre di piana. Nelle pareti di queste gallerie e nelle sale veggonsi disposti a guisa di tanti raggi, altrettante serie d'innumerevoli sepolcri, tagliati successivamente l'uno accanto all'altro nel vivo macigno, e anticamente coperti di due o tre lastre di pietra. Però nelle sale rotonde (fig. II^a) sono inoltre tagliati a diverse altezze molti loculi orizzontali.

Alcuni fori circolari (b, b, b, ec.) praticati nelle volte servivano anticamente a rischiarare le tenebre di quell'immenso laberinto; ma essendosi oggidì chiusi, per le vicissitudini de' tempi, fa mestieri percorrerlo, con fiaccole, o con lanterne come si usa visitando non solo le catacombe, ma le caverne delle stallattiti, che il culto viaggiatore incontra in varie parti del mondo. Finalmente fra le sale circolari delle nostre catacombe se ne osservano talune che per gl'indizî delle porte ond'erano chiuse, sembrano essere appartenenti a famiglie particolari. Scarsissimi sono gli oggetti che vi si rinvengono, che si riducono solamente a talune iscrizioni greche o romane, e a qualche simbolo cristiano.

Comechè non possa dubitarsi che queste catacombe siano l'opera di molti secoli e di tante generazioni diverse, pure a noi sembra molto verosimile ch'esse abbiano avuto origine in tempi remotissimi. Infatti ponendo mente al costume de' Greci che construivano i loro sepolcreti fuori le mura della città, e considerando quanto vicino ad Ortigia, che fu la prima sede della colonia di Archia, sia questo di cui ragioniamo, sembrerà molto probabile ch'egli avesse avuto incominciamento prima che Acradina fosse divenuta la seconda città di Siracusa (42). Ma checchè sia di ciò, pare non potersi revocare in dubbio che questa vastissima necropoli sia stata aperta nell'epoca greca; perciocchè non è verisimile, siccome opportunamente osserva il chiarissimo Quatremere de Quincy, ch'ella sia stata scavata sotto la dominazione romana o dopo, cioè quando Siracusa era tanto scemata di popolo che non aveva bisogno di un sepolcreto sì vasto; nè sarebbero stati bastevoli ad intraprendere un travaglio di tanta mole le braccia di tutti i

suoi cittadini. D'altronde la regolarità e la maestria colla quale se ne veggon costrutte le gallerie, mostra apertamente un'epoca più felice alle arti. Per le quali cose par che debbasi argomentare, che la necropoli di S. Giovanni tragga origine da tempi remotissimi, ma che ingrandendosi progressivamente ne' secoli posteriori giunse per opera di tante generazioni diverse, a quell'ampiezza che fa riguardarla come una delle cose più ammirande di quella potente città. D'onde nasce, come ognuno può senza difficoltà immaginare, che tutte quelle greche e romane iscrizioni, e tutti que' simboli cristiani che quà e là si rinvengono, prendono origine dalle varie dominazioni, cui soggiacque Siracusa nel corso della sua antica esistenza (43).

Tavola XIII.

Veduta pittorica dell'Anfiteatro.

Nelle dichiarazioni della corografia di Siracusa al tempo dei Romani (tav. IV^a, pag. 108) mostrammo già come la costruzione dell'Anfiteatro siracusano era da riferire ad un'epoca posteriore a Cicerone, ma sempre avanti l'impero di Tiberio e di Nerone in cui le autorità di Valerio Massimo e di Tacito ne attestano l'esistenza. Anzi ponendo mente alle sventure cui dopo l'età dell'Arpinate soggiacque la nostra città, e considerando che la stessa Roma non ebbe prima di Augusto un anfiteatro di pietra (44), ne argomentammo che la costruzione del nostro edificio dovevasi con molta probabilità rapportare a' primi tempi dell'era cristiana, quando Siracusa, per le benefiche cure di Ottaviano, cominciava a ristorarsi delle passate sciagure. Nè basterà a rimuoverci dal nostro pensamento l'opinione di coloro i quali procurano mostrare che pria della stessa Roma, talune delle sue province possedessero anfiteatri di pietra (45), perciocchè, oltre di non vedersi ben dimostrato un tal fatto, esso potria tutto al più valer per l'Italia e per que' luoghi ov'erano in uso spettacoli di fiere e di gladiatori (46), ma non mai per Siracusa ove il popolo educato all'antica gentilezza de' costumi ellenici dovea necessariamente abborrire gli spettacoli sanguinolenti, finchè le usanze e le abitudini de' nuovi conquistatori, che in gran copia vennero

ad abitarla, non giungessero a snaturare la dolcezza degli antichi costumi (47). Nulla restandoci dunque da aggiungere sovra tale argomento, ci faremo a dichiarare la pianta, lo alzato ed i particolari del nostro monumento, or meglio conosciuto per gli scavamenti in questo e nell'anno scorso eseguiti.

Tavola XIV e XV.

Pianta ed elevazione dell'Anfiteatro.

Gli avanzi di questo monumento osservansi verso il lato orientale di Neapoli quarantotto canne al di sotto del teatro poco lontani dalle mura dell'Acradina in quel luogo appunto che addimandasi *la rocca de' graniti*. Vedesi egli, a differenza degli altri anfiteatri, se ne togli pochi fra i quali quello presso Philippe-Ville, l'antica Ippona, in gran parte incavato nella rocca, menochè verso il Sud, dove essendo il terreno declive, fu mestieri supplirvi con una costruzione di fabbrica. L'ampiezza della sua arena, benchè non sia da paragonarsi a quella del Flavio, del Campano, e all'altra di quello di Terragona, pure uguaglia non solo ma supera eziandio le arene degli anfiteatri di Catana, di Pola, di Verona, d'Otricoli e di Pompei (48).

Il nostro anfiteatro è della consueta forma ellittica, qui descritta a tre centri. Il suo asse maggiore è di palmi 272. 10, il minore palmi 154. Gira intorno all' arena il muro del podio (a, a, a, a) alto pal. 10. 6, oltre il poggiuolo di marmo del quale ci restano non pochi ruderi, coronato da una cornice a modo di bastone, sulla quale sono scolpite molte latine iscrizioni (tav. XV, fig. 5ª). Nel muro del podio si aprono otto porte (b, b, ec.) che mettono sull'arena, oltre alli due ingressi principali (c, c,) situati alle estremità dell'asse maggiore. Comunicavan le prime con un ambulacro coverto a volta, che gira tutto all'intorno sotto i sedili del podio. Lipsio immaginando che porte consimili esistessero nell'anfiteatro di Verona, suppose ch'elleno servissero per introdur nell'arena le fiere ed i gladiatori (50); nella qual sentenza concorsero il Desgodetz, il Perault, il Fontana, ed il Mazzocchi. E benchè il Mattei si faccia a contradire acremente sì fatta opinione adducendo l'argomento validissimo che nell'anfiteatro di Verona

non esistano tali porte (51), pure l'esempio dell'anfiteatro Campano dove se ne vedono quattordici, ed il nostro di Siracusa, bastano a dimostrare che il Lipsio e que' valentissimi che ne seguiron l'avviso, eransi apposti al vero supplendo con l'ingegno, e quasi indovinando ciò che per nuove scoverte doveasi poscia chiarire. Difatti l'ambulacro a cui mettono le otto porte del muro del nostro podio non ha alcuna comunicazione con la cavea dell'anfiteatro; vi si penetra per quattro particolari ingressi (d, d, d, d) posti d'ambo i lati alle entrate maggiori, comunicando verso l'oriente per un passaggio ed una scala sotterranea (e, e), che verosimilmente servivano di transito ai cadaveri che trasportavansi fuor dell'arena per una porta particolare addimandata *sandapilaria* o *libitinaria*. Le quali cose tutte apertamente dimostrano che le porte da noi indicate non altro uso si avessero, se non quello, siccome Lipsio suppose, di dare ingresso alle fiere ed ai gladiatori. Aveansi i sedili del podio, luogo destinato alle persone privilegiate, ingressi particolari, e vi si ascendeva per quattro scale (f, f, f, f,) che osservansi tuttavia a' lati delle due entrate principali. I sedili della gradazione sono tutto intorno divisi dalle due precinzioni (g, g, g, g,) e (h, h, h, h,) in tre partizioni che rispondono esattamente alla *bassa, media e somma cavea*, in cui come prescriveva il famoso *Senatus consulto* di Augusto sedevano secondo la loro rispettiva classe gli spettatori (52). Sotto la seconda precinzione (h, h, ec.) corre tutto intorno un ambulacro a volta, a cui mettono quattro scale (i, i, i, i,) praticate a canto agl'ingressi maggiori, ove giungesi del pari per certe principali scale (k, k, k ec.) che nel lato di oriente dividono la parte superiore della cavea in sei cunei. Il cennato ambulacro comunica nel lato orientale per nove passaggi coperti (l, l, l, l, ec.) con la prima precinzione (g) dalla quale per alcune piccole scale (m, m, m, m, ec.) si giunge a' sedili della seconda partizione (n, n, ec.) Seguivano poscia i sedili della terza divisione della cavea, ma di questi non può rendersi ragione essendo interamente distrutti, se non che ultimamente si è discoverta piccola parte di un ambulacro, che comunicava probabilmente con gl'ingressi (o, o, o,) onde render più facile agli spettatori la circolazione ne' sedili. Dalle quali cose vedesi di leggieri l'accorgimento degli architettori, i quali perchè l'anfiteatro era costrutto in un piano declive, e a modo di baci-

no incavato in gran parte nella rocca, con ottimo consiglio immaginarono di aprirvi doppia comunicazione onde salirvi dal basso, e discendervi dall'alto. L'ingresso principale all'estremità meridionale dell'asse maggiore, è volto ad Ortigia. Vi si giunge per un largo ambulacro (p) tagliato in parte nella rocca, ed in parte fiancheggiato da muri; e a capo di esso trovansi due larghe scale (q, q,) per le quali coloro che venivan da Ortigia e d'Acradina potevano ascendere sino agl'ingressi della cavea superiore. E qui cade in acconcio il notare che là presso, e precisamente ne' punti indicati (r ed s) si rinvenne la testa colossale di marmo bianco che abbiamo riportata nella tav. XXX, fig. I^a, ed il busto parimenti di marmo, ma di grandezza naturale che osservasi nella medesima tavola (fig. III^a). Aderente alle scale (q, q,) si è rinvenuto ultimamente un muro a guisa di bastione (t), affortificato da robusti pilastri, e innanzi a questo i resti di una gran vasca (u).

In mezzo dell'arena poi apresi una vasta cisterna rettangolare (v) lunga pal. 64, e larga pal. 33, a cui nel mezzo sorgono due pilastri, quasi servissero a restringerne l'area che andava certamente coverta di travi, e di tavole onde adegnare il suolo dell'arena. L'acquidotto (x, x,) vi comunica, intercettato però da un muro sotto cui passa un canaletto che ne riuniva i due tronchi. Del pari nella direzione dell'asse minore osservasi un altro canale pel quale poteano scorrer le acque nel sottostante terreno.

Il nostro anfiteatro non offre alcuno di que' sotterranei che servivano a custodir le fiere, e di cui molti se ne osservano sotto l'arena del Campano (53). E però è da osservare che simili carceri non formavan parte integrale degli anfiteatri, anzi ricavasi da due passi di Procopio che in Roma gli animali feroci chiudevansi in certi serragli separati dall'anfiteatro che *vivaria* si addimandavano (54), da' quali, secondo ci fa conoscere il Venosino, là dove l'infortunio di Calistene riferisce (55), trasportavansi poi nell'arena in certi gabbioni di ferro o di legno. Noi dunque crediamo, che a somiglianza di quanto praticavasi in Roma ed in altri luoghi, i Siracusani custodisser le belve in carceri, *vivaria* non aderenti all'anfiteatro, ma ci è forza dire che di esse non abbiam finora alcuna traccia rinvenuto.

Tavola XVI.

Corografia del Teatro, dell'Orecchio di Dionisio e delle strade sepolcrali.

Pria di venire alla descrizione del famoso teatro siracusano ci è sembrato dicevole presentare in una apposita tavola la sua situazione rapporto ai luoghi di che è circondato, e nel medesimo tempo mostrare con più chiarezza a' nostri leggitori, la pianta dell'Orecchio di Dionisio, le strade sepolcrali tagliate nella rocca presso il teatro, e finalmente il sito di quelle porte che a nostro avviso rispondono alle Menetidi.

La lettera A indica il Teatro; B, la Latomia del Paradiso; C, l'Orecchio di Dionisio; D, la cameretta riquadra ove comunica il canaletto superiore che chiude la volta di questa grotta; E, la scala per la quale dal lato verso settentrione si scendeva al teatro; F, il piano che ad occidente sovrasta il teatro, e due gradini i quali, perchè rispondono esattamente alla direzione della seconda gradinata del teatro, ci fan supporre che ne formavano parte, e quindi che i sedili de' cunei giungessero sino a quella altezza, della qual cosa appresso più ampiamente discorreremo; G, la nicchia che contiene la fonte che scorre sovra il teatro; H, H, H, H, alcune camere sepolcrali incavate nella rocca; Z, Z, Z, Z, strade sepolcrali intorno al teatro; K, avanzi di quelle porte che supponghiamo esser le Menetidi; L, L, L, indizî di antiche fabbriche.

Tavola XVII.

Veduta pittorica del Teatro.

Fra i monumenti di che il volger di tanti secoli non è bastato a cancellare le ultime tracce, il Teatro che imprendiamo a descrivere è quello che più d'ogni altro manifesta il gusto e la magnificenza degli antichi Siracusani. Cicerone lo addimandava massimo (56). Plutarco lo ricorda in diversi luoghi con grandissimo onore (57), e Diodoro volendo esaltare il teatro di Agira sua patria, non può non confessare che per l'ampiezza non era da uguagliarsi a quello di Siracusa (58). Confortati noi dunque dalle

autorità di Diodoro e di Eustazio (59), venghiamo a fissarne l'epoca molto innanzi di quella in che fioriva Sofrone, illustre inventore de' Mimi ch'era già divenuto celebre negli anni 420 pria dell'era volgare (60). Dal che nasce il pensiero che il siracusano teatro sia stato coevo di quello di Bacco, che fu il primo teatro di pietra che nella LXX^{ma} Olimp. per opera di Temistocle sorse in Atene (61). La quale congettura riceve una maggior forza dal considerare quanto florida e potente fosse Siracusa sotto i gloriosi regni di Gelone e di Gerone, e quanto fosse l'amore de' Siracusani per le drammatiche rappresentanze, le quali molcendo gli animi, e pacando gli sdegni, riportarono il più bel trionfo che la storia ricordi, quello di aver fatto rompere i ceppi ai prigioni ateniesi, che recitavano a mente i versi di Euripide (62). D'altronde ci è noto che nella corte del secondo di questi principi Eschilo dettava le sue famose tragedie, l'*Etna* ed i *Persiani* (63); Epicarmo inventava la commedia siciliana (64); Formide, anch'esso poeta comico di Siracusa, copriva gli attori di lunghe vesti e addobbava il teatro di pelli rosse (65); e poco appresso il citato Sofrone veniva innanzi colla sua leggiadra invenzione (66).

Ma il nostro teatro non fu solamente agli spettacoli destinato; perciocchè in esso pure, a preferenza del foro, agitavansi i negozi più importanti dello stato; leggesi in Plutarco che ivi riunivansi i cittadini, già liberi per opera di Dione onde nominare i Pretori (67); ivi il tiranno Mamerco al cospetto del popolo di Siracusa, sanciva con l'iniquo suo sangue la libertà di Catana (68); ivi Timoleonte, divenuto già cieco, mostravasi fra gli applausi de' cittadini riconoscenti a soccorrere de' suoi consigli la rinata repubblica (69); ed ivi finalmente sino al tempo di Agatocle riunivasi a deliberare il popolo di Siracusa (70). Or gli avanzi di questo magnifico monumento esistono tuttavia in quel sito che addimandasi *i mulini di Galerme*, e benchè la più gran parte sia stata guasta e consumata dal tempo e dalla mano struggitrice degli uomini, pure tanto ne rimane che basta a ricordarne l'antico splendore.

È tale la sua situazione, che al mezzo giorno, ov'era la scena, sollevasi su' colli e sulla sottoposta pianura, mentre al settentrione ed all'occaso, nella sua altezza maggiore si uguaglia al circostante terreno. Il che insieme alle parole di Cicerone: » *Quam (Neapolim) ad*

summam theatrum est maximum » (71) viene apertamente a dimostrare che il nostro teatro sorgeva al confine del lato settentrionale di Neapoli, e quindi che questa città stendevasi al Sud sin quasi alla sottoposta pianura, siccome abbiamo indicato nelle precedenti corografie, senza di che il fatto ripugnerebbe alle parole dell'oratore romano.

Amenissima è poi la prospettiva che apparisce a coloro, i quali siedono nella cavea. Qui verdeggia a' loro occhi la sottoposta campagna irrigata dalla Ciane e dall'Anapo; più in là il gran porto ristretto nella sua bocca fra il capo Plemmirio, e l'Isola, la moderna città; e dietro a questi il mare Jonio cui fa mirabile termine l'azzurra volta del cielo.

Tavola XVIII e XIX.

Pianta e sezione del Teatro.

La cavea, secondo l'antico costume tagliata nella rocca, è di figura semicircolare, se non che i due lati prolungansi alcun poco oltre il diametro perpendicolarmente alla scena. Quarantasei sedili sorgono gradatamente dall'orchestra alla parte più eminente del teatro, interrotti da una larga precinzione, e partiti in nove cunei da otto gradinate, che a guisa di raggi vanno dal centro alla periferia. Però gli 11 sedili inferiori, che sono degli altri alquanto più bassi, veggonsi separati da' superiori per un sedile più alto che risponde al 12mo, e che abbiamo indicato nella pianta con una linea più forte; e perchè questi sedili eran considerati come il luogo più nobile, vennero incrostati di tavole di marmo bianco di cui il Luogotcta, sin dall'anno 1804, osservò alcune tracce (72), e delle quali nelle ultime escavazioni abbiamo ritrovati non dubbi frammenti.

Dànno accesso a questa parte del teatro due corridori (a, a, a) praticati sotto i sedili che d'ambo i lati sboccano nell'orchestra, ove veggonsi a tal'uopo aperte due porte in quel sito appunto dove i sedili inferiori formano un angolo rientrante co' superiori (vedi tav. XIX, a). Manca il 16° sedile, però noi l'abbiamo segnato nella nostra pianta non essendo a dubitare che vi sia stato tolto in tempi posteriori, 1° perchè il vuoto rimasto indica esat-

tamente lo spazio abbisognevole ad un sedile, 2° perchè il gradino che gli sta sotto mostra il solito incavo che serviva all'appoggio de' piedi di coloro che sedevano nel superiore, terzo finalmente, perchè il gradino sporgente, da noi segnato (b), indica l'antica esistenza di questo sedile, del quale dovea formar parte. D'altronde vedesi di leggieri che una precinzione della sola larghezza di due sedili, non avrebbe risposto all'ampiezza del teatro.

Nella parte superiore del sedile che precede la precinzione osservasi un incavo diagonale, che mostra l'intenzione d'incastrarvi una spalliera consimile a quella che si vede tuttavia nei teatri di Egesta (73), (vedi la tav. XX, fig. I^a d), di Stratonicea e di Epidauro, l'ultimo de' quali era opera di Policleto (74), il più bello, secondo asserisce Pausania, di tutta la Grecia (75). Segue la precinzione nella quale scontransi molti buchi riquadri e circolari che forse servivano per adattarvi le travi onde sorregger la tenda o velario. Intorno alla precinzione ricorre un muretto alto palmi 9, ornato di base e di una cornice sotto la quale gira una fascia in cui leggonsi tuttavia alcune greche scrizioni, delle quali più sotto ragioneremo (vedi tav. XX, fig. I^a b, e fig. III^a). Sieguono i sedili de' cunei superiori; e ne' primi tre veggonsi d'ambo i lati praticati certi piccoli gradini (tav. XX, fig. I^a e II^a a, a) per rendere agevole la comunicazione ne' cunei, resa qui difficile dall'asprezza delle scalee; giacchè, per supplire al numero dei gradini che non poteano aver luogo nella precinzione, bisognò praticarne tre e non due nella larghezza di ogni sedile (vedi il proffilo alla tav. XX, fig. I^a).

Il numero de' sedili, siccome abbiamo osservato più sopra, che tuttavia esistono, non oltrepassa i 46, e quindi l'attuale diametro del teatro è di palmi 404 solamente; ond'è minore di quelli di Epidauro, di Dramisso, di Mileto, e di Laudicea (76), circostanza che si oppone apertamente alle parole di Cicerone, il quale dà l'epiteto di *massimo* al teatro siracusano. Sorge dunque spontanea l'idea che negli andati tempi il nostro edificio abbia avuto un maggior numero di sedili. Ma perchè questo nostro pensiero si vegga da' fatti consolidato, ne giova osservare, che l'altezza e la conformazione del terreno circonvicino mostrano visibilmente che la periferia del teatro potevasi estendere al di là del superiore fra i sedili esistenti per oltre a 50 palmi e sino al livello

del piano sovrapposto, in cui trovasi la fonte e le grotte sepolcrali (vedi tavola XVI). Ammettendo dunque per vera la nostra ipotesi, il diametro del siracusano teatro verrebbe ad aumentarsi di altri cento palmi, siccome venne dal Donaldson supposto, dietro le notizie ricevute da Angel, inglese architetto (77); e quindi risultando superiore ad ogni altro teatro di Grecia sinor conosciuto, eccetto quello di Mileto, verrebbe ad esser conforme alla descrizione che Cicerone ne ha tramandata. Ma perchè novelli fatti concorrano a rafforzare maggiormente il nostro subbietto, ci piace notare altresì, che là dove venne supposta da noi la periferia del teatro, esistono due gradini notati colla lettera c, nella tav. XVIII e XIX, i quali perchè situati esattamente nella direzione della seconda gradinata a sinistra della cavea ed all'altezza a cui, secondo il nostro pensiero, giungeva la sommità del teatro, mostrano chiaramente di appartenere al medesimo edificio.

Pochi avanzi ci restano della scena, cioè due muri paralleli al suo prospetto, e due massi quadrati tagliati nella rocca che formavan parte della sua base. Di mezzo a questi ultimi, corre un acquidotto di fabbrica per dare scolo alle acque che raccoglievansi nella cavea, siccome già osservammo nel teatro di Egesta. Nell'angolo sinistro del prospetto del proscenio (d) si rinvenne un ceppo quadrilatero di marmo bianco adorno di sculture (vedi tav. XIX, b) di cui in seguito ragioneremo, non essendosi dal lato opposto trovata cosa alcuna, salvo pochi pezzi informi di marmo. Molti frammenti di scultura parimenti di marmo bianco si scoversero avanti il muro del proscenio fra i quali sono più notevoli, un satiro ad alto rilievo che sembra parte di un fregio ed una testina di donna con elmo (tav. XXI, fig. 4 e 10). Altri pezzi di cornici di marmo bianco e di rosso antico si rinvennero nell'orchestra, insieme ad un capitello di pilastro e ad alcuni frammenti di statue in marmo bianco che riporteremo nelle tavole che sieguono.

Tavola XX.

Particolari del teatro e sue iscrizioni.

La figura I.ª mostra il taglio de' sedili e delle scalee. Le lettere (f, f) i gradini più rapidi, (b) il muretto ornato di cornice

che corre dietro alla precinzione, (c) la precinzione, (d) il sedile con l'incastro per adattarvi la spallicra, (e) il sedile più alto che divide gl'inferiori da' superiori gradini.

La fig. 2ª mostra la pianta de' sedili e de' gradini che sieguono dopo la precinzione, e le lettere (a, a, a, ec.) i gradini laterali agl'inferiori sedili.

La fig. 3ª la fronte del muretto ornato di cornice dopo la precinzione. Sotto la cornice di questo muretto ricorre una fascia alta once 9, sulla quale in ciascun de' cunei del teatro sembra che sia stato scolpito un nome.

Quello del primo cuneo, partendo dalla sinistra di chi guarda la cavea è intieramente distrutto.

Sul secondo (fig. 4ª) si legge ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔοΣ ritrovata nel 1804, dal cav. Landolina.

Sul terzo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔοΣ, scoverto nel 1756 dal conte Gaetani, quello stesso di che mostrammo l'alzato nella fig. 3ª.

Sul quarto, .. ΑΣΙΛ .... ΝΟΣ ... che fu pubblicata in Roma con foglio volante nel 1806, dal can.co Luogoteta.

Sul quinto leggevasi, altre volte ΔΙοΣοΛΥΜΠΙοΥ, e fu pubblicata in Roma dallo stesso Luogoteta nel 1806, ma in oggi vi si scorgono solamente le lettere ΑΙ.....ΣοΛΥΙ.

Nel sesto l'iscrizione è corrosa.

Nel settimo ΑΙ...Εο....ΙΑ....ΦΡΟΝ, che il cav. Landolina lesse ΗΡΑΚΛΕοΣ ΦΡοΝΙΜοΥ scoverta nel 1805.

Nell'ottavo tutto è distrutto, così ancora nel nono.

Le figure 5ª e 6ª il proffilo e la fronte di due cornici di rosso antico rinvenute nel teatro.

Le figure 7ª, 8ª e 9ª i proffili e le fronti di altre cornici di marmo bianco.

La figura 10 il capitello di un pilastro di marmo bianco ornato negli angoli di due aquile che mostra il fare de' Romani.

Tornando ora alle iscrizioni notate nella figura 4ª avvertiremo che sono esse composte di bei caratteri alti once sette, menochè l'omicron, che vedesi sempre metà più piccolo delle altre lettere. Due questioni sorgono nella mente di chi si fa ad osservarle; la prima a chi debbonsi riferire i nomi quivi trascritti, la seconda per qual motivo essi veggansi in questa parte del teatro.

Facendoci ad esaminare la prima questione, comincercmo dal-

l'osservare che l'omicron di forma più piccola delle altre lettere nella stessa parola, secondo le dotte ricerche del Montfaucon (78), comincia a vedersi nell'epoca di Alessandro, e quindi è d'uopo volger le nostre indagini a' tempi coevi, o posteriori a questo principe. Ciò posto, non essendoci noto alcun personaggio che porti il nome di Nereide fra quelli che figurano nella storia siciliana posteriori al tempo di Alessandro, senonchè quella Nereide figliuola di Pirro, che verso l'Olimpiade CXXXV divenne moglie di Gelone primogenito del secondo Gerone (79), noi crediamo con molta probabilità che ad essa debbasi riferire l'iscrizione Βασιλισσας Νηρηιδος del nostro teatro. Nè ci si potrà opporre non competere a lei il titolo di Βασιλισσας, perchè non moglie di re, conciossiacchè è a tutti noto che di questo titolo onoravansi pure le reali principesse, come apparisce da diversi esempî, fra i quali ci piace ricordare quello di Sofocle, il quale fa che Antigone figliuola di Edipo assuma il titolo di Βασιλις, principessa, allorquando rampogna a' Tebani l'ingratitudine colla quale la cacciarono dalla paterna regia (80). Oltredichè noi veggiamo che non solo Diodoro, ma Polibio eziandio dànno il titolo di Βασιλευς al principe Gelone (81); quindi errò il Vesselingio notando per questo fatto d'inesattezza lo storico siciliano (82); anzi, come osserva opportunamente il mio chiarissimo amico D.r Teodoro Panofka (83), l'iscrizione del teatro siracusano ci appresta un novello argomento per credere che Gelone usasse del titolo di Βασιλευς dacchè vedesi con l'epiteto di Βασιλισσας distinta la di lui moglie Nereide (84).

Intorno all' altro nome, Βασιλισσας Φιλιστιδος, che leggesi nel terzo cuneo, che che ne sia stato detto per lo innanzi (85), sembra a noi che il dottissimo Eckel abbia colpito nel segno riconoscendola per la figliuola di Lettine moglie di Gerone seniore (86). Ed in vero il non esserci pervenuta notizia di altra moglie di Gerone se non di quella da cui ebbe Gelone, circostanza, che sembra pur confermata dalle medesime medaglie di Filistide per le tre età diverse in che vi si vede rappresentata, e che dimostrano la lunga durata della sua vita (87); e la somiglianza che il Visconte notò fra la fisonomia di Filistide e quella del principe Gelone (88) giovano sempre più a confermare la sentenza dell'Eckel. Nè ci si opponga il vedersi nelle medaglie la testa della nostra

Filistide sfornita del serto ed avvolta del velo, che secondo taluni convenivasi più presto ad una sacerdotessa anzichè alla regina, perciocchè queste medesime condizioni si confanno perfettamente alla moglie di Gerone, il quale fra le sue savissime leggi avevane stabilite delle somptuarie, colle quali proibivasi il soverchio lusso de' cittadini, ed egli medesimo ne diede magnanimo esempio, detestando il fasto de' tiranni, e vestendo in privato ed in pubblico a guisa di semplice cittadino (89). Quindi non è da maravigliare, se la consorte di quel sapientissimo principe avesse, seguendo il consiglio e l'esempio di lui, desiderato la modestia e la moderazione ne' suoi reali abbigliamenti. Per le quali cose par che non sia a dubitare, che le sicule medaglie di Filistide mostrino la immagine della moglie del secondo Gerone, e che il nome di lei sia da riconoscere nella iscrizione del nostro teatro.

Meno agevole a noi sembra la interpretazione delle altre due iscrizioni ΔΙΟΣ ΟΛΙΜΠΙΟΥ *Giove Olimpico*, ed ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝΙΜΟΥ, *Ercole prudente*, che trovansi sul quinto e settimo cuneo. Però non sembrandoci verosimile che i nomi di due divinità veggansi frammisti a quelli di regine e principesse, inchiniamo a credere che le cennate iscrizioni, per esser guaste dal tempo, sian monche del nome e della carica sacerdotale della persona che volevasi indicare. Laonde a nostro avviso dovrebbesi leggere *N. Sacerdote di Giove Olimpico, N. Sacerdote d' Ercole prudente*, non potendosi dubitare che la carica di sacerdote era a que' tempi siffattamente onorata, che videsi alcune volte distinto esso col titolo di Βασιλευς; difatti con questo aggiunto designavasi il terzo fra i dieci Arconti di Atene perchè preposto al culto ed a' sagrificï (90): costume che videsi pur conservato da' Romani nel loro *Rex Sacrificulus*. Quindi non dee recar meraviglia se i nomi de' sacerdoti si veggano qui figurare insieme a quelli delle regine, e delle principesse reali.

Nulla diremo delle iscrizioni del 4, 6, 8 e 9 cuneo, perchè tanto son esse guaste e corrose, che inutile fatica tornerebbe il volerne indagare l' interpretazione, onde ci faremo piuttosto ad esporre i nostri pensamenti intorno al fine per cui vennero scritte, ed apposte nel sito in cui le vediamo. Su di che primieramente fa d'uopo osservare, che le precinzioni praticavansi ne' teatri al

solo oggetto di render facile la comunicazione fra le scalee ed i sedili de' cunei (91), e non già per collocarvisi le sedie delle persone privilegiate, le quali solcan prender posto ne' sedili più bassi e più vicini all'orchestra; al qual uso eran destinati, siccome abbiamo più sopra osservato, gli undici sedili inferiori del nostro teatro, perciò appunto più bassi, rivestiti di marmo e con ingressi particolari.

Stabilito questo fatto, ne consegue evidentemente, che le iscrizioni del nostro muretto non potendo esser dirette ad indicare coloro a cui questa parte del teatro destinavasi, non altro scopo potevano avere se non quello di rammentare i nomi delle persone onorande, o per il posto che occupavano nella società, o perchè cari al popolo, o finalmente per le largizioni fatte in beneficio del teatro, o di qualche singolare rappresentanza. Laonde miglior sito di questo non potevasi certamente prescegliere per locarvi i nomi delle persone che volevansi onorare; imperciocchè era quel luogo sgombro di spettatori, ed esposto alla vista di quelli che convenivano negli spettacoli i quali per recarsi ne' sedili loro assegnati doveano per la più parte trascorrere la precinzione. Per le quali cose non crediamo discostarci dal vero supponendo che l'oggetto delle nostre iscrizioni quello appunto sia stato di ricordare alla memoria de' cittadini taluni benemeriti nomi collocandoli in un luogo che poteva renderli maggiormente patenti: pratica che videsi frequente presso gli antichi, i quali seguivano lo stesso uso ne' tempî, ne' teatri ed in ogni sorta di pubblici edificî (92).

Tavola XXI.

Frammenti di cornici, e di sculture del teatro.

Fig. 1ª. Cornice di pietra di maniera romana.

Fig. 2ª. Suoi modiglioni, il fondo de' quali è dipinto al solito di colore azzurro.

Fig. 3ª. Suo proffilo.

Fig. 4ª. Satiro in marmo ad alto rilievo che formava parte di un fregio, forse nel proscenio.

Fig. 5ª. Statua di marmo bianco mancante della testa e delle braccia

Fig. 6ª e 7ª. Frammenti di scultura in marmo.
Fig. 8ª. Frammento di un piede colossale in marmo bianco.
Fig. 9ª. Parte del braccio di una statua colossale in marmo bianco.
Fig. 10ª. Testina di marmo bianco.
Fig. 11ª. Parte inferiore di una bella testa in marmo bianco di grandezza naturale.

Tavola XXII.

Base o ceppo nell'angolo sinistro del proscenio.

Negli scavamenti che per le sollecite cure della palermitana Commessione di antichità eseguironsi in luglio dell'anno scorso nel teatro di Siracusa, fra gli altri preziosi obbietti ebbesi la fortuna di rinvenire un ceppo o una base di marmo bianco posta nell'angolo sinistro del proscenio, nell'ugual modo di quell'altra che ornata della figura di un satiro, erasi pochi anni addietro scoperta nel teatro di Egesta (93). È dessa di figura quadrilatera e sculta in tre de' suoi lati, essendo il quarto aderente al muro. Nella fronte, di mezzo ad una nicchia ad arco scemo che poggia su due pilastrini, si vede rappresentato un uomo avvolto in un manto che alto solleva il sinistro braccio. Fa base alla nicchia un plinto diviso in due parti. Nella superiore restano pochi avanzi di un basso-rilievo con piccole figurine guaste e corrose dal tempo; nell'inferiore un gentile ornamento a foglie di acanto. Negli angoli poi del ceppo, miransi due colonnette doriche con basi attiche poggianti sopra piccoli plinti con sfingi alate.

I due lati del ceppo sono adorni di un riquadro contornato di foglie, nel cui mezzo sì dall'un che dall'altro lato vien ripetuta la medesima rappresentazione, quella cioè di un platano a sette rami traforato nella radice da un drago già presso ad ingojare un uccellino, che un suo compagno procura invano di liberare mordendo il rettile nella coda. Una nidiata di sei uccellini è sul ramo superiore del platano, e dall'opposto lato mirasi la madre svolazzante che col becco aperto sembra deplorare la sventura che sovrasta ai suoi nati. Il tutto è poi scolpito in unico masso.

Racconta Omero, che mentre gli Achei attendevano in Aulide le navi per recarsi all'assedio di Troja, standosi un giorno adunati sotto l'ombra di un platano intendendo a sagrificare agli Dei, apparve lor di repente un drago screziato di macchie sanguigne, che sbucando dall'imo dell'altare e avviticchiandosi al tronco del platano, divorò ad un tratto una nidiata di otto passerini insieme alla madre, che non sapendo staccarsi da' figli soggiacque anch'essa all'orrenda sventura; prodigio che l'indovino Calcante disse in sua fatidica favella voler dinotare, i nove anni che i Greci doveano spendere inutilmente nell'assedio di Troja, la quale non pria del decimo, era scritto ne' fati, che ceder dovesse alla forza delle loro armi (94).

Or chiunque si fa a considerar la nostra scultura, vi scorgerà di leggieri il prodigio riferito dal poeta, perciocchè vi si veggon riuniti il platano, gli otto uccellini, la madre e finalmente il drago già pronto a divorarli. E perchè nulla manchi al compimento della storia, pare che lo scultore abbia voluto nella fronte rappresentare Calcante in atto di rendere il famoso vaticinio, nel medesimo costume che viensi appunto osservando in un dipinto del codice Milanese (95), e come è pur figurato nella fascia superiore della Tavola iliaca (96).

A rilevare dunque l'importanza del monumento siracusano, stimiamo opportuno di osservare che, per quanto ne ricorda, a questo notevole fatto, che serve quasi di prognosi all'Iliade, e che sagacemente rammemorato da Ulisse bastò a ridestare le abbattute speranze de' Greci, non eransi finor riferite che sole quattro rappresentazioni, cioè la dipintura del codice Milanese, un piedistallo scoverto in Atene presso il tempio di Teseo, una corniola del museo fiorentino, ed un candelabro etrusco di bronzo rinvenuto in Cortona. Però togliendo da questo numero le due prime, l'una perchè, eseguita nel medio evo, non può dirsi propriamente un monumento antico, e l'altra perchè, recando solamente un serpe attortigliato ad un albero, non è abbastanza caratterizzata per riconoscervisi con sicurezza il prodigio omerico (97), ne consegue, che sinora due soli antichi monumenti questo fatto rappresentavano.

La corniola della I. e R. galleria di Firenze fu già illustrata dal Gori nel suo Museo Etrusco. Mirasi in essa un platano attorno

al quale si avvolge un drago che intende a divorare una nidiata di otto uccellini posta in cima dell'albero accanto al quale affannosamente svolazza la madre.

Il candelabro etrusco di bronzo anch'esso per la prima volta pubblicato dal Gori, fu trovato in Cortona. Egli appartenne un tempo al Museo Corazzi (98), ed oggi forma uno de' più begli ornamenti della galleria del re d'Olanda. Ha questo candelabro la forma di un platano intorno a cui striscia un serpe inseguendo un uccellino che affannosamente procura raggiungere altri compagni che stanno spensierati sulla parte superiore del candelabro.

Or dalla esposizione di entrambi questi monumenti vedesi chiaro, che nè l'uno nè l'altro mostrano il racconto omerico rappresentato compiutamente e con tanta precisione come si osserva nella scultura di Siracusa. Imperciocchè nel primo manca la figura di Calcante, e nel secondo il numero degli uccellini non risponde alle parole del poeta, e perciò appunto il Gori, supponendo che quegli uccelli altro non fossero che colombe, venne giudicando il candelabro a Venere dedicato (99). Per le quali cose, ove ci si consenta che la figura avvolta nel manto posta nella fronte del ceppo rappresenti, siccome da noi fu supposto, l'indovino Calcante, sarà forza convenire che fra gli scarsissimi monumenti i quali ricordano il prodigio di Aulide, il ceppo siracusano sia l'unico che compiutamente lo raffiguri.

Non dobbiamo però tacere che la nostra scultura, e per le basi attiche delle colonne, e per l'arco della nicchia, e pel disegno degli ornati e per ogni altro obbietto palesa l'epoca dei Romani, e ci offre così un nuovo esempio di quanto si osserva ne' teatri di Egesta e di Taormina, i quali, avvegnachè sieno di greca origine, veggonsi tuttavolta restaurati, e ritocchi nell'epoca della romana dominazione.

Tavola XXIII.

Sepolcri dorici tagliati nella rocca.

Fuori le mura di Acradina s'incontra gran numero di sepolcri tagliati nella rocca, fra i quali due ornati di colonne doriche e di frontoni che noi riportiamo nella presente tavola. Son essi fra

loro vicini come vedesi nella fig. 1ª di questa tavola, incavati nella rocca a guisa di camere sepolcrali con nicchie adatte a contenere le urne cinerarie, e decorati al di' fuori di colonne doriche con frontispicï.

Del primo, ch'è quello più elevato (fig. 2ª) rimane ancora la colonna del lato mancino, una piccola parte della trabeazione col fregio ornato di triglifi, e l'angolo del frontone. L'interno è di figura quadrilatera; e nelle pareti, ove si trova qualche avanzo d'intonaco, veggonsi a sinistra di chi entra e nel fondo incavate molte nicchie disposte in doppio rango. La parete destra è poi rovinata, ma vi si veggon gli avanzi di due sarcofagi tagliati nello stesso masso. L'altro meglio conservato (fig. 3ª e 4ª) mostra nella sua pianta una camera quadrilatera, se non che il lato a diritta di chi entra è circolare, e contiene solamente un sarcofago lungo pal. 8 incavato nel macigno. Nella parete a sinistra e nel fondo, ambo rettilinei, osservasi un rango di nicchie. La parte esterna è anch'essa decorata di un ordine dorico consimile a quello del precedente sepolcro; ma qui meglio conservato, perciocchè esiste per intero la colonna del lato diritto del monumento, la trabeazione ed il frontispizio, cosicchè non altro manca al prospetto che una piccola parte dell'angolo sinistro della cornice, e la colonna, della quale resta soltanto poca parte del tronco verso l'imoscapo. Questi sepolcri finalmente sono ambidue, insieme agli ornamenti ricavati dal medesimo macigno.

Venendo adesso all'esame dell'ordine, le colonne sono scanalate, senza base e con capitelli poco sporgenti ma di forma greca piuttosto che romana. L'altezza delle colonne è poi di sei diametri e mezzo, proporzione non mai osservata, ne' monumenti ellenici della Sicilia, ov'essa non oltrepassò mai i cinque diametri. La trabeazione è poco più di ⅕ dell'altezza della colonna, come nel dorico romano, mentre ne' nostri monumenti non giunge mai ad ¼. L'architrave è alto quanto il fregio, e non di forma pesante come negli altri monumenti greci che fra noi sussistono. Il fregio finisce col triglifo alla maniera ellenica, ma il frontone vedesi più elevato di quanto praticavano i Greci, e si accosta meglio al far de' Romani.

Per le quali osservazioni, i nostri sepolcri artisticamente considerati, dovrebbero rimontare ad un tempo di poco anteriore

al secolo di Augusto, e quando non eran per anco del tutto spente le ricordanze dell'arte ellenica.

Abbiamo in Cicerone che fuori le porte Agragiane era gran copia di sepolcri, e andando egli con profondo pensiero, penetrando e rintracciando que' luoghi, rinvenne una colonnetta non molto elevata, che dalla sfera e dal cilindro ond'era fregiata riconobbe pel monumento dell'immortale Archimede (100). Or siccome il sito in che giacciono i nostri monumenti dorici è cosperso d'innumerevoli sepolcri, fra i quali maggiormente prevalgono quelli di che ragioniamo, così parve a taluno de' nostri archeologi, che uno di questi sia quello appunto che Marcello aveva innalzato al siracusano geometra (101). E a dire il vero gli indizî di una porta dell'Acradina, e la copia de' sepolcri che in questo sito rinvengonsi, rispondendo esattamente alle indicazioni di Cicerone prestano grave argomento, che le cennate porte sian quelle che addimandavansi *Agragiane*, e che ivi pur fosse il monumento in onor di Archimede innalzato. Però è da riflettere che le parole di Marco Tullio anzi che una magnifica camera sepolcrale, siccome è la nostra, sembrano indicare una modesta colonnetta contrassegnata soltanto dalla sfera e dal cilindro » *Animadverti columellam non multum e dumis eminentem, in qua inerat spherae figura et cylindri* ». D'altronde le proporzioni dell'ordine che decora i nostri sepolcri, e che paion doversi a' tempi a noi più vicini riportare, la quantità delle nicchie che vi si scorgono, le quali mostrano che non ad un solo individuo ma ad una intera famiglia fossero destinati, e direm pure l'esistenza delle nicchie pe' vasi cinerari come usavan frequentemente i Romani ne' loro colombarî, e che rarissime volte veggonsi praticate ne' sepolcri de' Greci (102), dimostrano quasi ad evidenza che questi siracusani sepolcri debbonsi riferire all'epoca in che per lungo dominio prevalsero in Siracusa le romane costumanze, e che non ad un solo individuo, ma ad intere famiglie erano destinati.

Tavola XXIV.

Ara lunga uno stadio.

Diodoro parlando delle opere eseguite dal secondo Gerone ricorda l'Ara lunga uno stadio (son parole di lui), e a proporzione larga, ch'egli fe' costruire presso il teatro (103). Or questo monumento, che per l'ampiezza singolare delle sue proporzioni eccita la curiosità degli antiquarî, è quello che fu per lieta fortuna negli scavamenti del 1839 discoperto, e che noi in questa tavola riportiamo.

La fig. 1ª mostra ciò che si è conservato della sua pianta, di cui la lunghezza giunge a pal. 768. 2, di guisa che non mancano che soli pal. 31. 10, a compire la misura dello stadio. La sua larghezza, già per intero disotterrata, è di pal. 89. 4. Fa piede all'Ara una base ornata di svariate modanature che posa su tre gradini, fig. 2ª. Null'altro ci resta della sua elevazione, se non che si rinvennero fra i ruderi, alcuni frammenti de' triglifi che decoravano il fregio, fig. 3ª; varî pezzi di cornice dorica con teste di lioni, fig. 4ª; la parte superiore di una porta murata, fig. 5ª; il capitello di un pilastro, fig. 6ª; ed un'aquila monca della testa e de' piedi, fig. 7ª.

Servio fa differenza fra l'ara e l'altare; crede che questo ultimo derivando da *alta-ara* veniva destinato agli Dei celesti e superiori, mentre l'ara, votavasi alle divinità terrestri, e si vedeva poco alta dal suolo (104). Altri poi han creduto che l'ara fosse quella innanzi a cui pregavasi, e l'altare il sito in cui i sacrificî si consumavano. Le quali distinzioni se pure ebber luogo presso i Romani, egli è certo che non valsero mai presso i greci scrittori, i quali usarono unicamente la voce βωμός per indicare indistintamente e l'ara e l'altare.

Le prime are servendo a ricevere le offerte de' devoti, per brugiare i profumi, e per le libazioni, furon poco grandi, nè più vaste eran le altre che la pietà o l'adulazione innalzavano agli Dei ed agli uomini (105). Ma tostochè escogitossi di onorare le divinità di cruenti sacrificî divennero gli altari più ampî e preser le forme più opportune all'uso cui venivan consacrati.

Or fra quanti l'antichità ce ne conservasse, il più ampio, ed il meno lacerato dalle ingiurie de' tempi è certamente quello della villa Panfili in Roma, il quale mostra tuttavia il sito, ove collocavansi i carboni per accendere il fuoco ad arrostire le vittime (106). Diverse e svariate eran le forme degli altari, taluni quadrati, altri oblunghi, rotondi o triangolari. Quelli di bronzo aveano spesso la figura di un tripode, come se ne sono rinvenuti in Pompei, in Roma, ed altrove. Vitruvio ci ammaestra che gli altari era mestieri fossero alti non più che la metà del simulacro, onde non togliessero la veduta del nume, soggiungendo che doveano volgersi all'oriente (107). Le di lui parole pertanto debbono riferirsi agli altari che collocavansi incontro a' simulacri de' numi, ma non mai a quelli ch'erano isolati.

L'altare più vasto di cui si abbia ricordo nell'antichità è quello di Olimpia. Pausania lo descrive con le seguenti parole. » *Dell'altare che è in Olimpia, il primo imbasamento detto protasi (che precede il luogo del sagrificio) ha piedi* 125 *di circonferenza. Il perimetro del piano superiore alla protasi, è di* 32 *piedi; tutta l'altezza dell'altare arriva a* 22 *piedi, le vittime sogliono ucciderle nella parte inferiore, nella protasi, portandone a brugiare i quarti sulla cima dell'altare. Conducono alla protasi, dall'uno e dall'altro fianco, scalini di pietra; lo spazio dalla protasi alla cima dell'altare lì ha di cenere. Sino alla protasi è lecito salire alle vergini come alle maritate che non sono escluse da Olimpia, ma di là sino alla vetta posson salire gli uomini soli* » (108).

L'ampiezza di questo altare, il cui diametro ascendeva a piedi 41 ⅔, non è da paragonarsi a quella del monumento siracusano, che secondo le parole di Diodoro, giungeva ad uno stadio, cioè a passi 125, ond'è che potriasi sospettare di qualche error dei copisti, se gli avanzi medesimi del monumento non ci mostrassero la veracità del fatto. Quindi procurando d'indagare il motivo dell'ampiezza estraordinaria del nostro altare, pare che ella debbasi pria d'ogni altro ripetere dalla celebrata magnificenza de' Siracusani, e del magnanimo Gerone II. Ed in vero non dee recar meraviglia che que' medesimi Siracusani, i quali per essersi sottratti alla tirannide di Trasibulo, statuivano un sagrificio annuale di 450 bovi (109), e che quello stesso principe il quale in dono a Re Tolomeo inviava la nave più grande e più magnifica che del suo tempo erasi costruita, avesse ancora immaginata un

ara più vasta di quante sino allora se ne fossero viste nella Grecia. Adippiù osserveremo che le cennate parole di Pausania ci apprestano bastevole motivo da giustificare l' ampiezza del nostro monumento.

In tre parti egli divide l'altezza dell'altare di Olimpia, cioè la protasi ove immolavansi le vittime ed ove le donne si collocavano; il piano che soprastava, e ch' era agli uomini riserbato; la sommità finalmente dell'altare, ove i sacerdoti arrostivan le carni delle vittime. Se dunque si ammetta, siccome è molto probabile, che i Siracusani celebrando que' loro immensi sagrificî avessero voluto riunire nella protasi gli animali che ad essere immolati si destinavano, si vedrà di leggieri quanto esserne doveva l'ampiezza, dovendo essa inoltre contenere tutti coloro dell'uno e dell'altro sesso, che al sacrificio assistevano.

Per le quali cose seguendo le indicazioni di Pausania, e giovandoci dei ruderi tuttavia esistenti, noi abbiamo immaginata la ristaurazione dell'ara siracusana come si osserva nella vignetta alla pag. 116, adattando la trabeazione dorica all'edificio che sovrasta la protasi, e agli angoli di questo adattando i pilastri e le aquile; aggiungendovi le gradinate, delle quali avvegnachè alcuna traccia non ci rimanga, pure e per le parole di Pausania, e per la natura medesima dell'edificio non può controvertersi l'esistenza; e finalmente nella parte più eminente abbiamo supposta l'ara propriamente detta, o meglio il sito dove i sacerdoti abbrustolavan le carni delle vittime, procurando con ciò di avvicinarci a quella proporzione nell'altezza, che vedesi ricordata da Diodoro.

Tavola XXV.

Veduta della latomia del Paradiso e dell'Orecchio di Dionisio.

Cicerone ci ha delle latomie siracusane lasciato una descrizione piena di tanto meraviglioso, che potrà da taluno per avventura enfatica reputarsi. » *Lautumias syracusanas omnes audistis, plerique nostris opus est ingens magnificum regum ac tyrannorum totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operis penitus exciso, nihil tam septum undique, nihil tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest* (110).

È noto che presso tutti i popoli le latomie da bel principio non ebbero altro obbietto se non quello di cavar pietre bisognevoli alla costruzione degli edificî, ma non può tampoco in dubbio revocarsi, che servissero poscia ad altro fine, e che quelle di Siracusa fossero state destinate ad uso di carceri. Tucidide riferisce che in esse furono rinchiusi i prigionieri ateniesi (111); Plutarco conferma il medesimo fatto, e descrive con tetri colori le angustie che ivi soffrivano (112); ed Asconio Pediano, commentando le orazioni di Cicerone, scrive » *Latumiae, quae Siracusis sunt carceres, sic dicuntur quoniam loca sunt ex quibus lapides excavabantur, sic dictae lingua Siculorum* » (113). Fra queste latomie è più d'ogni altra considerevole quella che addimandasi del Paradiso, e per la sua ampiezza estraordinaria, e perchè va ad essa congiunto il famoso *Orecchio di Dionisio*. Giace questa latomia poco al di sotto del teatro ed è quasi interamente priva di volta, se non che un vasto pilastro che vi sorge nel mezzo dà a divedere che anch'ella sia stata coperta ne' vetusti tempi. In fondo vi si apre quell'antro che addimandasi volgarmente l'*Orecchio di Dionisio*. È desso incavato nel vivo macigno a guisa di una *S* (vedi la tav. XVI, C) e le sue pareti, che sorgono ad un'altezza considerevole (114), nella metà superiore van sempre restringendosi piramidalmente, sì che si chiudono in un canaletto orizzontale che percorre l'intera lunghezza della latomia; ed ove questa finisce, insinuandosi nel macigno si prolunga per 45 palmi, finchè mette ad una cameretta riquadra ultimamente discoperta, e tagliata anch'essa nella rocca, ma priva di volta (vedi tav. XVI, D).

Leggesi in Cicerone, che Dionigi avea fatto costruire una latomia ad uso di carcere » *Carcer ille, qui est a crudelissimo tyranno Dionisio factus Syracusis, quae latomiae vocantur* » (115). Or questa circostanza insieme all'altra della notabile sonorità, che per la sua forma singolare offre la nostra latomia, fecero dire a Michelangelo da Caravaggio, allorquando visitavala in compagnia del Mirabella, non solamente esser questo il carcere di Dionigi accennato da Cicerone, ma sibbene che quel tiranno avealo fatto costruire a guisa di un orecchio, perchè fino a lui pervenissero i discorsi de' prigionieri (116). Piacque l'ingegnoso trovato, e trapassando dall'una bocca nell'altra, fe che a questa latomia venne attribuito il nome di *Orecchio di Dionisio* (117).

Senza arrestarci al pensiero del Caravaggio, a noi pare che tal grotta altro non sia che una parte della latomia del Paradiso, la quale siccome ci avvisiamo, era anch'essa in gran parte coverta; di che ci porgono sicurissimo indizio non solo la forma piramidale delle sue pareti in tutto consimili a quelle dell'Orecchio di Dionisio e di ogni altra latomia di Siracusa, ma sibbene i ruderi di antiche fabbriche che tuttora si osservano nella sommità del pilone che sorge di mezzo alla latomia; le quali stando a livello del piano e degli edificî circostanti, mostrano che il vuoto che in oggi ne le divide, esser doveva anticamente coperto dalla volta della latomia: opinione, che riceve maggior forza dalle apparenti vestigia di diverse strade, che dal piano circostante si dirigono verso il predetto pilone.

Castello Eurialo.

Tucidide ricorda in varî luoghi delle sue storie l'Eurialo come un sito elevato posto al confine occidentale di Siracusa, ma non fa alcun cenno del castello, anzi narrando i fatti di Nicia, di Gilippo, e di Demostene addita l'erta dell'Eurialo come quella che serviva di cammino a coloro che venivano all'assalto della città (118). Per lo che noi nelle dichiarazioni della tav. III opinammo esser molto probabile che questo castello fosse stato innalzato da Dionigi allorquando costrusse la sua famosa muraglia. Difatti rammentando che il motivo ond'erasi mosso questo principe ad intraprendere quell'opera colossale si era appunto la trista esperienza delle cose avvenute nella guerra ateniese, sembrerà assai verosimile che la fortezza dell'Eurialo sorgesse fin da quel tempo a difesa dell'occidentale estremità della muraglia innalzata da Dionigi. Imperciocchè le vicissitudini dell'ateniese guerra avean primieramente mostrato esser l'erta dell'Eurialo il luogo meglio esposto agli assalti de' nemici; più che quella vasta muraglia la quale ad oriente era congiunta con le fortificazioni di Tica, perchè non restasse indifesa nella parte estrema dell'opposto lato, era mestieri che fosse fornita di un castello. In fine, ponendo mente ai 30 stadî che Diodoro assegna alle mura di Dionigi, può dirsi che tale estensione avuto riguardo alle sinuosità del terreno, risponde esattamente allo spazio compreso fra Tica

ed il sito ove rimangon gli avanzi dell'antico castello. Nè parci contradica la nostra opinione il silenzio di Diodoro intorno a questo edificio, allorchè narra l'assalto infelice che Amilcare volse all'Eurialo (119); perciocchè trattandosi di cosa notissima, poteva lo storico ben tralasciare d'indicare il castello, accennando soltanto il nome del sito ov'eransi volti gli sforzi de' Cartaginesi. Ciò non pertanto noi nol veggiamo pria di Livio esplicitamente da nissuno mentovato. Narra questi che Marcello, già possessore dello Essapilo, » *ad Euryalum signa referri jussit; tumulus est in extrema parte urbis versus a mari viaeque imminens ferenti in agros, percomodus ad commeatus excipiendos; praeerat huic arci Philodemus argivus etc.* » (120), le quali parole non solamente palesano l'esistenza del castello Eurialo, ma mostrano eziandio ch'egli sorgeva ad occidente nella parte estrema di Siracusa, sovrastando alla strada che dalla città metteva alla campagna: circostanze tutte le quali, siccome or ora dimostreremo, si osservano tuttavia nel sito che occupano le maestose reliquie del nostro monumento.

Tavola XXVI.

Pianta degli avanzi del castello Eurialo.

Poichè salendo per le Epipoli si giunge quasi al confine occidentale di quel triangolo acuto cui fa base il lato orientale dell'Acradina, e che ricinto di saldissime mura conteneva Acradina, Tica, Neapoli, e le Epipoli, le mura meridionali di quest'ultima parte di Siracusa (a) si volgono a settentrione per 200 palmi (b) e formano un angolo che rientra dalla interna parte. Al confine di questa linea di mura, sorge una torre riquadra (c), che fa capo ad un'altra muraglia larga pal. 12, la quale prolungasi da oriente ad occaso sulla parte più eminente della collina, che qui ristretta fra due dirupi non offre altro passaggio. Questo muro (d, d) che può riguardarsi come la prima opera che all'oriente difendeva il castello, si estende per 940 palmi, interrotto solamente verso la metà da una specie di passaggio (e), finchè va ad unirsi ad una torre quadrata (f) la quale forma l'angolo orientale del castello.

Da qui si diparton due muri, uno al Sud, l'altro al Nord, che

vanno a congiungersi col lato orientale della corte del castello: il primo corre in linea diritta; il secondo, seguendo i movimenti della collina, va sempre accostandosi al Nord, finchè fa capo ad una torre (g), ed ivi torcendo nuovamente all'occaso, si unisce al muro della corte (121).

È questa corte (h) di figura quadrangolare, ricinta per tre lati di muraglie alte e robuste, difesa nel quarto, che è ad occidente, da quattro saldissime torri (i, i, i, i), che segnano il confine del castello. Però il muro che lo fiancheggia al Sud, sotto il quale è incavata nella rupe un'ampia fossa (k), prolungasi verso l'occaso al di là del confine del castello, facendo capo alla torre (l). Qui si apre una gran fossata (m), tagliata a gomito nella rupe: e nel lato orientale di questa sono dodici porte (n, n, n, ec.), che comunicano a certe strade sotterranee (o, o, o), praticate fuori le mura del castello, e di cui prolungasi una sin dentro alla torre (p). Nella volta di queste strade veggonsi di tratto in tratto talune aperture (q, q, q) per le quali i difensori potevano per via di scale amovibili ascendere al piano sottoposto al castello per assalire i nemici con subitanee sortite, o ritirarsi agevolmente per entro a' ripari (122).

Nel lato meridionale di questo fosso, sorge un pilone isolato (r), che per mezzo di ponti levatoi comunicava ad oriente con la torre (l), e ad occidente con l'altra (s), che fa capo al muro che da questo lato sorge al di là della fossa. A settentrione era poi questa difesa da un muro (t) grosso pal. 12 nel quale aprivasi un piccolo uscio (u) che metteva nella campagna.

Chiude finalmente ad ostro le fortificazioni un'altra fossata (v) che a guisa di sperone si vede incavata nel vivo macigno. Alla torre segnata della lettera (g) volta a settentrione legasi un altro muro (x) lungo pal. 120, ed ove ha termine, si apre una porta (y) per la quale seguendo una strada di cui rimangon le tracce (z, z) comunicavasi dalla città alla campagna, che risponde esattamente alle parole di Livio, ove parlando della situazione del castello Eurialo, dice » *viaeque imminens ferenti in agros* ».

Al Nord è poi questa porta difesa da alcune fortificazioni guarnite dalla torre (p) le quali si legano alle mura settentrionali delle Epipoli (a a,).

Tavola XXVII.

Elevazione degli avanzi del castello Eurialo.

Mostra questa tavola lo alzato del castello Eurialo dal lato volto ad occidente, le quattro torri, e le 12 porte per le quali dalle vie sotterranee venivasi nella fossa.

Tavola XXVIII.

Veduta pittorica del tempio di Giove Olimpico.

Sulla destra riva dell'Anapo, un miglio e mezzo distante della città, s'innalza un poggio sul quale esistono tuttavia gli avanzi dell'imbasamento di un tempio, e gran parte di due colonne doriche scanalate.

Le parole di Diodoro colle quali ci fa conoscere che Imilcone pose il suo padiglione nel tempio di Giove, dodici stadi circa lontano dalla città (123), e l'autorità di Livio » *Cum romanus exercitus ad Olympium, mille et quingentis passibus ab urbe castra posuit* » (124) non lascian luogo a dubitare della identità di questi ruderi con l'antico tempio che i Siracusani aveano all'Olimpico Giove fuori le mura della città dedicato.

Ignorasi l'epoca in che n'ebbe luogo la costruzione, ma può affermarsi con sicurezza, ch'egli esisteva sino dal tempo d'Ippocrate tiranno di Gela, per ciocchè abbiamo in Diodoro che questo principe venendo all'assedio di Siracusa, postosi a campo nel tempio di Giove Olimpico, non solamente si astenne di toccarne le richezze, ma acerbamente rimproverò il sacerdote ed alcuni Siracusani pe' furti chi vi avevan commessi (125). Sappiamo inoltre che Gelone, ricco delle spoglie cartaginesi, aveane consacrato una parte ad un mantello d'oro in ornamento del nume che veneravasi in questo tempio (126). Narra finalmente Plutarco, che in questo tempio conservavansi i ruoli de' cittadini di Siracusa sin dall'epoca della guerra ateniese (127).

Tavola XXIX.

Pianta del tempio di Giove Olimpico.

Si mostrano in questa tavola con la figura 1ma i risultamenti degli scavi eseguiti nell'anno 1839, i quali, benchè non abbiano interamente corrisposto alle speranze della palermitana Commessione di Antichità che gli avea ordinati, tuttavolta ci han fatto conoscere, 1° che questo tempio secondo l'uso geratico era rivolto ai quattro punti cardinali.

2° Che le due colonne esistenti appartengono una al fianco meridionale, l'altra al prospetto.

3° Che il tempio sorgeva sopra gradini.

4° Che il diametro delle colonne è di palmi 6. 10.

5° Che l'intercolunnio medio è palmi 8. 2.

6° Che le colonne hanno 16 scanalature.

7° Che l'altezza delle colonne esistenti è di palmi 24. 9, cioè diametri 3 $^2/_3$. Aggiungendovi dunque poco più di un mezzo diametro pe 'l capitello e pe 'l collarino, se con ciò potesse dirsi compita, risulterebbe l'intera colonna di diametri 4 $^1/_4$. Noi però incliniamo a credere che la parte superiore del tronco sia stata alquanto danneggiata, e quindi che la colonna compreso il capitello avvicinavasi a cinque diametri, che è la misura generalmente osservata nei tempî della Sicilia.

Seguendo l'indicata proporzione, noi abbiamo immaginata, nella fig. 2°, la ristaurazione del prospetto di questo tempio. La lettera (a) indica l'altezza di ciò che rimane della colonna.

Tavola XXX.

Sculture del Museo di Siracusa.

Fig. 1°. Testa colossale di marmo pario ritrovata negli scavamenti del 1839, verso l'ingresso dell'anfiteatro.

Fig. 2°. Bella statua di Venere in marmo pario scoverta dal cav. Landolina nel 1804, nell'orto che addimandasi *di Bonavia*. Essa è alta pal. 6. 3, monca però della testa e del braccio diritto.

Fig. 3ª. Torso loricato di un imperatore o duce romano di grandezza naturale, trovata nell'anfiteatro nel 1839.

Fig. 4ª. Capitello jonico con voluta angolare in marmo bianco e di maniera romana.

Fig. 5ª. Testa di Lione di pietra di maniera greca.

Fig. 6ª. Capitello jonico con cuscini in marmo bianco.





PARTE QUARTA

COLONIE DI SIRACUSA

Volgeva l'anno settantesimo dall'arrivo di Archia, quando Siracusa favoreggiata dall'ubertà del suolo, dalla comodità de' suoi porti, e dal floridissimo traffico, era tanto cresciuta di popolo, che nulla restandole a temere per la propria sicurezza, volta la mente a più ambiziosi pensieri, intendeva ad estendere il suo dominio sulle vicine contrade. Quindi ebbero origine, siccome già osservammo, le colonie che nell'anno 4° dell'Olimp. XXVIII ella inviava in Acre ed in Enna (1); l'altra che nel 4° dell'Olimp. XXXIII spediva in Casmena (2), e finalmente quelle che nell'anno 1° dell'Olimp. XLV fondavano Camerina (3), e più tardi Talaria (4).

Enna.

Enna che per l'unanime consenso de' corografi sorgea nel sito dell'odierna Castrogiovanni fu celebrata dai poeti e dagli storici pel ratto di Proserpina, e pel tempio famosissimo a Cerere de-

dicato. Dopo la morte di Gelone venne per tradimento in potestà di Ducezio re de' Siculi (5), ma poco dopo tornava per opera del primo Dionigi sotto l'impero di Siracusa (6). Regnando Dionigi secondo l'occuparono i Campani (7), ma liberata dal gran Timoleonte (8), si resse per alcun tempo a modo di repubblica, finchè al tempo di Agatocle fu assoggettata all'impero de' Siracusani (9).

Allorquando Marcello venne a combattere in Sicilia i Cartaginesi, e mentre ancora pendevano incerte le sorti della guerra, gli abitanti di Enna dieronsi spontaneamente a' Romani (10): ma non valse la ricordanza di tanto merito, e la vetusta santità del suo tempio a frenare la rapacità di Verre, che dispogliolla di quanto ella avea di più prezioso (11).

Nelle infelici guerre servili Enna per la fortezza del sito fu prescelta dal famoso Euno a propugnacolo dell' esercito de' ribelli (12); e poichè questi fu vinto ella trasse, or più or meno, infelice esistenza, sempre serva a coloro che a nome di Roma imperavano sulla Sicilia, finchè Augusto innalzolla al grado di Municipio romano (13). Disparvero i tempi, le mura e gli edifici sontuosi di che andava per lo innanzi fastosa, e di tanta città null'altro in oggi rimane, che il nome famoso, ed il luogo munitissimo su cui siede la moderna Castrogiovanni.

Casmena

Ignorasi il sito di questa città. Alcuni con l'Arezio la vogliono al Comiso; altri col Cluverio a Scicli. Il Bonanno, senza indicazione precisa, la crede fra il Comiso e Scicli, e la più parte dei corografi inclinano a collocarla presso le alture che sorgon vicine a quest'ultima città. All'infuori della sua fondazione indicata da Tucidide, la storia nulla ricorda de' suoi avvenimenti, senonchè vedesi una sol volta accennata siccome il sito in cui, mentre Gelone regnava in Gela, ricovraronsi i Geomori cacciati da' Cilliri da Siracusa (14).

Camerina.

Pindaro celebra i due fiumi Oano ed Ippari, e la palude Camerina che dato avea nome alla città (15). Or l'esistenza della palude Camerana in mezzo ai due fiumi Frascolaro e Camerana mostrando apertamente l'identità de' luoghi moderni con quelli indicati da Pindaro, non lascia punto a dubitare che quivi vicino e propriamente nello scaro nominato delli Scoglitti sorgesse l'antica Camerina.

Ma erano appena trascorsi 46 anni dalla sua fondazione, quando ella, a causa di una rivolta, venne distrutta da que' medesimi Siracusani, da cui traeva l'origine (16). I quali poscia ne venivano cedendo il territorio ad Ippocrate tiranno di Gela; da cui fu per la seconda volta edificata (17). Gelone ne espulse i cittadini, e di una nuova colonia ripopolandola fu quasi il terzo fondatore della città (18). Al tempo di Ducezio, i Geloi occuparon Camerina e ne partiron le terre (19). Il primo Dionigi scorgendo non esser forte abbastanza per resistere all'esercito cartaginese, venne in Camerina, e ne trasportò gli abitanti in Siracusa (20), ma ella era nuovamente risorta al tempo di Timoleonte che l'accrebbe di popolo (21). Finalmente nella prima guerra Punica, avendo seguita la sorte de' Cartaginesi fu da' Romani soggiogata (22).

Talaria.

Nulla all'infuori della sua origine, e dell'essere stata nell'agro siracusano può dirsi intorno a questa città. Imperciocchè incerto ne rimane tuttavia il sito preciso, nè di alcun fatto che la riguarda trovasi ricordo nella storia.

Acre.

Ci resta finalmente a dire di Acre, l'unica fra le colonie siracusane di cui rimangono preziosi avanzi ed onorevoli ricordi.

Varie controversie sursero in varî tempi fra gli antiquarî intorno al sito di questa città, ma i monumenti che, per gli scavi eseguiti dal B. Judica, ed ultimamente dalla siciliana Commissione

di Antichità, si sono scoverti in Acremonte, presso Palazzolo, non che la lontananza di 24 miglia, che da Siracusa la separa, e che esattamente risponde alle indicazioni dell'Itinerario di Antonino ed alle Tavole Romane, non lasciano alcun dubbio che ivi sorgesse l'antica Acre (23).

Abbiam noi già notata l'epoca della sua origine nell'anno 4 dell'Olimp. XXVIII; poco ci resta però della storia de' suoi avvenimenti sempre legati a quelli della madre patria a cui rimase congiunta sino al tempo del secondo Gerone, quando, per gli accordi seguiti fra i Romani e questo principe, venne compresa fra le città che formavano il reame di Siracusa (24). E poichè quest'ultima cadde in poter di Marcello, ella soggiacque alla sorte delle città tutte della Sicilia, e da' Romani venne noverata fra le Tributarie (25).

Tavola XXXI.

Veduta pittorica de' ruderi e del Teatro di Acre.

Intendendo ora a descrivere i monumenti della città, mostreremo primieramente in questa tavola alcuni architettonici frammenti, e la parte inferiore di una statua di marmo, come piacque al Judica di aggrupparli, e come osservansi tuttavia in quel sito che addimandasi la *Chiusa del teatro*.

Tavola XXXII.

Pianta del Teatro e dell' Odeo.

La Cavea del nostro Teatro mostrasi, secondo l'antico costume tagliata nella rupe, ma i sedili vi eran sovrapposti e perciò sono per la più parte spariti. Soleano i Greci architettori, onde coloro che assistevano allo spettacolo fossero ricreati da un'amena prospettiva, rivolger la cavea in modo che di fronte un'ameno e ridente paesaggio si avesse. Nè certo potcasi desiderare miglior sito di quello che pel loro teatro aveano scelto gli Acresi. Imperciocchè esso domina le fertili valli e le verdeggianti colline di Acre chiudendo il quadro l'Etna che maestoso erge la cresta fin sopra alle nuvole.

La fig. 1ª indica la pianta del teatro diviso dalle scalee in nove cunei, in ciascun de' quali si contan dodici sedili. Non è però a dubitare che maggiore ampiezza si avesse la cavea del teatro acrense; anzi le tracce di alcuni sedili che scorgonsi tuttavia nel piano inclinato della rupe dal lato di mezzogiorno, volgon la congliettura in certezza. L'edificio, il di cui interno diametro non oltrepassa la misura di pal. 63. 5, non presenta alcuna traccia di precinzione, di che qui non faceva per avventura bisogno, attesa la sua picciolezza. Esistono però gli avanzi del pulpito e del proscenio, nella fronte del quale veggonsi praticate due nicchie. D'ambo i lati della scena, sono ancora visibili le tracce delle due porte per cui, del pari che nel teatro di Pompei, aveasi accesso all'orchestra. Al di là della scena poi si trovano alcune conserve d'acqua e di grano; le quali cose tutte possono di leggieri osservarsi nel nostro disegno. La fig. 3ª mostra il profilo de' sedili e delle gradinate che, secondo abbiam dianzi accennato, erano sovrapposti.

Veggonsi ad occidente incavati in gran parte sotto la rupe su cui giace il teatro, gli avanzi di un teatro più piccolo (fig. 2ª) il quale tutto addimostra di essere stato interamente coverto. È questo diviso da due gradinate in tre cunei, i sedili de' quali erano sovrapposti. Sul diametro della cavea esistono tuttavia le fondamenta di una fabbrica rettangolare, che verso il Sud prolungasi al di là del semicerchio fin dove sono i ruderi di una scala per la quale vi si scendeva dal piano sovrastante ove è il teatro.

È noto che sin dal tempo di Pericle, i Greci oltre il teatro, ebbero un'altra specie di edificî ne' quali i poeti ed i musicanti disputavansi la palma, e che dall'uso cui destinavasi, trasse il nome di *Odeo* (26). Ciònonpertanto, non havvi scrittore che di questo genere di edificî ci abbia conservata una compiuta descrizione; e lo stesso Vitruvio, che di tante fabbriche di minore importanza ci ammaestra con minutissimo ragguaglio, tace intorno alle regole che servivan di norma alla costruzione degli Odei. Ci è quindi mestieri ripescarne le tracce ne' disparati luoghi degli antichi scrittori. Pausania, descrivendo i monumenti di Atene, dice, *all'uscita di quel teatro che chiamiamo Odeo, sono le statue de' re egiziani ec.* (27).

Ecco dunque come le sue parole dinotano che la forma dell'Odeo era in gran parte consimile a quella de' teatri. E a rafforzare l'argomento giova di molto un passo di Plutarco nel quale parlando dell'Odeo di Atene riferisce che vi erano i sedili (28), siccome appunto vedevansi ne' teatri. Finalmente lo scoliaste di Aristofane non dà più luogo a dubitare di questo fatto, ove dice che, *l'Odeo è un luogo a forma di teatro, nel quale sogliònsi recitare i poemi pria di eseguirsi nel teatro* (29). Difatti da tutti coloro che ci han preceduti in tali ricerche, si è costantemente affermato che gli Odei, avessero forma consimile a' teatri, se non che dall'uso medesimo a cui i primi erano destinati, si è argomentato ch'eglino fossero de' teatri più piccoli.

Vitruvio trattando de' Portici e de' Passeggi coperti, che praticavansi dietro al teatro, parla per incidenza dell'Odeo che Pericle fabbricò in Atene, soggiungendo ch'egli era coperto degli alberi e delle antenne delle navi persiane, » *et exeuntibus e theatro sinistra parte Odeum, quod Athenis Pericles columnis lapideis disposuit, naviumque malis, et antennis e spoliis Persicis pertexit* » (30); e Plutarco soggiunge che questa covertura era formata ad un sol fastigio, perchè, siccome era fama, imitasse la tenda di Serse (31). Dalle quali cose ricavasi che l'Odeo, a differenza del teatro, era fornito di una tettoja; nè ciò esser poteva altrimenti ove si consideri, che una covertura convenivasi ad un edificio destinato alle gare de' poeti e de' musicanti; che Vitruvio lo rammenta allorquando parla de' Portici e de' Passeggi coverti che facevansi dietro a' teatri, e finalmente che la piccola dimensione dell'Odeo rendeva molto facile il ricoprirlo di un tetto. Diremo in fine non esservi alcuno autore che attribuisca agli Odei la scena; ed in vero dall'obbietto a cui mirava questo genere di edificî, non argomentasi a che servir dovesse la scena, bastando solamente il pulpito perchè i poeti ed i musicanti vi facessero sperimento della loro valentia.

Quindi è da conchiudere 1° che l'Odeo aveasi la forma del teatro; 2° che a differenza di questo era fornito di una copertura; 3° che era privo di scena avendo soltanto il pulpito; 4° finalmente che solevasi costruire vicino al teatro perchè insieme a' portici ed a' passeggi coverti servisse di ricovero a coloro, che intervenendo negli spettacoli, fossero sorpresi dalla pioggia (32).

Or facendoci ad esaminare l'acrense monumento, vedesi di leg-

gieri come in esso concorrono le circostanze tutte or ora cennate; imperciocchè esso ci mostra un piccolo teatro; coverto in gran parte della medesima rupe nella quale è scavato; privo di scena ma fornito del pulpito che prolungandosi al mezzo giorno offre uno spazio bastevole a costruirvisi i portici; e finalmente vicino al teatro col quale, siccome abbiamo osservato, poteva comunicare per la scala di cui rimangon tuttavia parecchi gradini. Ond'è che senza tema di errore possiamo tener per Odeo il succennato edificio.

Ma perchè meglio si rilevi l'importanza del nostro monumento è mestieri volger lo sguardo agli edificî di simil fatta di che gli antichi scrittori ci han conservata memoria. Il primo Odeo del quale ci sia pervenuta notizia, è quello che Pericle fè costruire in Atene onde vi si esercitassero i coristi delle diverse tribù (33). Quel nobile esempio fu seguito da molte città della Grecia. Pausania ricorda l'Odeo di Corinto presso la fonte Pirene (34), l'altro di Smirne notevole pel famoso quadro di Apelle rappresentante le Grazie (35), e finalmente l'Odeo di Patra, ed ivi per incidenza accenna quello che del suo tempo Erode Attico edificò in Atene per onorare la sua consorte Regilla (36).

Roma ebbesi più tardi consimili monumenti. Fabricio nella sua descrizione di Roma, interpretando erroneamente un passo delle lettere di Cicerone ad Attico, suppone che in Roma esistessero sin quattro Odei (37), ma gli eruditi non ne consenton che due, cioè quello edificato da Domiziano (38), e l'altro, che sotto l'impero di Trajano fu innalzato dal famoso architetto Apollodoro (39). Non rimane però di essi che la sola memoria.

Venendo ora allo esame de' monumenti esistenti, prima d'ogni altro è di mestieri considerare che la somiglianza della forma fra i teatri e gli Odei, è stata cagione siccome osserva opportunamente il chiar. Quatremere-de-Quincy (40), che gli artisti e i viaggiatori abbian sovente gli uni con gli altri confusi, e forse così avvenne allo Stuart (41), allorquando diede il nome di Odeo di Regilla agli avanzi di quel vasto teatro di Atene, che Spon e Wheeler credettero l'Areopago, e che il D. Chandler suppose il Pnix (42); e chi sa pure se non debbasi dir lo stesso del piccolo teatro di Laodicea, che taluni giudicaron essere un Odeo greco (43), e che l'anzidetto Chandler stimava di appartenere

all'epoca de' Romani (44). Se dunque la mancanza delle circostanze caratteristiche, onde gli Odei da' Teatri differivano, è stata cagione che uomini valentissimi abbian portati giudizî diversi sui monumenti ch'eglino aveano visitati, tralasciando d'intertenerci dell'Odeo di Pompei perchè romano, e del minor teatro di Catana (45) del quale a suo tempo diremo se fosse o nò un Odeo, e se di epoca greca o romana, siccome giudicollo il Millin (46), non pare che troppo in alto sollevinsi le nostre speranze lusingandoci di aver mostrato nell'acrense monumento il primo esempio chiaro, evidente, di un Odeo greco; perciocchè fino ad ora in esso solo concorrono le condizioni, di esser piccolo, coverto, privo di scena, e vicino al teatro.

La fig. 4ª mostra su di una scala più ampia la forma de' sedili dell'Odeo.

Tavola XXXIII.

Are e monumenti sepolcrali in Acre.

Mostra questa tavola alcuni preziosi frammenti architettonici discoperti in Acre, e che furon da noi prescelti come quelli che per la squisitezza delle forme, e la loro mirabile conservazione debbono interessar maggiormente i nostri leggitori, e offrire ai loro sguardi un saggio della perfezione cui eran pervenute le arti nella nostra città. Nè lascerem di notare una circostanza particolare, quella cioè i frammenti sino ad ora disotterrati in Acre, se ne togli una cimasa ed un triglifo che esporremo nella seguente tavola, esser tutti lavorati su piccole dimensioni.

La fig. 1ª mostra una trabeazione dorica con cornice dentellata.

La fig. 2ª il suo proffilo.

La fig. 3ª un basamento sopra uno zoccolo ornato di cornice.

La fig. 4ª e 5ª una cornice dentellata circolare, ed il suo proffilo.

La fig. 6ª un ornamento architettonico più grande.

La fig. 7ª un monumento sepolcrale di forma piramidale, coronato di dorica trabeazione con cornice dentellata, e da un fastigio con antefisse angolari. Nel prospetto di questo monumento vedesi un cassettone riquadro in fondo al quale è un incastro

che dinota il contorno della figulina allusiva che l'occupava, e nella cornice piana del cassettone veggonsi due altri piccoli incavi circolari che dovean contenere gli anelli votivi.

Questo monumento riesce importantissimo, perciocchè fa chiaro vedere l'uso, a che fossero destinate le frequenti piccole trabeazioni doriche, tutte in ugual modo disegnate, che rinvengonsi in Acre, come pure perchè ci addita a che servissero quelle figuline, che rappresentano evidentemente ritratti, in diversi tempi in Acre rinvenute (47).

La fig. 8ª mostra un'ara circolare con un incavo nel mezzo, e la fig. 9ª il suo proffilo.

La fig. 10ª un proffilo architettonico che sembra il capitello di un pilastro.

Tavola XXXIV.

Frammenti architettonici trovati in Acre.

La fig. 1ª e 2ª presentano una cornice dorica co' suoi modiglioni, proffilata in modo consimile a quella del tempio di Castore e Polluce in Agragante (Ved. vol. III, tavola XXXVI ter.).

La fig. 3ª un'antefissa di pietra ad una sola faccia con l'incavo del tegolino superiore.

Le fig. 4ª e 5ª il proffilo ed il prospetto di due antefisse angolari.

La fig. 6ª un avanzo di cornice con teste di lioni.

Le fig. 7ª 8ª e 9ª la pianta, la fronte ed il lato di un capitello dorico addossato al muro.

Le fig. 10ª ed 11ª la fronte ed il taglio di un frammento di triglifo, i quali, siccome la cornice al n.° 6, sembrano d'essere appartenenti ad una medesima fabbrica, e sono i soli che per le loro dimensioni, attestano che abbia già in Acre esistito un grande edificio.

Tavola XXXV.

Alto-rilievi scolpiti nella rupe d'Acre.

Vicino alla rocca su cui sorgeva l'antica Acre, e rimpetto al sito ov'era la sua Necropoli, oggi appellata la *Torre della Pineta*,

sollevasi a levante una collinetta volgarmente addimandata la *contrada del Santicello*. Al lembo di questa sono scolpite nella rupe parecchie figure ad alto rilievo (fig. 2ª) indicate dal volgo col nome di *Santoni*. Esse sono volte or più or meno a mezzo giorno, seguendo il movimento della base della collina, e particolarmente sono notevoli nove cassettoni tagliati consecutivamente nel macigno, come quelli che per la grandezza e la conservazione sugli altri prevalgono. In quasi tutte queste sculture vedesi primeggiare la figura colossale di una donna, or ritta or sedente, coverta di lunga veste che scende sino a toccare i piedi, col modio sul capo, talvolta armata di asta, tal altra di scudo; e a suoi fianchi, o dietro alle spalle stanno sovente alcune figure più piccole in atteggiamenti diversi.

Molti dotti viaggiatori si sono studiati invano di darne qualche spiegazione; ed in vero lo stato di degradazione in che si ritrovano, e la loro singolarità, ne rendono malagevole qualunque interpretazione. Però l'idea più comune è quella che riferiscansi a ricordanze mortuarie, e l'esser vicine alla Necropoli, afforza maggiormente questo pensiero. Al che aggiungeremo l'esempio delle sculture incavate nella rupe a guisa di cassettoni, che fiancheggiano alcuni sepolcri presso Abussembul nell' Egitto (48).

Volendo or noi avventurare qualche congettura intorno a' subietti rappresentati dalle nostre sculture, ci arresteremo alla seconda del rango superiore e alla prima dell'inferiore, come quelle che, per quanto ci sembra, offrono qualche traccia che possa guidar la mente dell'archeologo nelle divisate ricerche.

In mezzo alla prima sta ritta una figura muliebre colossale, coverta sino a' piedi di lunga veste e col modio in su la testa. Posa questa la destra in atteggiamento di protezione sul capo di una donna più piccola, che tien congiunte le mani d'innanzi al petto accompagnata da un' altra donna, e con la manca stringe il braccio destro ad un giovine tunicato portante il caduceo. Un cane sta a piedi di lei, e d'ambo i lati chiudon la scena due figure equestri.

Nell'altro cassettone dell'ordine inferiore vedesi a destra una figura ritta avvolta in un largo manto e con asta. Un cane sta a suoi piedi, e volge la testa ad un uomo che gli è di contro ritto ugualmente e con le braccia incrociate.

È noto che presso gli antichi tenevasi Iside per divinità pantea, e leggesi in Apuleo ch'ella era riguardata come l'immagine uniforme degli Dei, e delle Dee. » *Rerum natura parens elementorum omnium domina, saeculorum progenies initialis, summa numinum ..... prima coelitum, Deorum Dearumque facies uniformis* » (49). Considerata dunque qual Cerere, ella riportava l'epiteto di frugifera, e quindi il modio sul capo simbolo dell'abbondanza, quale appunto si osserva in una gemma presso il Cupero (50), e in un'altra immagine che reca il Pignorio (51). Riguardata poi come Proserpina, ell'era la Divinità de' Mani, e tale appellata particolarmente dai Siciliani, come abbiamo dallo stesso Apulejo » *Regina Manium.... Me.... Siculi Stygiam Proserpinam .... alii Hecatem ..... priscaque doctrina pollentes Aegyptii, coerimoniis me prorsus propriis percolentes, appellant vero nomine Reginam Isidem* (52). Per le quali cose non pare che andiam lungi dal vero raffigurando un'Iside Proserpina nella immagine che primeggia nelle acrensi sculture.

Ciò presupposto, sembra a noi che il primo cassettone possa figurarne Iside che riceve una trapassata dalle mani di Mercurio, tale riconoscendosi la figura di Mercurio a sinistra perchè caratterizzata dal caduceo, e per Cerbero il cane che sta nel mezzo. Nè lontana ugualmente dal genere mortuario pare la rappresentazione dell'altro cassettone; imperciocchè sembra assai verosimile che la figura a destra mostri Plutone col bidente accompagnato da Cerbero, ed il giovine un trapassato che giunge al cospetto di lui. Ove per poco i dotti consentissero nell'esposte congbietture, vedesi di leggieri come queste verrebbero ad afforzare l'idea generalmente ricevuta, quella cioè che le sculture della rupe acrense offrissero veramente mortuarie rimembranze.

La fig. 1ª di questa medesima tavola, della quale per esser di minore interesse abbiamo posposta l'esposizione, offre un'altra rappresentanza scolpita ad alto rilievo nella latomia dietro al teatro, ma di minor dimensione. Noi la mostriamo disegnata tale quale effettivamente si vede; e, perchè trovasi dell'intutto corrosa quella parte che avrebbe forse potuto chiarirne il subbietto, ci siamo astenuti dal darne qualunque interpetrazione, onde non infastidire la mente de' leggitori di soverchie ed oziose parole.

NOTE.

NOTE

PER LA PARTE PRIMA

STORIA DI SIRACUSA

(1) Thucyd. lib. VI, c. 3.

Vedi gli autori da noi citati alla nota 52, de' *Cenni su gli antichi avvenimenti della Sicilia* vol. 1° di quest'opera pag. 86, ed il chiarissimo Raoul-Rochette; *Hist. de l'etabliss. des colon. Graec.* vol. III, pag. 178. — Il Göllor, (*De situ et orig. Syracusarum*) seguendo la cronica di Eusebio, ritardò di due anni la fondazione di Siracusa, e non si avvide dell'errore di questo cronologo, il quale avendo fissati i principî di Nasso nell'anno 1° dell'XI Olimpiade, non poteva, senza contradire apertamente la grave autorità di Tucidide, stabilir, come fece, quella di Siracusa nell'anno 4° dello medesima Olimpiada.

(2) Steph. Byz. v. Συρακοῦσαι.

(3) Intorno al motivo dell'emigrazione di Archia, narra Plutarco (*Amat.* 11) che preso egli d'amore per Atteone figliuolo di Melisso giovina di vaghissime forme, nè giovando le seduzioni per indurlo allo sue turpissime voglie, deliberò di usare la forza. Avvenne dunque che mentre gli sgherri di Archia adoperavonsi a viva forza a trarre dalla casa paterna il giovine Atteone, i parenti e gli amici di lui accorsi alle sue grida, si affaticavano di ritenerlo; di guisachè trabalzato il misero giovane or dall'uno ed or dall'altro lato, morì di stento e di travaglio.

Chiedeva il padre sull'esanime spoglia giustizia al popolo di Corinto, ma tanto prevaleva nell'animo de' cittadini la soggezione, in che viveano, de' Bacchidi ai quali Archia apparteneva, che non fuvvi alcuno che osasse vendicare l'uccisо. Essendo però in Corinto una fiera pestilenza sopragiunta, fè l'Oracolo conoscere ch'ella non sarebbe cessata se non quando fosse vendicata la morte di Atteone. Laonde Archia, dandosi un esilio volontario, e raccolti alcuni compagni navigò verso la Sicilia e fondò Siracusa.

(3) Nicandr. *apud Schol. Apollon.* lib. I, v. 419.

Osserva M.r Raoul-Rochette l. c. tom. III, p. 181) che questa tradizione di Nicandro, benchè non appoggiata ad alcun documento storico, sembra ricevere certa verisimiglianza da ciò che riferisce Pausania (lib. I, c. 28) intorno alle relazioni ch'esistevano tra la Sicilia e l'Epiro.

(5) Strab. lib. VI, pag. 270. A.

(6) Thucyd. lib. VI, c. 5. — Steph. Byz. v. Ἔνα.

(7) Thucyd. lib. VI, c. 5.

(8) Steph. Byz. v. Τελεσία.

(9) Strab. lib. VI.—Thucyd. VI, c. 3.—Diod. XXIV a XXV.—Livio XI, XIV e XVI tutti ricordano le cinque città di Siracusa.

Cicerone parla solamente di 4 città non comprendendovi le Epipoli (*In Verr.* IV, 53).

(10) Herod. VII, c. 1.—Thucyd. VI, c. 5.—Scymnus v. 295.

(11) Riferisce Pausania (lib. II, c. 47), che dopo la partenza di Bellorofonte per la Licia, i discendenti di Sisifo continuarono a regnare in Corinto, ma sotto la dipendenza de' sovrani d'Argo e di Micene, finchè essendo stato invaso il di loro territorio da' Dorici e dagli Eraclidi, Dorida ed Ajontida, gli ultimi principi della loro dinastia abdicarono il potere in favore de' discendenti d'Ercole, i cui successori rimasero in possesso del trono di Corinto durante cinque generazioni. Quindi il supremo potere trapassò nella famiglia de' Bacchidi, così appellati da Bacchide figliuolo di Prumni, che la ritennero per cinque generazioni, dopo le quali cessò con la morte di Teleste il regno di Corinto, e il supremo potere venne trasferito ad un magistrato annuale, addimandato Pritano, scelto pe-

rò nella stessa famiglia de' Bacchidi. Strabone (lib. VIII, pag. 378) dice che questa forma di governo continuò 200 anni, ma Diodoro (Fragm. dal lib. VI, al X) ne limita la durata a 90 anni, la quale differenza nasce forse da ciò, che Strabone include in questo periodo tanto i Re quanto i Pritani, e Diodoro intende solamente parlare da' Pritani Bacchidi. Alla perfine l'Oligarchia che per sì lungo tempo era durata, venne rovesciata circa l'anno 659 av. G. C. per opera di Cipselo figliuolo di Eczione, che la madre aveva sottratto fanciullo alla morte cui era stato dannato dai sospettosi Bacchidi, i quali pel vaticinio dell'Oracolo riconoscevano in lui il distruggitore della loro famiglia (Herod. V, 92).

(12) Herod. VII, c. 155.

(13) Plutarc. *de Oracul. Defect.* tom II, pag. 422.

(14) Harod. VII, c. 155.—Arnold. *Geschichte von Syracus* etc. pag. 34.

(15) Diod. lib. XI, c. 20.—Schol. Pind. *Pyth.* I, 146. La stessa narrazione trovasi in Eforo pag. 220 e seg. (Arnold. l. c. p. 36 a seg.). I Cartaginesi furon maggiormente incitati a questa guerra da Tirillo, che per l'opera loro sperava tornare al governo d'Imera (Herod. lib. VII, c. 165).

(16) Herod. lib. VII, c. 166.—Diodoro lib. XI, c. 22

Il primo di questi scrittori segna la battaglia d'Imera nel giorno medesimo in che avvenne quella di Salamina. Il secondo crede che abbia avuto luogo il dì medesimo in che Leonida e i suoi valorosi compagni pugnarono alle Termopili.

(17) Diodoro (XI, c. 20) dice che 300 mila Cartaginesi vennero in Sicilia. Il medesimo riferisce poi nel c. 22 dello stesso libro, che 150 mila furono uccisi nella battaglia d'Imera, e quindi ne consegue che l'ugual numero restò prigioniero.

(18) Diod. lib. XI, c. 25.

(19) Diodoro XI, c. 26.—Plutarc. *Apophtegm.* tom. II, p. 175.

(20) Montesquieu (*Esprit des lois* lib. X, ch. V) dice così. *Le plus beau traité de paix dont l'Histoire ait parlé, est je crois celui que Gelon fit avec les Carthaginois. Il voulut qu'ils abolissent la coutume d'immoler leurs enfans. Chose admirable! Après avoir défait trois cents mille Carthaginois, il exigeoit une condition qui n'étoit utile qu'à eux, ou plutôt, il stipuloit pour le genre humain.*

(21) Diod. XI, c. 26.—Polien. *Stratag.* I, c. 27.—Ælian. *Var Hist.* VI, c. 1—XIII, c. 37.
Questo simulacro conservavasi nel tempio di Giunone.

(22) Diod. XI, c. 26. La città d'Enna era stata fabbricata da' Siracusani, a Cerere stimavasi divinità *autoctona*, del paese.

(23) Gelone regnò sette anni. V. Wessel. ad Diod. tom. IV, p. 352 e seg.

(24) Diod. XI, c. 38.—Plut. *Oracul. Pythiae* tom. II Opp. pag. 403.—Scol. Pind. Od. I. *Pyth.*
Questo campo appellavasi le nove torri, e apparteneva alla moglie di Gelone.

(25) Sappiamo da Diodoro (lib. XIV, c. 63), che questo sepolcro insieme agli altri che quivi sorgevano, venne distrutto da Imilcone.

(26) Diod. XI, c. 38.

(27) Lasciava Gelone due fratelli, Gerone che aveasi il governo di Gela, e Polizelo, il quale sposò la vedova del fratello, Demareta, figliuola di Terone tiranno di Agragante; ma questi venuto in sospetto di Gerone, e temendone le insidie, si ricovrò presso il suocero.

(28) Onde rendersi più sicuro del popolo malcontento, erasi Gerone circondato di soldati stranieri (Diod. XI, c. 67. Aristot. *Polit.* V, c. 11).

(29) Egli ne affidava il governo ad un Cromio che al par di Gerone appellavasi Etneo (Pind. *Nemea* IX).

(30) Diod. XI, c. 49.—Pindar. *Pyth.* I et Scol.

(31) Pind. *Olymp.* I cantava che, le porte

del ricco e magnifico palazzo di Gerone erano aperte alle Muse.

(32) Origenes, *Philosoph.* c. 4 apud Gronov. *Thesaur. Graec. Antiq.* vol. X, p. 287.

(33) Suid. v. Επίχαρμος.

(34) Plinio (*H. N.* VII, c. 6) sull'autorità di Aristotile, dice, che Epicarmo fu autore delle due lettere Φ e X.

(35) Suid. V. Φορμος.

(36) Diod. XI, c. 53.

(37) Aristot. *Polit.* V, c. 10.

(38) Diod. XI, c. 66.

(39) Herod. XI, c. 67.—Aristot. l. c. V, c. 12.

(40) *Prolegom.* Ermog. p. 5.

(41) Laert. *in Empedocl.* l. VIII. — Sext. Empir. *Cont. Matem.* l. VIII. — Quint. III, c. I.

(42) Era questa legge consimilo all'ostracismo di Atene, nè in altro diversa, se non che ivi su i gusci delle ostriche, o qui sulle frondo dell'ulivo, scrivovasi il voto de' cittadini; essa durò 5 anni.

(43) Diod. XI, c. 92.
Ducezio vinto e abbandonato da' suoi, commise spontaneamente la sua salvezza alla generosità de' Siracusani, i quali deliberarono di inviarlo salvo in Corinto. Ciò diè motivo alla guerra che gli Agragantini e i loro alleati mossero a Siracusa.

(44) Diod. XII, c. 29.

(45) Thucyd. III, c. 86.—Diod. XII, c. 53.

(46) Thucyd. III, c. 115.—Diod. XII, c. 54.

(47) Thucyd. IV, c. 65.—Diod. XII, c. 54.

(48) Diod. XII, c. 82.

(49) Thucyd. VI, c. 42.—Diod. XIII, c. 3.

(50) Thucyd. VI, c. 51.—Diod. XIII, c. 4.

(51) Thucyd. VI, c. 88 a 92.—Diod. XIII, c. 5.—Plutarch. *in Vit. Alcib.*

(52) Plutarch. *in Vit. Nic.*

(53) Laide, che per la sua bellezza divenne tanto famosa nella Grecia, fu fatta schiava nell'espugnazione di questo castello. Plutar. *in Nic.*—Athen. XIII, c. 21.—Diod. XIII. c. 6.

(54) Thucyd. VI, 64 e 65.—Plutarch. *In Vit. Nic.* c. 16.—Diod. XIII, c. 6.

(55) Thucyd. VI, 70 e 71.—Plutarch. *in Vit. Nic.* c. 16.

(56) Thucyd. VI, c. 75.

(57) Thucyd. VI, c. 97.
Intorno al sito di questo Leone vedi la nota 136 della part. II.

(58) Thucyd. VI, c. 96 e 97.—Diod. lib. XIII, c. 7.—Plutarch. *in Vit. Nic.*

(59) Thucyd. VI, c. 98.—Plutarch. *in Vit. Nic.* 17.

(60) Thucyd. VII, c. 47, 48 e 49.—Plutarch. *in Nic.* c. 22 e 23.—Diod. XIII, c. 12.

(61) Thucyd. VII, c. 50 a 59.—Plutarch. l. c.—Diod. XIII, c. 12, dice, che il ritardo fu di soli 3 giorni.

(62) Thucyd. VII, c. 69.

(63) Thucyd. VII, c. 73.

(64) Thucyd. VII, c. 78.

(65) Thucyd. VII, c. 80 ad 86.—Diod. XIII, c. 1, al 33.—Plutarch. *in Vit. Nic.*

(66) Diodoro (XIII, c. 35) soggiunge, che in argomento di riconoscenza i Siracusani gli eressero un tempio che fo distrutto allorquando Dionigi innalzò la sua famosa muraglia. Una di

queste leggi sanciva reo di morte colui che si fosse presentato armato nelle adunanze popolari. Ora avvenne un giorno ch'essendosi sparsa voce che i nemici avessero invaso il territorio siracusano, Diocle cinta la spada occorse al tumulto che facea il popolo radunato nella piazza, ma avvertito d'aver alla propria legge contravvenuto, diedesi volontariamente la morte (Diodoro XIII, c. 33). La medesima cosa Diodoro riferisce di Caronda (lib. XII, c. 19).

(67) Diod. XIII, c. 59 a 62.—Justin. V, c. 4.

(68) Diod. XIII, c. 86 a 90.

(69) Nato Dionigi in Siracusa da modesti natali, ma di altissimo animo, erasi acquistato nome di valoroso pugnando accanto ad Ermocrate contro i Cartaginesi (Diod. XIII, c. 92).

(70) Diod. XIII, c. 114.

(71) Diod. XIV, c. 7.

(72) Diod. XIV, c. 8.

(73) Diod. XIV, c. 15 o 16.

(74) Diod. XIV, c. 18.

(75) Diod. XIV. c. 42.— Plutarch. *Apopht.* p. 191.

(76) Diod. XIV, c. 43.
In questo frattempo Dionigi sposava ad una volta Doride figlia di Seneto, ricchissimo cittadino di Locri che fu madre a Dionigi II, ed Aristomaca sorella di Dione. Vedi Diod. XIV, c. 44.—Ælian. *Var. Hist.* lib. XIII, 10.—Plutarch. *in Dion.* p. 959.—Cicer. *Tuscul.* V. n. 20.

(77) Diod. XIV, c. 47 e 48.

(78) Diod. XIV, c. 58.
Questo monte addimandasi in oggi *Capo di Augusta*, ed è lontano effettivamente 20 miglia da Siracusa: il che corrisponde a quanto ne avea detto il nostro Diodoro.

(79) Diod. XIV, c. 59.

(80) Che questo castello fosse vicino a Dascone, ricavasi da quanto dice appresso Diodoro nello stesso libro, cap. 72.

(81) Fu allora che Imilcone volendo afforzare il suo campo con ampia muraglia, distrusse i sepolcri, fra i quali quelli famosissimi di Gelone e di Demareta (Diod. XIV, c. 63).

(82) Erano questi tempi nel sobborgo di Acradina addimandato Temenite, che poscia divenne la quarta città di Siracusa, Neapoli (Diod. XIV, c. 63.—Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53).

(83) Diod. XIV, c. 71 a 75.—Justin. XIX, c. 2.

(84) Diod. XIV, c. 96.

(85) Diod. XV, c. 13.

(86) Secondo Strabone (lib. VI, 415 A.), il circuito di Siracusa ascendeva a 180 stadî, mentre quello di Atene era soltanto di 178, come ricavasi da Potter, *Archaeol.* t. I, pag. 57 a 68.

(87) Diod. XV, c. 13.

(88) Polyen. *Stratag.* V, c. 2.—Diod. XV, c. 14.

(89) Diod. XV, c. 17.

(90) Diod. XV, c. 6.

(91) Ælian. *Var. Hist.* lib. VII, c. 17.

(92) Diod. XV, c. 7.

(93) Diod. XV, c. 73.
Narrasi che nell'anno 38° del suo regno egli si sia ammorbato in conseguenza degli stravizzi fatti in un banchetto bandito per festeggiare la vittoria che una sua tragedia (*La Litra di Ettore*) avea riportato nelle feste Lenee in Atene. Egli fu tumulato in un magnifico sepolcro innalzatogli presso le Porte, dette Reali, in Ortigia (Diodoro XV, c. 74).

(94) Tale mostrossi con Damone e Pitia, che aveano attentato alla sua vita (Diod. *Excerpt.* lib. X, tom. IV, p. 53. edit. Bipont.)—Cicer. *de Offic.* III, 45.—Valer. Max. *Memorab.* IV, 7.

(95) Polyb. p. 721.

(96) Diod. XVI, c. 9.—Plutarch. *in Dion.* pag. 65 a 69—idem *Epist.* VII, pag. 1276.
Intorno a questo tempo Andromaco, padre dello storico Timeo, ingrossava con gli esuli di Nasso, distrutta da Dionigi, la novella città sul vicino monte Tauro, ch'egli avea denominata Tauromenio (Diod. XVI, c. 7).

(97) Timocrate paventava lo sdegno di Dione, avendone sposata la moglie Aratea, per ordine di Dionigi (Plutarch. *in Dion.* pag. 966).

(98) Diodoro (XVI, c. 10 e 11) dice che Dione aringò al popolo nel Foro. Era il Pentapilo vicino alla rocca, e quivi vedeasi l'orologio solare, che il primo Dionigi avea fatto costruire (Plutar. *in Dion.* p. 970).

(99) Diod. XVI, c. 12.

(100) Timonide, secondo che riferisce Plutarco, dice che Filisto, fatto prigioniera, fu ucciso ignominiosamente da' Siracusani; e lo stesso par che dica Timeo, storico rivale di Filisto.

(101) Diodoro XVI, c. 70.—Plut. *in Dion.* pag. 978.

(102) Diod. XVI, c. 31. Corn. Nep. *in Vit. Dion.* p. 983.
Calippo era nato in Atene, e vivea in stretta amicizia con Dione. Egli fu poi ucciso in Reggio nell'anno 3° dell'Olimp. CVII, con quel medesimo pugnale con cui era stato trafitto Dione (Plutar. *in Dion.* pag. 983).

(103) Plutarch. *in Timol.* in princ.

(104) Plutarch. *in vit. Timol.* p. 240.—idem *Epistol.* VIII.

(105) Plutarch. *in Timol.* p. 242.—Diodoro XVI, c. 69.

(106) Plutarch. *in Timol.* p. 247.—Diodoro XVI, c. 70.
La sola statua di Gelone fu conservata. I Siracusani cominciarono dagli Anfipoli a contare i loro anni.

(107) Plutarch. *in Timol.* 247.

(108) Diod. XVI, cap. 72.

(109) Diod. XVI, cap. 77 ad 81.—Plutarch. *Vit. Timol.* p. 248, e seg.

(110) Mamerco diedesi a Timoleonte, a patto che i Siracusani dovessero giudicarlo; ma accorgendosi che le sue parole non commovevano il popolo, preso da subita disperazione si mise a correre dando di cozzo contro uno de' gradini del teatro, e venuto meno fu preso e morto dai Siracusani. Ippone mentre fuggiva, caduto in mano de' nemici, fu condotto in Messana, flagellato, ed ucciso nel teatro (Plutarch. *in Vit. Timol.* pag. 254).

(111) Diod. XVI, cap. 82.—Plutarch *in Timol.* pag. 252.

(112) Diod. XVI, cap. 90.—Plutarch. *in vit. Timol.* pag. 254.—Cornel. Nepot. *in Vit. Timol.* c. ultimo.

(113) Carcino nato in Reggio venne ad esercitare il mestiere di vasellajo in Termo, ove prese moglie, e n'ebbe un figliuolo cui impose nome Agatocle. Ma spaventato dai sogni funesti di che durante la gravidanza era stata turbata la moglie, volle consultare l'oracolo di Delfo, ed avutone in risposta che il figliuolo che nascerebbe saria stato istrumento di rovina pei cartaginesi e per l'intera Sicilia, scuorato dal funesto presagio, deliberò di abbandonarlo in su la pubblica via. Ricuperavalo di nascosto la madre, e confidavalo ad Eraclide suo fratello. Dopo sette anni avvenne che incontratosi il fanciullo col padre, il quale preso dalla sua bellezza il lodava, la madre giovandosi del momento favorevole, palesogli esser questi il loro abbandonato figliuolo. Accoglievalo affettuosamente Carcino, ma poco dopo, stimando per lui mal sicuro il soggiorno di Terme, perchè soggetta ai Cartaginesi, e perchè ivi era ad ognuno palese il tremendo vaticinio, valendosi del patto fermato da Timoleonte coi Cartaginesi, recossi col fanciullo ad abitar Siracusa (Diod. XIX, cap. 2.—Polyb. 659. — Justin. XXII, cap. 1, e seg.).

(114) Diod. XIX, c. 9. — Justin. XXII, c. 2.

(115) Diod. XIX, c. 65.

(116) Diod. XIX, c. 71.

(117) Questo colle appellavasi *scellerato* perchè era fama che ivi tenesse Falaride il famoso toro di Perilao (Diod. XIX, c. 71).

(118) Diod. XIX, c. 110 — Justin. XXII, c. 3.

(119) Diod. XX, c. 8.—Justin. XXII, c. 5 e 6.

Albo-Tuneto era città diversa da Tuneto (Tunisi) come ricavasi dalla varia distanza da Cartagine, non che dalla narrazione di Diodoro, il quale dopo di aver detto che Alba-Tuneto fu distrutta da Agatocle, soggiunge poco appresso che lo stesso Agatocle espugnò Tuneto. Errò dunque l'Ortelio confondendo insieme queste due diverse città.

(120) Diod. XX, cap. 12 a 14.

Fu allora che i sacerdoti intendendo a placare la collera degli Dei, sacrificarono a Saturno 300 uomini e 200 fanciulli appartenenti alle famiglie più ragguardevoli, accrescendo così, con infame superstizione, i mali onde era gravata l'afflitta Cartagine.

(121) Diod. XX, c. 16.—Justin. XXII, c. 6.

(122) Diod. XX, c 17.

(123) Diod. XX, c. 31.

(124) Diod. XX, c. 31.

(125) Diodoro (XX, c. 54) dice che Agatocle conoscendo quanto i Greci odiassero il diadema, cinse in vece la testa di una corona di mirto. Eliano (*Var. Hist.* XI, c. 4) soggiunge ch'egli portava quella corona per coprire la calvezza della testa. Per queste due autorità sembra non doversi attendere alla medaglia riportata dal Paruta, nella quale vedesi Agatocle capellato e cinto di diadema.

(126) Diod. XX, c. 55 a 69.

(127) Diod. XX, c. 71.

(128) Diod. XX, c. 72.

(129) Il Gorgio è ricordato solamente da Diodoro. Cluverio (*Sic. ant.* pag. 394) sospetta che sia lo stesso che il Torzio monte di Sicilia rammentato da Esichio, ma sempre d'incerto sito.

(130) Diod. XX, c. 77, e 78.

(131) Diod. XX, c. 90.— Suidas. V. *Timaeus*.

(132) Diod. XX, c. 101.

(133) Diod. Ecl. ex lib. XXI, 2, 3, 4, 8 e 12.

(134) Era Arcagato figliuolo di quell'Arcagato figlio di Agatocle, che per la sommossa dell'esercito era stato ucciso nell'Affrica.

(135) Diod. in *Ecl.* ex lib. XXI, c. 72.

(136) Diod. in *Ecl.* ex lib. 21, c. 21. — Barbeirach. *Hist. des anc. trait.* p. I, art. 326.

(137) Diod. in *Ecl.* ex lib. XXII, c. 2.

(138) Diod. in *Ecl.* ex lib. 22, c. 6, 7 e 10.— Tit. Liv. Decad. II, lib. III, e IV.

(139) Erano i Mamertini quei soldati Campani che usciti da Siracusa furono accolti amichevolmente in Messana, ma che con nera perfidia trucidandone i benevoli cittadini, si fecero padroni della città, che da Marte, nel loro idioma appellato *Mamerte*, denominaro Mamertina (Diod. in *Ecl.* ex lib. XXII, c. 13. — Polyb. lib. I, c. 8).

(140) Diod. in *Ecl.* ex lib. XXII, c. 8 e 11.— Tit. Liv. Decad. II, lib. IV, c. 1.

(141) Il Cluverio, sulla supposizione che questa città non sia stata nominata che dal solo Diodoro, crede esser viziato il testo, e che in vece di Αζωνς debbasi leggere Μαζαρον. Noi però ci facciam lecito osservare che Livio (Decad. II, lib. IV, c. 1) la chiama pure *Azone* e quindi non è da attendere alla correzione del Cluverio.

(142) Diod. *Ecl.* ex lib. XXII, c. 14.— Plutarch. in *Pyrr.* pag. 398. — Tit. Liv. Decad. II, lib. IV, cap. 1.

(143) Diod. in *Eclog.* ex lib. XXII, c. 14.—

Plutarch. in *Pyrr.* pag. 398. — Liv. Decad. II, lib. IV, c. 2.

(144) Polyb. lib. I, c. 8. — Liv. Decad. II, lib. VI, c. 2.
Teocrito celebrò nell'Idillio XVI l'innalzamento di lui.

(145) Polyb. lib. I, c. 9. — Tit. Liv. Decad. II, lib. VI, c. 2.

(146) Diod. in *Eclog.* ex lib. XXII, c. 15. — Tit. Liv. Decad. II, lib. VI, c. 2. — Polyb. lib. I, cap. 9.

(147) Diod. in *Eclog.* ex lib. XXIII, c. 2 e 4. — Polyb. lib. I, c. 10, 11 e 12. — Liv. Decad. II, lib. VI, c. 2 e 3.
Ecco la prima impresa de' Romani fuori d'Italia. Pria di quest'epoca i rapporti fra costoro e i Cartaginesi della Sicilia erano fissati con due trattati, l'uno convenuto nel tempo di Tarquinio Prisco, 509 anni avanti G. C., e l'altro probabilmente 352 innanti l'era summentovata (Polyb. lib. III, c. 22).

(148) Diod. in *Eclog.* ex lib. XXIII, c. 4 e 5. — Polyb. lib. I, c. 16. — Tit. Liv. Decad. II, lib. VI, c. 4.

(149) Ciceron. in *Verr.* Act. II, lib. III, c. 6.

(150) Diod. in *Eclog.* ex lib. XXVI, c. 6. lib. XXVI, c. 6. — Val. Max. *De liberalitate* lib. IV, cap. 8. — Polyb. lib. I, c. 83. — Tit. Liv. Decad. III, lib. II, c. 22, e lib. III, cap. 27 e 29.

(151) Athen. *Deipnos.* V, c. 9.
Fra i famosi edificî per suo comando innalzati, è da notare il tempio ch'egli fe costruire a tutti gli Dei, di cui ne vien conservata la memoria in una lapide che osservasi nel palazzo Vescovale di Siracusa.

ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΑΓΕ....
ΙΕΡΩΝΟΣ ΙΕΡΟΚΛΕΟΣ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΘΕΟΙΣ ΠΑΣΙ

REGE PRAEEUNTE
HIERONE HIEROCLIS FILIO
SIRACUSII DIIS OMNIBUS

V. Torremuzza, *Vet. Inscrip.* pag. 1.

(152) Vedi l'*Idillio* di Teocrito intitolato le *Grazie* o *Gerone*.
Che Mosco poi sia stato siracusano e discepolo di Bione, e che questo ultimo abitasse in Siracusa, ricavasi dal suo *Idillio* addimandato l'*Epitafio di Dione*. Suida parlando di Mosco, lo dice grammatico, e discepolo di Aristarco, quindi vissuto nel tempo di Tolomeo Filomatore. Egli sembra probabile che il Mosco grammatico ricordato da Suida sia stato diverso dal nostro, il quale per le sue opere, e per le sue parole medesime si manifesta apertamente poeta e discepolo di Bione.

(153) Vedi Bertini, *Ricerche Storiche intorno a Posidippo poeta siciliano. Giornale delle scienze lettere ed arti per la Sicilia*, tom. XXV, p. 199.

(154) Athen. *Deipnos.* lib. V, p. 12.

(155) Athen. *Deipnos.* lib. V, c. 9.

(156) Athen. *Deipnos.* lib. V, c. 10.

(157) Pausan. VI, c. 189 et 193.

(158) Polyb. lib. I, cap. 41 a 63. — Diod. in *Eclog.* ex lib. XXIV, c. 1 et 3. — Cicer. in *Verr.* lib. II, c. 4.

(159) Annibale per essere figliuolo di Amilcare avea succhiato col latte l'odio contro i Romani, e ancora bambino giuravane vendetta sull'altare di Giove (Tit. Liv. Decad. III, lib. I, c. 1. — Polyb. lib. II, c. 36. — Diod. in *Eclog.* ex lib. XXV, c. 5).

(160) Tit. Liv. Decad. III, lib. I, c. 2.

(161) Tit. Liv. Decad. III, lib. II, c. 3. — Polyb. lib. III, c. 75.
Durante questa guerra, Gerone provvedeva le armate romane in Sicilia di denaro e fromento (Tit. Liv. Decad. III, lib. III, capo 3).

(162) Polyb. in *Excerp.* ex lib. VII. c. 7.

(163) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 1.

(164) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 1. — Polyb. in *Excerpt.* ex lib. VII, c. 1.

(165) Ippocrate ed Epicide aveano lungamente militato sotto di Annibale, ed erano nati in Cartagine, ove erasi rifuggiato il loro avolo siracusano, perchè venuto in sospetto di avere ucciso Agatarco figlio di Agatocle (Polyb. l. c. — Tit. Liv. l. c).

(166) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 1.

(167) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 4.
In quella congiuntura venne atterrato il muro che divideva l'isola da Acradina.

(168) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 4.

(169) Da questo avvenimento si ricava che oltre l'Erbesso vicino ad Agragante, eravene un altro poco discosto da Siracusa.

(170) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 4. — Plutar. in *Marcell.* pag. 305. — Polyb. in *Excer.* ex lib. VIII, c. 5.

(171) Polibio (lib. VIII, c. 5) asserisce che Siracusa fu assalita per terra verso il *portico Scitico*.

(172) Polibio (l. c.) ci ha conservata un'esatta descrizione della Sambuca di cui si valse Morcello. Egli dice così, *cotesta fatta di macchine è fabbricata nel modo seguente. Apprestano una scala largo quattro piedi, per modo che dal principio della salita sorga ad eguale altezza col muro, ed ambedue i fianchi di questa assiepano e coprono con parapetti molto elevati; indi la pongono trasversalmente su fianchi che toccansi delle navi unite, facendola sporger molto all'infuori dei rostri. Alla sommità degli alberi applicano carrucole e funi. Come vengono all'uso, legano le funi al capo della scala, e quelli che stanno a poppo traggono queste per le carrucole, gli altri pure che sono a prora sostengano la macchina con puntelli, e ne assicurano l'elevazione. Poichè col remagio d'ambedue le panche esterne hanno avvicinate le navi a terra, tentano di appoggiar al muro l'anzidetto ingegno. Sulla cima della scala havvi una tavola lunga, e poco larga assicurata da tre lati con graticchi, su cui salir possono quattro persone e combattere con quelli che da' merli impediscono l'applicazione della Sambuca. La quale com'è appoggiata, i soldati trovansi superiori alle mura, e mentre che gli uni sciolgono i graticchi d'ambe due le parti, e passano su' merli, e su le torri, gli altri per la Sambuca sieguono i primi, stando la scala assodata colle funi ad ambe le navi. E meritamente si fatto ordigno ottenne cotal denominazione, dapoichè, alzato che sia, la figura composta dalla nave e dalla scala è simile allo strumento di musica chiamato Sambuca.*

(173) Polyb. in *Excerpt.* ex lib. VIII, c. 7, 8 e 9. — Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 4. — Plutarc. *in Marcell.* pag. 308 e seg. — Vedi pure, Tiraboschi *Storia della letteratura Italiana*, e la *Vita di Archimede* dell'abbate Scinà, tolto alla gloria della Sicilia dal tremendo colera del 1837. Fra le macchine da Archimede adoperate noveransi gli specchi ustori. Tzetze e Zonara (storici greci del XII secolo) non dubitarono di affermare, sulla autorità di Dione, di Diodoro, di Erone e di Pappo, ch'egli adoperati gli avesse per incendiare le navi romane. Luciano, e Galeno lo attestano apertamente, ed Antemio da Tralle, valoroso matematico che fiorì nell'età di Giustiniano, riferisce che tale era la comune credenza nel secolo VI. Coloro però che negano questo fatto, contrappongono alle anzidette autorità, che sono certamente di non lieve momento, il silenzio che intorno agli specchi ustori serbarono Polibio, Livio e Plutarco, i quali scrissero ampiamente dell'assedio di Siracusa. Non potendosi però dubitare, che Archimede sia stato inventore degli specchi ustori, sembra assai probabile ch'egli adoperati gli abbia in questa guerra.

(174) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 34. — Plutarc. in *Marcell.* pag. 307. — Polyb. lib. VIII, c. 9.

(175) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 4. — Plutarc. *in Marcell.* p. 307. — Polyb. in *Excerpt.* ex lib. VIII, c. 9.

(176) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 5.

(177) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, c. 5. — Plutarc. *in Vit. Marcelli.*

(178) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, c. 5.

(179) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, c. 5.
Imilcone ed Ippocrate perirono di questo contagio.

(180) Ivi Decad. III, lib. V, c. 30. — Vedi la nota 248 della part. II.

Merico e i suoi spagnuoli in premio di quel tradimento ebbero dai Romani la città di Murganzio (Liv. Decad. III, lib. V).

(181) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, c. 6.

Marcello dolente della morte di Archimede, ucciso senza conoscerlo da un soldato romano, fece dargli convenevole sepoltura (Diod. *Excerpt.* ex lib. XXVI, c. 8).

(182) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, c. 6, et lib. VI, c. 21 ad 40. — Polyb. *Excerpt.* ex lib. IX, c. 10. — Plutarc. in *Marcell.* pag. 308 e 309.

(183) Tit. Liv. Decad. III, lib. XXVII, c. 30.

(184) Luc. Flor. lib. III, c. 19.

(185) Cicer. *in Verr.* act. II, lib. V, 38.

(186) Plutar. *in Pomp.* 632. — Oros. lib. VI.

(187) Diod. *in Excerpt.* ex lib. XXXV, c. 5.

(188) Strab. lib. VI. — Plin. *H. N.* lib. III, c. 8.

(189) Strab. lib. VI. — Cluv. *Sicil. ant.* lib. II, c. 13.

(190) Svet. *in Vit. Tib.* c. 74.

(191) Svet. *in Vit. Calig.* c. 21, 24, e 51.

(192) Rilevasi ciò da una scrizione riportata dal Gualterio (*Sicil. ant. Tab.* 1, c. 2.)

(193) Cosim. *Hist.* lib. I.

(194) Fabric. *Bibl. lat.* lib. III, c. 6.

(195) Sotto l'impero de' Goti il famoso Cassiodoro ebbe il governo della nostra isola.

(196) Anast. *Vit. Vitaliani et Adeodati.* — Paul. Diac. *Hist. Longomb.* lib. V, c. 11, e 13.

NOTE

PER LA PARTE SECONDA

TOPOGRAFIA DI SIRACUSA

(1) Schol. Thucid. ad VI, 99.

(2) *Συρακούσας δὲ τοῦ ἐχομένου ἔτους Ἀρχίας τῶν Ηρακλειδῶν ἐκ Κορίνθου ᾤκισε, σικελοὺς ἐξελάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου, ἐν ᾗ νῦν οὐκέτι περικλυζομένη ἡ πόλις ἡ ἐντός ἐστιν· ὕστερον δὲ χρόνῳ καὶ ἡ ἔξω, προστειχισθεῖσα, πολυάνθρωπος ἐγένετο.* » L'anno seguente, Archia uno degli Eraclidi, partì da Corinto, e fondò Siracusa dopo di aver cacciati dall'isola (Ortigia) quei Siculi che l'abitavano. Quest'isola congiunta adesso alla Sicilia forma la città interna: in seguito la città esterna, riunita alla prima per un'opera di fabbrica, divenne popolatissima ». Thucid. VI, c. 3.

(3) Thucid. VI, c. 98. — Plutar. *in Nic.* 17.

(4) Mirabella, Cluverio e Bonanno distinguono la palude Siraco dalla Lisimelia, supponendo esser la prima quella più vicina all'Anapo, la seconda, l'altra più presso al mare. Però M.r Letronne (*Essai critique sur la topogr. de Syracus.* pag. 58), senza arrestarsi alle autorità di Stefano, e di Scimno da Chio, presso i quali leggonsi i nomi di Siraco e di Lisimelia, osserva che non saprebbe comprendersi perchè il nome sia derivato alla città dalla palude Siraco, che era la più lontana e non dalla Lisimelia che stava più dappresso all'isola entro cui era compresa nella sua origine la novella Siracusa. E quindi crede più probabile che le due pretese paludi non fossero realmente che una sola, anticamente appellata Siraco, e poi Lisimelia, siccome al tempo di Tucidide si ad-

dimandava. La quale opinione, oltre che ci sembra più conforme alla ragione, è di certo più consona alla circostanza particolare del terreno, il quale presenta non una o due paludi distinte e separate, ma un terreno interamente paludoso.

(5) Da varî luoghi di Tucidide, come per esempio, lib. VI, 64, 65, 70, 75, e VII, 37 e 42, ricavasi che con la voce Ὀλυμπίειον, egli abbia inteso designare il nome della collina e non il tempio di Giove; ma ciò si scorge con più chiarezza da quanto riferisce nel VII, c. 5. » *La terza parte della Cavalleria era stata posta da' Siracusani nella Policne, che è nell'Olimpieo* ». Ora essendo Policne una piccola città, vedesi apertamente che la voce *Olimpieo* sta qui per nome della collina, e non del tempio di Giove.

(6) Gli avanzi di questo tempio sono distanti un miglio e mezzo da Siracusa, come appunto ci vengono indicati da Diodoro (XIV, c. 10), da Livio (Decad. III, lib. IV, c. 33).

In questo tempio si conservavano i registri contenenti i nomi di tutti i cittadini di Siracusa, e che al tempo di Nicia, vennero in potere degli Ateniesi (Plutar. *in Nic.*). Ricavasi da Diodoro (XIII, 7) che questo sacrario era fuori di Policne, ma che fu compreso fra le mura di cui Nicia ricinse questa piccola città.

(7) Πολίχνη, è una voce generica che significa *piccola città*. Egli sembra però che Tucidide e Diodoro l'abbiano qui usato per indicare il nome proprio del luogo che intendevano designare; eccezione per altro che non torna nuova, perciocchè sappiamo che Policne addimandavasi un borgo in Creta, (Herod. VII, 170. —Thucyd. II, 85); col nome medesimo un altro di Chio (Herod. VI, 26). Strabone (XII, 900), e Stefano (v. Πολίχνη), ne ricordano un altro esempio nella Troade, e secondo lo stesso Tucidide (VIII, 23) eravi un'altra Policne presso Clazomene. Per le quali cose sembra che nel testo di Tucidide dovrebbe leggersi Πολίχνη.

(8) Thucyd. VI, 64.— Plutarc. *in Dion.* 27 tom. V, 299.

(9) Strabone (VI, pag. 415), dice che le mura di Siracusa giravano 180 stadî. E qui cade acconcio osservare che le mura di Atene, inclusi il Falero e Munichia, giravano 178 stadî, secondochè ricavasi da Potter (*Arch.* tom. 1°, pag. 57 e 68).

(10) Strab. lib. VI, p. 415.

Alla autorità di Strabone par che consentano Livio, Diodoro e Plutarco, giacchè il primo nei libri XXIV e XXV, nomina cinque parti di Siracusa, cioè l'Isola, Acradina, Tica, Neapoli e le Epipoli; e lo stesso fanno Diodoro ne' libri XI, e XVI, e Plutarco in Timoleonte ed in Marcello. Però Cicerone (in *Verr.* lib. IV, c. 52) dice che Siracusa constava di quattro città, forse perchè dopo la conquista di Marcello, essendo mancata di popolo, erasi tralasciato di abitare le Epipoli.

(11) Thucyd. I, c. 21 e 22.—VIII, c. 1.

(12) Vedi più sopra nota 2, pag. 177.

(13) Intorno all'etimologia della voce Ὀρτυγία, sappiamo da Ateneo (lib. IX, c. 11) che Ortigia addimandavasi l'isola di Delo per la quantità delle quaglie che ci venivan dal mare, ὡς κατεῖδεν Ἐρυσίχθων Δῆλον τὴν νῆσον, τὴν ὑπὸ τῶν ἀρχαίων καλουμένην Ὀρτυγίαν παρὰ τὰς ἀγέλας τῶν ζώων τούτων φερομένας, ἐκ τοῦ πελάγους ἱζάνειν εἰς τὴν νῆσον, διὰ τὸν ἔνορμον εἶναι, e secondo Tacito, Ortigia addimandasi il bosco nell'isola di Delo ove nacquero Apollo e Diana (*Ann.* lib, III, 61). Ciò che pure si legge in Strabone (lib. XIV, p. 948).

Or siccome la nostra isola era anch'essa dedicata a Diana, così supposero taluni che per questo, o per la gran copia delle quaglie che vi concorrono, riportato avesse il nome di Ortigia. E perciò dice Diodoro (lib. V, c. 3), » *Diana ebbe per dedicata a se l'isola siracusana, che da lei gli oracoli e gli uomini, Ortigia addimandarono* » e quindi soggiunge » *che le ninfe per far cosa grata a Diana, recarono in quest'isola la fonte Aretusa* ». Per la ragione medesima Pindaro (Pyt. II, V, 12) chiama quest'isola » Ποταμίας Ἕδος Ἀρτέμιδος » *sede fluviale di Diana.*

(14) Diod. XI, c. 73. Οὗτοι τῆς ἐκ τῶν ἀρχαιρεσιῶν τιμῆς απελαυνόμενοι χαλεπῶς ἔφερον, καὶ συμφρονήσαντες, ἀπέστησαν τῶν Συρακουσίων, καὶ τῆς πόλεως κατελάβοντο τήν τε, Ἀχραδινὴν καὶ τὴν Νῆσον· ἀμφοτέρων τῶν τόπων τούτων ἐχόν-

των ἴδιον τεῖχος. Plutarco in Marcello pag. 308, e in Timoleonte pag. 245, riguarda Acradina come la parte più forte di Siracusa.

(15) Diodoro XI, c. 76 — *Διὰ τὴν ὀχυρότητα τῶν τόπων*.

(16) Pind. *Pyth*. II, v. 12.

(17) Schol. Teocrit. *de Poesi Bucolica*, ed. Reiske tom. II, pag. 5.

(18) Cicer. *in Verr*. lib. IV, 53.

(19) Vedi in seguito la descrizione del tempio di Diana.

(20) Diod. *Excerpt*. ex lib. VIII, n. 5.

(21) Athen. *Deipnos*. XI, c. 2.

(22) Ælian. *Var. Hist*. lib. VI, c. II.

(23) Secondochè favoleggiavan gli antichi scrittori, era Aretusa una Ninfa di Elo oel Peloponneso, che, per fuggire gli amori sgraditi del fiume Alfeo, fu da Diana trasmutata in fonte, e seguendo una via sotto-marina, venne a ricomparire in Ortigia (Ovid. *Metamor*. lib. V. Luc. *Dial. Mar. Alph. et Nept*.) Perciò Pindaro (*Nem*. I) chiama Ortigia, *Venerando respiro di Alfeo, germe de' celebri Siracusani, Ortigio, letto di Diana*.

Cicerone (in *Verr*. lib. IV, 53) parla dell'ampiezza di questa fonte, dell'abbondanza de' suoi pesci, e del muro saldissimo che la divideva dal mare, e Virgilio (*Eclog*. X) invocando Aretusa, la prega a non mischiar le sue acque con quello del mare.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem
Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

A malgrado però della saldezza del muro ricordato da Cicerone, e de' voti di Virgilio, le acque di questa fonte divennero salmastre a cagione di un tremuoto, che secondo riferiscono Ugone Falcando, e Romualdo Salernitano, avvenne nell'anno 1169 (Murat. *Ann. d'Ital*. tom. VII), ed ugualmente sparirono i famosi pesci dedicati a Diana di che è parola in Diodoro, in Plutarco, e in Eliano.

(24) Scrissero i poeti che il fiume Alfeo preso di amore per la bella Aretusa, abbandonò la sua antica dimora vicino ad Olimpio, e ricomparve presso l'amata in Siracusa, gorgogliando nel mare; fenomeno che osservasi tuttavia in quel punto che si addimanda volgarmente l'*Occhio della Zilica*.

(25) Thucyd. VII, c. 22. *Αἱ δὲ τριήρεις τῶν Συρακουσίων ἅμα καὶ ξυνθήματος..... ἐκ τοῦ μεγάλου λιμένος ἐπέπλεον· αἱ δὲ πέντε καὶ τεσσαράκοντα ἐν τοῦ ἐλάσσονος, οὗ ἦν καὶ τὸ νεώριον αὐτοῖς*.

(26) Diod. XIV, c. 7. *ᾠκοδόμησε δ' ἐν αὐτῇ πολυτελῶς ὠχυρωμένην ἀκρόπολιν, πρὸς τὰς αἰφνιδίους καταφυγάς· καὶ συμπεριέλαβε τῷ ταύτης τείχει τὰ πρὸς τῷ μικρῷ λιμένι, τῷ Λακκίῳ καλουμένῳ, νεώρια*.

(27) Thucyd. VI, c. 3.

M.' La Porte Dutheil (*trad. de Strab*. pag. 358), pensa che lo stabilimento di Ortigia abbia dovuto preceder di poco a quello di Acradina, perciocchè avendo i Siracusani, come riferiscono Tucidide e Stefano, 70 anni dopo l'arrivo di Archia fondate le città di Acre e di Enna, non è verosimile ch'eglino abbiano inviata l'eccedenza dal loro popolo in luoghi tanto lontani, pria d'ingrandire e render maggiormente sicura pel numero degli abitatori la loro propria città. Nella quale sentenza concordano il dotto M.' Letronne (l. c. p. 24) e M.' Göller (*De Situ et Orig. Syracusarum* p. 49).

(28) D'Orville (*Sicula* c. XI, p. 179) vuol derivare il nome d'Acradina da una specie di pero selvaggio che cresce spontaneo verso quel sito che addimandasi *la scala greca*.

(29) Diod. XI, c. 68, 73 e 76.

(30) Diod. XI, c. 73. *Τὸ λοιπὸν τῆς πόλεως κατεῖχον, καὶ τὸ πρὸς τὰς Ἐπιπολὰς τετραμμένον αὐτῆς ἀπετείχισαν, καὶ πολλὴν ἀσφάλειαν ἑαυτοῖς κατεσκεύασαν*.

(31) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, c. 23.

(32) Tit. Liv. l. c.—Polyb. *Excerpt*. 37 ex lib. VIII.— Plutarc. in *Vit. Marcell*.

(33) Opportunamente qui vedesi usata da Tu-

cidide la voce Νεώσοικοι a differenza dell'altra Νεώριον colla quale avea poco prima indicato l'Arsenale del porto piccolo, perciocchè propriamente parlando, mentre questa significa Arsenale, l'altra dinota la riunione di molte barracche coperte ove tenevonsi in serbo le navi. Difatti Suida definisce la voce Νεώσοικοι *οἰκήματα παρὰ τῇ θαλάσσῃ οἰκοδομούμενα εἰς ὑποδοχὴν νεῶν ὅτε μὴ θαλαττεύουσιν*, cioè i *νεώσοικοι sono quelli edificî costrutti presso il mare per ricettacolo delle navi, allorchè non stanno a mare*. Nè qui solamente, ma ancora in altri due passi, cioè lib. VII, c. 22 e 25, serba Tucidide, la medesima distinzione, dando il nome di Νεώριον all'arsenale che stava nel porto piccolo e di Νεώσοικοι, alle barracche o darsena del porto grande, distinzione che ci vien pure confermata da Diodoro il quale, nel lib. XIV, c. 7, parlando della rocca edificata nell'isola da Dionigi, dice *καὶ συμπεριέλαβε τῷ ταύτης τείχει τὰ πρὸς τῷ μικρῷ λιμένι, τῷ Λακκίῳ καλουμένῳ, νεώρια. ταῦτα δ' ἑξήκοντα τριήρεις χωροῦντα*, *e nel tirare intorno il muro di questa* (la rocca) *comprese l'arsenale* (Νεώριον) *che si trovava nel piccolo porto chiamato* Laccio. *Questo era capace di 60 triremi*. *ᾠκοδόμει δὲ καὶ νεωσοίκους πολυτελεῖς, κύκλῳ τοῦ νῦν καλουμένου λιμένος, ἑκατὸν ἑξήκοντα, τοὺς πλείστους δύο ναῦς δεχομένους· καὶ τοὺς προϋπάρχοντας ἐθεράπευεν, ὄντας ἑκατὸν πεντήκοντα*. *fece poi nel così detto porto* (cioè il porto per eccellenza il grande) *cento sessanta barracche* (Νεώσοικοι), *la maggior parte delle quali erano capaci ogni una di due navi, e fece ristorare le cento cinquanta già vecchie*.

Per le quali cose vedesi apertamente che l'arsenale, Νεώριον, era nel porto piccolo, e che le barracche per custodire le navi, o come vorrebbe dirsi la Darsena, era da tempo antichissimo nel porto grande.

(34) Thucyd. VII, c. 25. *πρὸ τῶν παλαιῶν νεωσοίκων κατέπηξαν ἐν τῇ θαλάσσῃ, ὅπως αὐτοῖς αἱ νῆες ἐντὸς ὁρμοῖεν*.

(35) Thucyd. VII, c. 40. *οἱ συρακούσιοι ἐξαίφνης πρύμναν κρουσάμενοι, πάλιν πρὸς τὴν πόλιν ἀπέπλευσαν*.

(36) Diod. XIII, c. 112. *ὁμοθυμαδὸν ἀφιππεύσαν εἰς τὰς Συρακούσας· καταλαβόντες δὲ τοὺς ἐν τοῖς νεωρίοις ἀγνοοῦντας τὰ περὶ τὴν Γέλαν, εἰσῆλθον οὐδενὸς κωλύσαντος· καὶ τὴν μὲν οἰκίαν τοῦ Διονυσίου διήρπασαν*.

(37) Leggesi in Diodoro (XIV, c. 7) che nell'anno 1° dell'Olimp. XCIV Dionigi, onde rendersi maggiormente sicuro nell'usurpato dominio, veggendo l'Isola per se stessa ben fortificata e facile a custodirsi, la separò con un muro guarnito di torri dalle altre parti di Siracusa, *καὶ πρὸ αὐτῆς χρηματιστήρια, καὶ στοὰς δυναμένας ὄχλων ὑποδέχεσθαι πλῆθος· ᾠκοδόμησε δ' ἐν αὐτῇ πολυτελῶς ὠχυρωμένην ἀκρόπολιν, πρὸς τὰς αἰφνιδίους καταφυγάς· καὶ συμπεριέλαβε τῷ ταύτης τείχει τὰ πρὸς τῷ μικρῷ λιμένι*. » *Vi unì pure caserme e portici capaci di contenere gran moltitudine di uomini, e una rocca vi aggiunse con grandi spese ben munita la quale potesse resistere ad ogni improvviso assalto, e al muro della rocca congiunse gli arsenali vicino al porto piccolo* ».

Che a questa rocca fosse poi congiunto il palagio di Dionigi, lo abbiamo da Plutarco (*Vit. Timol.* 246), quando narrando l'entusiasmo dei Siracusani rivendicati in libertà dopo la caduta del secondo Dionigi, dice *ἀρχὴν ἐλευθερίας ποιησάμενοι βεβαιοτάτην τὰ κήρυγμα, οὐ μόνον τὴν ἄκραν, ἀλλὰ καὶ τὰς οἰκίας καὶ τὰ μνήματα τῶν τυράννων ἀνέτρεψαν καὶ κατέσκαψαν*. » *per un fermissimo principio di libertà* (i Siracusani) *smantellarono affatto non solamente la rocca, ma le abitazioni ancora de' tiranni, e i sepolcri medesimi* » le quali cose veggonsi confermate da Diodoro (lib. XVI, c. 70). Sulle fondamenta di questa fortezza, fu poscia edificato il palazzo di Gerone II, che Cicerone afferma esser poi divenuto residenza de' pretori romani (Cic. in *Verr.* lib. IV, c. 53); ed in tempi a noi più vicini, come attesta il Mirabella, in questo luogo medesimo, cioè nell' istmo, venne al suo tempo innalzato il castello Marietto o Marchett.

(38) Diod. lib. XIII, c. 96. *κατεσκήνωσεν ἐν τῷ ναυσταθμῷ, φανερῶς ἑαυτὸν ἀναδείξας τύραννον*.

(39) Cluver. *Sicil. antiqu.* l. c. — Letronne l. c. — Göller l. c. vedi le rispettive tavole.

(40) Cicer. in *Verr.* lib. IV, c. 53.

(41) Diod. XV, c. 63. *Κατελάβετο δὲ καὶ τὸ τῆς Ἀχραδινῆς προάστειον, καὶ τοὺς ναοὺς τῆς τε Δήμητρος καὶ Κόρης ἐσύλησεν· ...... τεῖχος περιβαλὼν τῇ παρεμβολῇ, τοὺς τάφους σχεδὸν πάντας τοὺς σύνεγγυς καθεῖλεν*.

(42) Diod. XIV, c: 70. Καρχηδονίοις δὲ, μετὰ τὴν κατάλυσιν τοῦ προαστείου καὶ τὴν σύλησιν τοῦ τε τῆς Δήμητρος καὶ Κόρης ἱεροῦ.

(43) Cicerone (lib. V, e. 27) ci ha conservata un'ampia descrizione delle latomie Siracusane. » *Opus est ingens, magnificum regum ac tyrannorum. Totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operum penitus exciso, nihil tam septum undique, nihil tam tutum ad custodias nec fieri, nec cogitari potest* ». E ci è noto ugualmente che alcune di esse esistevano al tempo della guerra ateniese, perciocchè ricavasi da Tucidide (VII, c. ult.), da Diodoro (XIII, c. 33) e da Plutarco (*in Vit. Nic.* in fine), che vi morirono di stento i miseri compagni di Nicia o di Demostene. Or noi crediamo che fra queste sia stata quella che oggi addimandasi de' Cappuccini (15), giacchè non par verosimile che compiuta la città di Acradina si avesse voluto aprire nel suo seno medesimo una nuova latomia per trarne le pietre abbisognevoli alla costruzione di nuovi edificî, ma anzi è probabile che la latomia di che ragioniamo, abbia apprestata gran parte de' materiali che servirono alle fabbriche di Acradina sin da' primi tempi del suo innalzamento.

(44) Cicer. in *Verr.* lib. IV, c. 53.

(45) Diod. XI, c. 92. ἀφίππευσεν εἰς τὰς Συρακούσας· ἔτι δὲ παρῆλθεν εἰς τὴν ἀγορὰν, καὶ καθίσας ἐπὶ τῶν βωμῶν, ἱκέτης ἐγένετο τῆς πόλεως.

(46) Diod. XI, c. 26.

(47) Diod. XVI, c. 10.—Plutar. *in Vit. Dion.* pag. 970.

(48) Diodoro (XVI, e. 12) parlando poco prima di questo muro dice: τῶν δὲ Συρακουσίων κατεσκευακότων ἀπὸ θαλάττης εἰς θάλατταν διατειχίσματα. » *Era quivi un muro che andava dall'una all'altra parte del mare, opera dianzi fatta da' Siracusani* ».

(49) Diod. XVI, c. 19. Κρατηθεῖσαι δὲ τῆς ἀγορᾶς ὑπὸ τῶν πολεμίων, εὐθὺς ἐπὶ τὰς οἰκίας αἱ νενικηκότες ὥρμησαν.

(50) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, c. 22.

(51) Cicer. *in Verr.* lib. V, c. 37.

Dice Plutarco (*in Vit. Dion.*) » ἦν δὲ ὑπὸ τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὰ πεντάπυλα, Διονυσίου κατασκευάσαντος, ἡλιοτρόπιον, *sotto la rocca ed al sito chiamato i Pentapili, eravi un oriolo a sole ..... fattovi costruire da Dionigi* ». Or siccome noi dimostreremo più sotto, i Pentapili di Plutarco altro non essere che il Foro ricordato da Diodoro, quindi sorge da ciò un nuovo argomento per dimostrare che il Foro era presso alla Rocca.

(52) Cicerone *in Verr.* lib. II, c. 59) accenna il gran numero delle statue che tolse Verre dal nostro Foro. » *Verum quoties et quot nominibus, a Syracusanis statuas auferret ut in foro statuerent detulisti* ». Lo stesso Cicerone (lib. II, c. 46 *in Verr.*) riferisce che in questo Foro celebravansi le feste *Marcellee* che Verre con inaudita baldanza, ordinò si appellassero *Verree*. » *Huius nomine etiam dies festi agitantur, pulchra ille Verrea, non quasi Marcellea, sed pro Marcellis, quae illi istius jussu sustulerunt* ».

(53) Diod. XI, c. 92.

(54) Diod. XI, c. 68, vedi pag. 57 del presente volume.

(55) » *Tertia est urbs quae, quod in ea parte fortunae fanum antiquum fuit, Tyche nominata est* ». (Cicer. *in Verr.* lib. IV, 53).

(56) Cit. da M.' Bast, *lettre crit. a M.' Boissonade*, pag. 41.

(57) M.' Letronne l. c. pag. 35, crede che la diversità de' due nomi Συκῆν e Τύκην, potrebbe esser derivata dalla intenzione di conservare la pronuncia de' Siracusani, i quali perchè di origine dorica, dovevan sovente usare la Σ, invece della T. Vedi Maittaire *ling. Gr. Dialect.* pag. 509 Sturz.

(58) Thucyd. VI, e. 98. Καταστήσαντες ἐν τῷ λαβδάλῳ φυλακὴν, ἐχώρουν πρὸς τὴν συκῆν οἱ Ἀθηναῖοι.

(59) Diod. XI, e. 73. οἱ δὲ Συρακούσιοι πάλιν ἐμπεσόντες εἰς ταραχὴν, τὸ λοιπὸν τῆς πόλεως κατεῖχον, καὶ τὰ πρὸς τὰς Επιπολὰς τετραμμένον

αὐτῆς ἐπετείχισαν, καὶ πολλὴν ἀσφάλειαν ἑαυτοῖς κατεσκεύασαν.

(60) Diod. XIV, c. 18. τειχίσαι τὰς Ἐπιπολάς, ἣ νῦν τὸ πρὸς τοῖς Ἑξαπύλοις ὑπάρχει τεῖχος· ὁ γὰρ τόπος οὗτος τετραμμένος ἐστὶ πρὸς ἄρκτον, ἀπόκρημνος δὲ πᾶς.

(61) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, c. 23, vedi la pag. 59 e seg. del presente volume.

(62) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, c. 25.

(63) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.
L'etimologia della parola Temenite è legata ad un simulacro colossale di Apollo che ancora esisteva al tempo di Cicerone, e che Tiberio, come abbiamo in Svetonio (*Vit. Tib.* c. 74) fe' trasportare in Roma per collocarlo nella biblioteca del tempio ch'egli aveva innalzato ad Augusto.

Tutto c'induce a credere che questo simulacro si riferisca a' tempi più remoti di Siracusa, e che i fondatori della colonia avessero innalzata la statua di Apollo, forse imitando quanto avean praticato i loro predecessori in Nasso, come quella del loro Dio ἀρχηγέτης, condottiero, perciocchè dagli oracoli di lui erano stati guidati alla scelta del luogo in che vennero a stabilirsi. Seguendo l'antico costume, quello cioè di consacrare intorno a' tempî, ed a' simulacri un terreno boscoso, Τεμένη, più o meno esteso (Eurip. *Schol. ad Phoeniss.* 24, p. 601 Velcken), i Siracusani aveano piantato un τεμενος intorno al simulacro d'Apollo, donde avea tratto il soprannome di Temenite, che poscia divenne proprio del sobborgo

(64) Thucyd. VI, c. 75. ἐτείχιζον καὶ οἱ Συρακούσιοι ἐν τῷ χειμῶνι πρός τε τῇ πόλει, τὸν τεμενίτην ἐντὸς ποιησάμενοι.

(65) Plutarc. *in Dion.* p. 970.—Vedi M.r Letronne l. c. p. 39.

(66) Diod. XI, c. 26. ἐκ μὲν τῶν λαφύρων κατεσκεύασε ναοὺς ἀξιολόγους Δήμητρος καὶ Κόρης.

(67) Diod. XIV, c. 63. Κατελάβετο δὲ καὶ τὸ τῆς Ἀχραδινῆς προάστειον, καὶ τοὺς ναὰς τῆς τε Δήμητρος καὶ Κόρης ἐσύλησε.

(68) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.

(69) Thucyd. VI, c. 101. καὶ προσβαλόντες οἱ τριακόσιοι αἱροῦσι τὸ σταύρωμα, καὶ οἱ φύλακες αὐτὸ ἐκλιπόντες, κατέφυγον, εἰς τὸ προτείχισμα τὸ περὶ τὸν τεμενίτην.

(70) Thucyd. VI, c. 101. ἀπὸ τοῦ κύκλου ἐτείχιζον οἱ Ἀθηναῖοι τὸν κρημνὸν τὸν ὑπὲρ τοῦ ἕλους, ὃς τῶν Ἐπιπολῶν ταύτῃ πρὸς τὸν μέγαν λιμένα ὁρᾷ, καὶ ᾗπερ αὐτοῖς βραχύτατον ἐγίγνετο καταβᾶσι, διὰ τοῦ ὁμαλοῦ καὶ τοῦ ἕλους ἐς τὸν λιμένα τὸ περιτείχισμα.

(71) Thucyd. VII, c. 3. ὡς δὲ ἔγνω ὁ Γύλιππος οὐ προσιόντας αὐτοὺς, ἀπήγαγε τὴν στρατιὰν ἐπὶ τὴν ἄκραν τὴν τεμενίτην καλουμένην, καὶ αὐτοῦ ηὐλίσαντο.

(72) Steph. Byzant. V. τεμενος.—Plin. *H. N.* lib. III, c. 8.

(73) Plinio (*H. N.* lib. III, c. 8) ricorda il fonte Temenite in Siracusa il quale credesi in oggi quello presso il sito che addimandasi li *Canalotti*. Di guisa chè noi vediamo designati col medesimo nome di Temenite il sobborgo, il colle e la fonte in tre luoghi diversi.

(74) Diod. XIII, c. 112.

(75) Cicer. lib. IV, c. 53.
» *Signum Apollinis qui Temenites vocatur pulcherrimum et maximum, quod iste* (*Verres*) *si portare potuisset non dubitasset auferre* ». Svet. *in Vit. Tiber.* c. 74.
» *Supremo Natali suo Apollinem Temenitem, et amplitudinis, et artis eximiae advectum Syracusis, ut in bibliotheca novi templi* (*Augusti*) *poneretur* ».

(76) Diod. XI, c. 26.

(77) Nel tempio di Cerere radunò Dionigi Maggiore, tutte le donne di Siracusa sfarzosamente vestite, onde spogliarle de' loro ornamenti, (Aristot. *De Re Famil.* lib. II). Quivi giurava Calippo di non tessere insidie alla vita di Dione (Plutarc. *in Dion.*); quivi ugualmente Agatocle giurava di non opporsi al governo popolare (Diod. XIX, c. 5. —Giustin. XXIII. — Valer. Massim. VIII), e di questo tempio parlava verisimilmente Teocrito dicendo che vicino alla palude Lisimelia era il tempio di Cerere. Sembra ugualmente che in questo tempio si cele-

brassero le feste *Tesmoforie* che al tempo di Marcello riusciron tanto funeste a' Siracusani.

(78) Plutarc. *in Dion.* p. 970.

(79) Tit. Liv. Decad. III, lib. IV, e. 33.

(80) Diod. XI, e. 38. *ἐτάφη δ' αὐτοῦ τὸ σῶμα κατὰ τὸν ἀγρὸν τῆς γυναικός, ἐν ταῖς καλουμέναις ἐννέα τύρσεσι.... ἀπέχοντος τοῦ τόπου σταδίους διακοσίους.* Nè qui lascerem di notare che ove leggesi 200 stadî, il testo esser dee viziato, giacchè il medesimo Diodoro nel lib. XIV e. 63, dice che Imilcone dopo di avere spogliati i tempî di Cerere, e di Proserpina, demolì tutti i sepolcri, fra i quali quello di Gelone e di Demareta; i quali tempî come i sepolcri erano in Temenite e quindi vicinissimi all'Acradina.

(81) Diod. XIV, e. 63. *τοὺς τάφους σχεδὸν πάντας τοὺς σύνεγγυς καθεῖλεν· ἐν οἷς τόν τε Γέλωνος καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ Δημαρέτης πολυτελῶς κατεσκευασμένους.*

(82) Thucyd. lib. VII, e. 86.—Diod. lib. XIII, c. 19.— Plutarc. *in Nicia* pag. 542.

(83) Diod. XIII, c. 94.

(84) Eustat. *in Odyss.* III, v. 68, pag. 1457.

(85) Suidas. V. *Σώφρων*, dice che il nostro comico poeta fu contemporaneo d'Euripide.

(86) Thucyd. VI, e. 96. *καὶ ὠνόμασται ὑπὸ τῶν συρακουσίων, διὰ τὸ ἐπιπολῆς τοῦ ἄλλου εἶναι, ἐπιπολαί.*

(87) Tutti concordano nell'usare al plurale la voce Επιπολαι. Il solo Diodoro, l'usa al singolare in due luoghi, cioè lib. XIII, e. 8 e 11, ove dice Επιπολη, ma forse dovrebbesi leggere Επιπολαι, siccome in altri luoghi delli stessi capitoli scrive il medesimo storico.

(88) Thucyd. VI, c. 97. *ὁ δὲ πεζὸς ἐχώρει εὐθὺς δρόμῳ πρὸς τὰς ἐπιπολάς, καὶ φθάνει ἀναβὰς κατὰ τὸν εὐρύηλον* — e lib. VII, e. 2., *ἀφικνεῖται ἐς τὰς ἐπιπολὰς, καὶ ἀναβὰς κατὰ τὸν εὐρύηλον, ᾗπερ καὶ οἱ ἀθηναῖοι τὸ πρῶτον, ἐχώρει μετὰ τῶν συρακουσίων ἐπὶ τὸ τείχισμα τῶν ἀθηναίων.*— e cap. 43. *αὐτὸς μὲν καὶ Εὐρυμέδων καὶ Μένανδρος, ἐχώρει πρὸς τὰς ἐπιπολάς· καὶ ἐπειδὴ ἐγένοντο πρὸς αὐταῖς κατὰ τὸν εὐρύηλον ᾗπερ καὶ ἡ προτέρα στρατιὰ τὸ πρῶτον ἀνέβη, λανθάνουσί τε τοὺς φύλακας τῶν συρακουσίων, τὸ τείχισμα αἱροῦσι, καὶ ἄνδρας τινάς, τῶν φυλάκων ἀποκτείνουσιν· οἱ δὲ πλείους, διαφυγόντες εὐθὺς πρὸς τὰ στρατόπεδα, ἃ ἦν ἐπὶ τῶν ἐπιπολῶν.*

(89) Tit. Liv. Decad. III, lib. V, e. 25.

(90) Thucyd. VII, c. 43.

(91) Thucyd. VI, e. 97. *ἐπαναχωρήσαντες φρούριον ἐπὶ τῷ Λαβδάλῳ ᾠκοδόμησαν, ἐπ' ἄκροις τοῖς κρημνοῖς τῶν ἐπιπολῶν, ὁρῶν πρὸς τὰ Μέγαρα.*

(92) Non abbiam creduto segnare sulla nostra corografia il fiume Timbri che il Mirabella, sull'autorità di Servio e di Teocrito, pone fra l'Anapo, e Siracusa; perciocchè l'autorità del primo è stata dimostrata assurda dal Cluverio e dal Bonanni, e intorno a' versi di Teocrito, ci siamo arrestati alla bella interpetrazione che ne dà M.r Letronne l. e. nota VIII.

(93) La storia di Ciane vedesi ricordata nei *Paralelli* di Plutarco; e Claudiano (*De Rapt. Proserp.* lib. III) fa dire a Cerere,

...............Mediis invenimus arvis
Exanimem Cyanen; cervix redimita jacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronae.
Aggredimur subitae, et casus scitamur heriles
(Nam propior cladi steterat), quis cultus [equorum?
Quis regat? illa nihil: tacito sed laesa veneno
Solvitur in laticem; subrepit crinibus humor;
Liquitur, in roremque pedes et brachia manant,
Nostraque mox lambit vestigia perspicuus fons.

Vedi Diodoro (lib. V, e. 4); Ovidio (Metamor. lib. V), e Cicerone (lib. IV, *in Verr.*).

(94) Diod. XIV, c. 72. *αὐτὸς δ' ἀσελήνου τῆς νυκτὸς οὔσης περιήγαγε τὴν δύναμιν, καὶ περιελθὼν ἐπὶ τὸ τῆς Κυάνης ἱερόν, ἔλαθε τοὺς πολεμίους ἅμ' ἡμέρᾳ προσιὼν τῇ παρεμβολῇ.*

(95) Dositeo (lib. XIII, *Delle cose di Sicilia*) vuol fabbricato questo tempio XIII secoli innanzi G. C. allorquando Ciane, col sagrificio del padre e di se stessa, spense il pestifero contagio che desolava Siracusa. Diodoro (lib. IV, e. 23) dice che la fonte Ciane era dedicata a Proserpina, e quivi facevansi i sagrificî a questa Dea secondo l'uso che Ercole avea stabilito.

(96) Plin. *H. N.* lib. III, c. 8. — Plutarc. *Paral.*— Ælian. *V. H.* lib. II, c. 38.

(97) Plutarc. *in Dion.* tom. V, p. 299.

(98) Vedi la nota 5.

(99) Tit. Liv. (Decad. III, lib. IV, c. 33). » *Cum romanus exercitus ad Olympium, mille et quingentis passibus ab urbe castra posuit* ». Diodoro (lib. XIV, c. 62) parlando del campo d'Imilcone nell'Olimpico, dice ugualmente che era circa 12 stadî lontano dalla città.

(100) Diod. *Frag.* lib. X, n.° 20.

(101) Thucyd. VI, c. 70, o VII, c. 35. — Plutarc. *in Nic.* p. 534.

(102) Diod. XIII, c. 7. *οἱ δ' Ἀθηναῖοι τῷ μέρει τῆς δυνάμεως τὸν ὑπερκείμενον τοῦ λιμένος τόπον κατελάβοντο, καὶ τὴν καλουμένην Πολίχνην τειχίσαντες, τό τε τοῦ Διὸς ἱερὸν περιεβάλοντο.*

(103) Vedi la nota 4 ove si parla della palude Lisimelia e della Siraca.

(104) Plutarc. *in Timol.* c. 20 dice, che questo piano era tutto fangoso: *ἐν τοῖς περὶ τὴν πόλιν τενάγεσι, πολὺ μὲν ἐκ κρηνῶν ὕδωρ, πολυ δ' ἐξ ἑλῶν καὶ ποταμῶν καταῤῥεόντων εἰς τὴν θάλατταν δεχομένοις, πλῆθος ἐγχελέων νέμεται, καὶ δαψίλεια τῆς ἄγρας τοῖς βουλομένοις ἀεὶ πάρεστι.*

(105) Thucyd. VI, 66.

(106) Thucyd. VI, 66.

(107) Thucyd. VI, 96.
Il sito da noi indicato col (n. 37, 37) è effettivamente lontano circa tre miglia, 25 stadî, dalle alture delle Epipoli, e dell'Eurialo, ove come accenna Tucidide, trovavasi Nicia.

(108) Thucid. VI, 64. *ἐν τούτῳ δ' οἱ Ἀθηναῖοι, καθ' ἡσυχίαν ἐκάθισαν τὸ στράτευμα ἐς χωρίον ἐπιτήδειον, καὶ ἐν ᾧ μαχήστε ἄρξειν ἔμελλον ὁπότε βούλοιντο, καὶ οἱ ἱππῆς τῶν συρακουσίων ἥκιστ' ἂν αὐτοὺς καὶ ἐν τῷ ἔργῳ, καὶ πρὸ αὐτοῦ λυπήσειν· τῇ μὲν γὰρ τειχία τε καὶ οἰκίαι εἶργον καὶ δένδρα, καὶ λίμνη· παρὰ δὲ τὸ κρημνοί.*

(109) Thucyd. VI, c. 64. *καὶ τὰ ἐγγὺς δένδρα κόψαντες, καὶ κατενεγκόντες ἐπὶ τὴν θάλασσαν, παρά τε τὰς ναῦς σταύρωμα ἔπηξαν, καὶ ἐπὶ τῷ Δάσκωνι· ἔρυμά τε ᾗ εὐεφοδώτατον ἦν τοῖς πολεμίοις λίθοις λογάδην καὶ ξύλοις διὰ ταχέων ὤρθωσαν, καὶ τὴν τοῦ Ἀνάπου γέφυραν ἔλυσαν.*

(110) Plutarc. *in Nic.* p. 533.

(111) Diod. XIII, c. 6. *τοῦ τε Ὀλυμπίου κύριοι κατέστησαν, καὶ πάντα τὸν περικείμενον τόπον καταλαβόμενοι, παρεμβολὴν ἐποιήσαντο.* Non possiamo però lasciar di notare l'equivoco di Diodoro il quale dice che il campo di Nicia era all'Olimpico, mentre chiaramente si scorge da Tucidide e Plutarco ch'era soltanto presso questa collina, nè poteva essere altrimenti, giacchè abbiamo in Tucidide, che dopo la battaglia i Siracusani mandaron nuovi presidî all'Olimpico onde difenderlo dagli assalti di Nicia.

(112) Thucyd. VII, c. 59.

(113) Cicer. *in Verr.* lib. V, 37.

(114) I dotti traduttori di Strabone conchiusero questo fatto (tom. II, pag. 168) dal passo che trovasi nel lib. VI, p. 420 B. Altri passi lo confermano ancora (eod. lib. 396 B, p. 418, etc.)— Letronne, I. c. p. 66, nota 4.

(115) Thucyd. VII, c. 22.—Vedi il testo p. e la nota 33.

(116) Thucyd. VII, c. 39.

(117) Thucyd. VI, c. 102 e 103.

(118) Thucyd. VI, c. 64. Anche qui discordiamo con M.r Letronne e col Göller i quali segnano questa trincea al n.° 9, prima di giungere all'Anapo.

(119) Plutarc. *in Nic.* pag. 539.

(120) Thucyd. VII, c. 73.

(121) Plutarc. *in Nic.* p. 539.

(122) Thucyd. VII, c. 52.

(123) M.r Letronne, I. c. p. 72 a 73 dice così: » *Toute la difficulté de ce passage consiste dans* ἐπὶ τὴν χηλήν. *On traduit* ἐπὶ τὴν χηλὴν *par*

les jetées du port, quoique le port de Syracuse n'en ait jamais eu besoin, d'après sa configuration, et quoiqu'aucune trace, aucun témoignage historique, ne puissent en faire supposer l'existence à une époque quelconque. Mais il aurait fallu remarquer que χηλὴν *ne signifie pas toujours une jetée; ce mot désigne encore ces môles naturels qui forment certains ports, comme celui de Messine, et, par une extention toute simple, un avancement quelconque dans la mer, comme dans un passage de Plutarque, selon la remarque d'Henri Etienne* (*Thes. lin. Grae.* III, 514).

(124) Thucid. VII, c. 52 e 53. καὶ τὸν Εὐρυμέδοντα ἔχοντα τὸ δεξιὸν κέρας τῶν ἀθηναίων, καὶ βουλόμενον περικλείσασθαι τὰς ναῦς τῶν ἐναντίων, καὶ ἐπεξαγαγόντα τῷ πλῷ πρὸς τὴν γῆν μᾶλλον, νικήσαντες οἱ συρακούσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι τὸ μέσον πρῶτον τῶν ἀθηναίων, ἀπολαμβάνουσι κἀκεῖνον ἐν τῷ κοίλῳ καὶ μυχῷ τοῦ λιμένος, καὶ αὐτόν τε διαφθείρουσι, καὶ τὰς μετ' αὐτοῦ ναῦς ἐπισπομένας· ἔπειτα δὲ καὶ τὰς πάσας ναῦς ἤδη τῶν ἀθηναίων κατεδίωκόν τε καὶ ἐξεώθουν ἐς τὴν γῆν· ὁ δὲ Γυλιππος, ὁρῶν τὰς ναῦς τῶν πολεμίων νικωμένας, καὶ ἔξω τῶν σταυρωμάτων καὶ τοῦ ἑαυτῶν στρατοπέδου καταφερομένας, βουλόμενος διαφθείρειν τοὺς ἐκβαίνοντας, καὶ τὰς ναῦς ῥᾶον τοὺς συρακουσίους ἀφέλκειν τῆς γῆς φιλίας οὔσης, παρεβοήθει ἐπὶ τὴν χηλὴν, μέρος τι ἔχων τῆς στρατιᾶς· καὶ αὐτοὺς οἱ τυρσηνοί (οὗτοι γὰρ ἐφύλασσον τοῖς ἀθηναίοις) ταύτῃ ὁρῶντες ἀτάκτως προσφερομένους, ἐπεκβοηθήσαντες καὶ προσπεσόντες τοῖς πρώτοις, τρέπουσι, καὶ ἐσβάλλουσιν ες τὴν λίμνην τὴν λυσιμέλειαν καλουμένην· ὕστερον δὲ, πλείονος ἤδη τοῦ στρατεύματος παρόντος τῶν συρακουσίων καὶ ξυμμάχων, καὶ οἱ ἀθηναῖοι επιβοηθήσαντες, καὶ δείσαντες περὶ τῆν ναυσὶν, ἐς μάχην τε κατέστησαν πρὸς αὐτοὺς, καὶ νικήσαντες ἐπεδίωξαν· καὶ ὁπλίτας τε πολλοὺς ἀπέκτειναν, καὶ τὰς ναῦς, τὰς μὲν πολλὰς διέσωσάν τε καὶ ξυνήγαγον κατὰ τὸ στρατόπεδον δυοῖν δεούσας εἴκοσι.

(125) Diod. XIII, c. 13.

(126) Diod. l. c.

(127) Thucyd. VII, c. 4 e 23.

(128) Thucyd. VII, c. 23. τὰ δὲ ναυάγια ἀνελκύσαντες τῶν Συρακουσίων, καὶ τροπαῖον ἐν τῷ νησιδίῳ στήσαντες τῷ πρὸ τοῦ Πλημμυρίου, ἀνεχώρησαν ἐς τὸ ἑαυτῶν στρατόπεδον.

(129) Thucyd. VI, c. 59. οἵ τε οὖν Συρακόσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι εἰκότως ἐνόμισαν καλὸν ἀγώνισμα σφίσιν εἶναι ἐπὶ τῇ γεγενημένῃ νίκῃ τῆς ναυμαχίας ἑλεῖν τε τὸ στρατόπεδον ἅπαν τῶν Ἀθηναίων τοσοῦτον ὄν, καὶ μηδὲ καθ' ἕτερα αὐτοὺς, μήτε διὰ θαλάσσης μήτε τῷ πεζῷ, διαφυγεῖν· ἔκληον οὖν τόν τε λιμένα εὐθὺς τὸν μέγαν, ἔχοντα τὸ στόμα ὀκτὼ σταδίων μάλιστα, τριήρεσι πλαγίαις καὶ πλοίοις καὶ ἀκάτοις, ἐπ' ἀγκυρῶν ὁρμίζοντες.

(130) Diod. XIII, c. 14.

(131) Thucyd. VII, c. 69.

(132) Thucyd. VI, c. 97. ἔστι δὲ χερσόνησος μὲν ἐν στενῷ ἰσθμῷ προύχουσα ἐς το πέλαγος, τῆς δὲ Συρακοσίων πόλεως οὔτε πλοῦν οὔτε ὁδὸν πολλὴν ἀπέχει.

(133) Thucyd. VI, c. 97. οἱ δὲ Ἀθηναῖοι ταύτης τῆς νυκτὸς τῇ επιγιγνομένῃ ἡμέρᾳ ἐξητάζοντο καὶ ἔλαθον αὐτοὺς παντὶ ἤδη τῷ στρατεύματι ἐκ τῆς Κατάνης σχόντες κατὰ τὸν Λέοντα καλούμενον, ὃς ἀπέχει τῶν Ἐπιπολῶν ἓξ ἢ ἑπτὰ σταδίους, καὶ τοὺς πεζοὺς ἀποβιβάσαντες, ταῖς τε ναυσὶν ἐς τὴν Θάψον καθορμισάμενοι.

(134) Tit. Liv. Decad. III, lib. 4, c. 39. *Ipse hibernacula quinque millia passuum ab Hexapylo (Leonta vocant locum) communiit, aedificavitque.*

(135) Cluver. *Sic. antiq.* p. 209, F.

(136) Letronne l. c. p. 63 e 64.— *La faute est dans le texte de Thucydide, soit que l'historien ait été mal informé, soit plutôt que les signes numériques aient subi une de ces altérations dont M. Bast a donnè tant d'exemples: au lieu de* ὃς ἀπέχει τῶν Ἐπιπολῶν λϛ' ἢ λζ σταδίους, *les copistes auront mis* ϛ' ἢ ζ σταδίους, *par le retranchement du* λ'.

(137) Thucyd. VI, c. 98, e VII, c. 2 e 11.

(138) Thucyd. III, c. 21. τὸ δὲ τεῖχος ἦν τῶν Πελοποννησίων τοιόνδε τῇ οἰκοδομήσει· εἶχε μὲν δύο τοὺς περιβόλους, πρός τε πλαταιῶν καὶ εἴ τις ἔξωθεν ἀπ' Ἀθηνῶν ἐπίοι, διεῖχον δὲ οἱ περίβολοι ἑκκαίδεκα πόδας μάλιστα ἀπ' ἀλλήλων· τὸ οὖν μεταξὺ τοῦτο, οἱ εκκαίδεκα πόδες, τοῖς φύλαξιν οἰκήματα διανενεμημένα ᾠκοδόμητο, καὶ ἦν ξυνεχῆ ὥστε ἓν φαίνεσθαι τεῖχος παχὺ ἐπάλξεις ἔχον

ἀμφοτέρωθεν· διὰ δέκα δὲ ἐπάλξεων πύργοι ἦσαν μεγάλοι καὶ ἰσοπλατεῖς τῷ τείχει. Il cav. Folard. (*Traité de l'attaqu. des Places* tom. II, art. IV, pag. 456 e seg. de la trad. de Polyb. 1727).

(139) Thucyd. VII, c. 11.

(140) Thucyd. VI, c. 98, 99 e 101. καὶ καταστήσαντες ἐν τῷ Λαβδάλῳ φυλακὴν ἐχώρουν πρὸς τὴν Συκῆν οἱ Ἀθηναῖοι, ἵναπερ καθεζόμενοι ἐτείχισαν τὸν κύκλον διὰ τάχους..... καὶ τῇ ὑστεραίᾳ οἱ μεν ἐτείχιζον τῶν Ἀθηναίων τὸ πρὸς βορέαν τοῦ κύκλου τεῖχος, οἱ δὲ λίθους καὶ ξύλα ξυμφοροῦντες παρέβαλλον ἐπὶ τὸν Τρώγιλον καλούμενον αἰεί, ἧπερ βραχύτατον ἐγίγνετο αὐτοῖς ἐκ τοῦ μεγάλου λιμένος ἐπὶ την ἑτέραν θάλασσαν τὸ ἀποτείχισμα... τῇ δ'ὑστεραίᾳ ἀπὸ τοῦ κύκλου ἐτείχιζον, οἱ Ἀθηναῖοι τὸν κρημνὸν τὸν ὑπὲρ τοῦ ἕλους, ὃς τῶν Ἐπιπολῶν ταύτῃ πρὸς τὸν μέγαν λιμένα ὁρᾷ, καὶ ἧπερ αὐτοῖς βραχύτατον ἐγίγνετο καταβᾶσι διὰ τοῦ ὁμαλοῦ καὶ τοῦ ἕλους ἐς τὸν λιμένα τὸ περιτείχισμα.

(141) Thucyd. VI, c. 99. οἱ δὲ Συρακόσιοι οὐχ ἥκιστα Ἑρμοκράτους τῶν στρατηγῶν ἐσηγησαμένου μάχαις μεν πανδημεὶ πρὸς Ἀθηναίους οὐκέτι ἐβούλοντο διακινδυνεύειν, ὑποτειχίζειν δὲ ἄμεινον ἐδόκει εἶναι..... ἐτείχιζον οὖν ἐξελθόντες ἀπὸ τῆς σφετέρας πόλεως ἀρξάμενοι, κάτωθεν τοῦ κύκλου τῶν Ἀθηναίων ἐγκάρσιον τεῖχος ἄγοντες, τάς τε ἐλάας ἐκκόπτοντες τοῦ τεμένους καὶ πύργους ξυλίνους καθιστάντες.

(142) Thucyd. VI, c. 101. καὶ οἱ Συρακόσιοι ἐν τούτῳ ἐξελθόντες καὶ αὐτοὶ ἀπεσταύρουν αὖθις ἀρξάμενοι ἀπὸ τῆς πόλεως διὰ μέσου τοῦ ἕλους· καὶ τάφρον ἅμα παρώρυσσον, ὅπως μὴ οἷόν τε ᾖ τοῖς Ἀθηναίοις μέχρι τῆς θαλάσσης ἀποτειχίσαι.

(143) Plutarc. *in Nic.* pag. 534. τοῖς Συρακουσίοις, ἐκ τῆς πόλεως τεῖχος ἀνάγουσι πρὸς τὸ τῶν Ἀθηναίων, ὅκωλύσειν ἔμελλε διὰ μεσου τὸν ἀποτειχισμόν.

(144) Thucyd. VII, c. 4.

(145) Diod. XIV, c. 7. θεωρῶν δὲ τῆς πόλεως τὴν Νῆσον οχυρωτάτην οὖσαν, καὶ δυναμένην ῥᾳδίως φυλάττεσθαι, ταύτην μὲν διῳκοδόμησεν ἀπὸ τῆς ἄλλης πόλεως τείχει πολυτελεῖ· καὶ πύργους ὑψηλοὺς καὶ πυκνοὺς ἐνῳκοδόμησε.

(146) Abbiamo già mostrato parlando del Foro, nelle dichiarazioni della tav. II, come la Rocca era situata in quel punto in che l'isola congiungevasi ad Acradina, cioè nell'istmo. Aggiungeremo adesso che, secondo scrive Plutarco, questa Rocca insieme a' palagi ed ai sepolcri de' tiranni, vennero demoliti da Timoleonte, il quale in quel sito medesimo eresse la curia. Nello stesso luogo fu poscia innalzato il palazzo di Gerone che, siccome riferisce Cicerone (*in Verr.* lib. IV, c. 53) divenne più tardi soggiorno de' pretori romani. E finalmente nel medesimo luogo, al tempo del Mirabella, venne fabbricato il castello Marchet o Marietto.

Riferisce il Fazello che mentre nel 1530 cavavansi le fondamenta di questa fortezza, si rinvennero certe porte di marmo, forse le regie, e sette statue fra le quali un torso colossale con greca iscrizione, che volta in latino suona, *extinctori Tyrannidis;* e che si vuole riferire a Giove Liberatore. A questa Rocca era unito un carcere come abbiamo da Plutarco (*in Dion.*).

(147) Diod. XV, c. 74. ὁ δὲ Διονύσιος ὁ νεώτερος διαδεξάμενος τὴν τυραννίδα, πρῶτον τὰ πλήθη συναγαγὼν εἰς ἐκκλησίαν, παρεκάλεσε τοῖς οἰκείοις λόγοις τηρεῖν τὴν πατροπαράδοτον πρὸς αὐτὸν εὔνοιαν· ἔπειτα τὸν πατέρα μεγαλοπρεπῶς θάψας κατὰ τὴν ἀκρόπολιν πρὸς ταῖς βασιλίσι καλουμέναις πύλαις, ἠσφαλίσατο τὰ κατὰ τὴν ἀρχήν.

(148) Plutarc. *in Timol.* p. 2461. ὡς δὲ πάντες ἀνέβησαν, ἀρχὴν ἐλευθερίας ποιησάμενοι βεβαιοτάτην τὸ κήρυγμα καὶ τὴν ἡμέραν ἐκείνην, οὐ μόνον τὴν ἄκραν, ἀλλὰ καὶ τὰς οἰκίας καὶ τὰ μνήματα τῶν τυράννων ἀνέτρεψαν καὶ κατέσκαψαν.

(149) Plutarc. *in Pelopid.* p. 296.

(150) Diod. XVI, c. 70.—Plutarc. *in Timol.* p. 246.

(151) Diod. XVI, c. 83.

(152) Plutarc. *in Timol.* p. 253.

(153) Aret. *de Sit. Sic.* ap. Carus. *B. H.* tom. I, p. 10.— Fazell. l. c. Decad. I, lib. IV, c. 1.— Bonanni, l. c. p. 168.

(154) Diod. XIV, c. 9.

(155) Cicer. *Tuscul. ad M. Brut.* lib. V.

(156) Diod. XIV, c. 42. ᾠκοδόμει δὲ νεωσοίκους πολυτελεῖς, κύκλῳ τοῦ νῦν καλουμένου λιμένος, ἑκατὸν ἑξήκοντα, τοὺς πλείστους δύο ναῦς δεχομένους· καὶ τοὺς προϋπάρχοντας ἐθεράπευεν, ὄντας ἑκατὸν πεντήκοντα.

(157) Plutarc. *in Dion.* pag. 970. ἦν δ' ὑπὰ τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὰ πεντάπυλα, Διονυσίου κατασκευασάντος, ἡλιοτρόπιον καταφανὲς καὶ ὑψηλόν· ἐπὶ τούτῳ προσβὰς ἐδημηγόρησεν, καὶ παρώρμησε τοὺς πολίτας ἀντέχεσθαι τῆς ἐλευθερίας.

(158) Diod. XVI, c. 10.

(159) Parci che il Cluverio (l. c. p. 154) dandosi a credere che il *Pentapilo* sia stato quella porta che dall'Acradina metteva in Ortigia, non abbia interpetrato esattamente il surriferito passo di Plutarco. Perciocchè devesi in primo luogo osservare che Acradina pria dell'arrivo di Dione non avea un muro proprio che la separava dalla Rocca, giacchè quello di cui più sotto parleremo, e che dall'uno stendevasi all'altro mare, fu innalzato appunto dopo il di lui arrivo. E quindi la porta per la quale dall'Isola si passava in Acradina era quella della Rocca. D'altronde riunendo i passi di Diodoro e di Plutarco si scorge ugualmente che il *Foro* del primo risponde esattamente ai *Pentapili* del secondo, giacchè con nomi diversi additano amendua il luogo ove Dione ridusse la sua gente ed arringò il popolo di Siracusa.

(160) Diod. XVI, c. 12. Τῶν δὲ Συρακοσίων κατεσκευακότων ἀπὸ θαλάττης εἰς θάλατταν διατειχίσματα, προσέπεσον οἱ μισθοφόροι τῷ τείχει μετὰ πολλῆς βοῆς καὶ καταπλήξεως.

(161) Diod. XVI, c. 19. Νύψιος δ' ὁ τῶν μισθοφόρων στρατηγός, ἀναμαχέσασθαι καὶ αναλαβεῖν βουλόμενος τὴν ἧτταν, νυκτὸς ἐκτεταγμένῃ τῇ δυνάμει παραδόξους προσέπεσε τῷ κατεσκευασμένῳ τείχει· εὑρὼν δε τοὺς φύλακας διὰ την καταφρόνησιν καὶ μέθην εἰς ὕπνον τετραμμένους, προσέθηκε τὰς παρεσκευασμένας κλίμακας πρὸς τὴν χρείαν, διὰ δὲ τούτων οἱ κράτιστοι τῶν μισθοφόρων ἀνέβησαν ἐπὶ το τεῖχος, καὶ τοὺς φύλακας φονεύσαντες, ἀνέῳξαν τὰς πύλας......κρατηθείσης δὲ τῆς ἀγορᾶς ὑπὸ τῶν πολεμίων, εὐθὺς ἐπὶ τὰς οἰκίας οἱ νενικηκότες ὥρμησαν.

(162) Capodieci, *Mon. di Siracusa*, tom. I, p. 162 e segg.

(163) Gaetani, *Isagog.* p. 135. — Gualtieri, *Sic. Ant. Tab.* n.° 204.

Quest'urna vedesi in oggi nella Cattedrale convertita all'uso di fonte per l'acqua lustrale.

(164) Kephalides, *Reise durch Italien und Sicilien* cap. III, sembra che inchini a credere che questi fossero i sepolcri di Ortigia pria dell'edificazione di Acradina.

(165) Diod. XIV, c. 18. ἔκρινε δεῖν τειχίσαι τὰς Ἐπιπολάς, ᾗ νῦν τὸ πρὸς τοῖς Ἑξαπύλοις ὑπάρχει τεῖχος· ὁ γὰρ τόπος οὗτος τετραμμένος ἐστὶ πρὸς ἄρκτον, ἀπόκρημνος δὲ πᾶς....διόπερ ἀνελπίστως ἐν ἡμέραις εἴκοσι τέλος ἔσχε τὸ τεῖχος, τὸ μεν μῆκος κατασκευασθὲν ἐπὶ σταδίους τριάκοντα, τὸ δὲ ὕψος σύμμετρον, ὥστε τῷ τοίχῳ τῆς οχυρότητος γενομενης, ἀνάλωτον ἐκ βίας ὑπάρξαι. τοῖς γὰρ πύργοις διείληπτο πυκνοῖς καὶ ὑψηλοῖς, ἔκ τε λίθων ᾠκοδόμηντο τετραπόδων φιλοτίμως συνειργασμένων.

(166) Diod. XIII, c. 35. νεὼν ᾠκοδόμησαν δημοσίᾳ, τὸν ὕστερον ὑπὸ Διονυσίου κατὰ τὴν τειχοποιΐαν καθαιρεθέντα.

(167) Diod. XX, c. 29. οἱ δ' ἐκ τῆς πόλεως αἰσθόμενοι τὴν ἐπίνοιαν τῶν πολεμίων, ἐξέπεμψαν τῶν μὲν πεζῶν νυκτὸς περὶ τρισχιλίους, καὶ τῶν ἱππέων περὶ τετρακοσίους, προστάξαντες καταλαβέσθαι τὸν Εὐρύηλον.

(168) Diod. XVI, c. 20. καὶ διανύσας ὀξέως τὴν εἰς Συρακούσας ὁδὸν, ἧκε πρὸς τὰ ἑξάπυλα.

(169) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 21.

(170) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 32.

(171) Liv. Decad. III, lib. V, c. 24.

(172) Plutarc. *in Marcell.* 308. κύκλῳ τὸ τεῖχος παρεμπλήσας ὅπλων, καὶ τὰ Ἑξάπυλα διακόψας.

(173) Clover. *Sicil. antiq.* p. 151.

(174) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 25.

(175) Diod. XVI, c. 20. οἱ λοιποὶ συνέφυγον εἰς τὴν ἀκρόπολιν.

(176) Plutar. *in Dion.* 971. εἰσέβαλε διὰ τῶν πυλῶν εἰς τὴν Ἑκατόμπεδον λεγομένην.

(177) Diod. XV, c. 6. — Ælian. *Var. Hist.* lib. XII, c. 44. — Plutarc. *De Fort. et Virt. Alexan.* — Orat. II, *De Anim. Tranquill.* p. 147.

Egli fu in questa latomia che il poeta Filosseno compose il suo *Ciclope* come ricavasi da Ateneo lib. I, c. 6.

(178) Plutarc. *in Dion.* 970.

(179) Cicer. *in Verr.* lib. V, c. 55.

(180) Diod. XIV, c. 62. *ὁ μὲν οὖν στρατηγὸς τῶν δυνάμεων Ἰμίλκων κατεσκήνωσεν ἐν τῷ τοῦ Διὸς νεῷ· τὸ δὲ λοιπὸν πλῆθος ἐν τῷ παρακειμένῳ τόπῳ κατεστρατοπέδευσεν, ἀπέχον τῆς πόλεως σταδίους δώδεκα.*

E qui sembra opportuno di osservare che li 12 stadi indicati da Diodoro rispondono esattamente al miglio e mezzo di distanza dalla città ove Livio dice situato il tempio di Giove.

(181) Diod. XIV, c. 63. *τοὺς νεὼς τῆς τε Δήμητρος καὶ Κόρης ἐσύλησε...... Ἰμίλκων μὲν οὖν τεῖχος περιβαλὼν τῇ παρεμβολῇ, τοὺς τάφους σχεδὸν πάντας τοὺς σύνεγγυς καθεῖλεν· ἐν οἷς τόν τε Γέλωνος καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ Δημαρέτης πολυτελῶς κατεσκευασμένους.*

(182) Diod. XIV, c. 63. *ᾠκοδόμησε δὲ καὶ τρία φρούρια παρὰ θάλατταν, τὸ μὲν ἐπὶ τοῦ Πλημμυρίου, τὸ δ' ἐπὶ μέσῳ τοῦ λιμένος τὸ δὲ κατὰ τὸν νεὼν τοῦ Διός.*

(183) Diod. XIV, c. 72. *αὐτὸς δ' ἀσελήνου τῆς νυκτὸς οὔσης περιήγαγε τὴν δύναμιν, καὶ περιελθὼν ἐπὶ τὸ τῆς Κυάνης ἱερὸν, ἔλαβε τοὺς πολεμίους ἅμ' ἡμέρᾳ προσιὼν τῇ παρεμβολῇ· τοὺς μὲν οὖν ἱππεῖς καὶ μισθοφόρων πεζοὺς χιλίους, προαπέστειλεν εἰς τὸ πρὸς τὴν μεσόγειον ανατεῖνον μέρος τῆς τῶν Καρχηδονίων στρατοπεδείας.......... ὁ δὲ Διονύσιος ἅμα τήν τε παρεμβολὴν καὶ τὰ φρούρια πολιορκεῖν ἐπεχείρησε, καὶ τῶν βαρβάρων διὰ τὸ παράδοξον καταπεπληγμένων.... αὐτὸς μὲν φρούριον τὴν καλουμένην Πολίχναν εἷλε κατὰ κράτος· ἐκ δὲ θατέρου μέρους οἱ ἱππεῖς καί τινες τῶν τριήρων προσπλεύσασαι τὸ πρὸς τῷ Δάσκωνι χωρίον ἐξεπολιόρκησαν.....οἱ βάρβαροι.....ὡς δὲ καὶ τὸν τῶν νεῶν ἐπίπλουν εἶδον, πάλιν ἐξεβοήθουν ἐπὶ τὸν ναύσταθμον.*

(184) Diod. XVI, c. 70.

(185) Plutar. *in Timol.* p. 246. *εὐθὺς δὲ τὸν τόπον συνομαλήνας, ἐνῳκοδόμησε τὰ δικαστήρια, χαριζόμενος τοῖς πολίταις, καὶ τῆς τυραννίδος υπερτέραν ποιῶν την δημοκρατίαν.*

(186) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 22.

(187) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 21.

(188) Liv. Decad. III, lib. V, c. 30.

(189) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 52.

(190) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 21.

(191) Mirabel. *Ant. Siracus.* p. 1, § 8, pagina 13.

(192) Bonao. *Ant. Siracus.* lib. I, p. 35.

(193) Plutarc. *in Timol.* p. 255.

(194) Mirabella l. c. p. 60. — Bonan. l. c. p. 26.

(195) Mirabella l. c. p. 26.

(196) Diod. XIX, c. 6.

(197) Murat. *Nov. Thes. Inscript.* class. IX, tom. II, p. 654.

(198) Valer. Max. lib. III, c. 6.

(199) Cicer. *in Verr.* lib. II, c. 14.

(200) Diod. XVI, c. 83.

(201) Diod. XIV, c. 7.

(202) Diod. XVI, c. 83.

(203) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.

(204) » *Unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus: alterum, in Ponti ore et angustiis: tertium quod Syracusis ante Verrem praetorem fuit* ». (Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 57 e 58).

(205) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 21.

(206) Diod. XVI, c. 83. *οἶκος ὁ ἑξηκοντάκλι-*

νος ὀνομαζόμενος, τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν ἔργων ὑπεραίρων τῷ μεγέθει καὶ τῇ κατασκευῇ, ὃν κατεσκεύασε μὲν Ἀγαθοκλῆς ὁ δυνάστης, διὰ δὲ τὸ βάρος τῶν ἔργων ὑπεραίρων τοὺς τῶν θεῶν ναοὺς, ἐπισημασίας ἔτυχεν ὑπὸ τοῦ δαιμονίου κεραυνωθείς.

(207) Fazell. l. c. Decad. I, lib. IV, c. 1.— Mirabella l. c. pag. 36.

(208) Capodieci, *Antich. Monum. di Siracusa*, tom. I, p. 232.

(209) Cicer. *in Verr.* lib. c., c. 53.

(210) Βουλευτήριον, *ubi consultationes fiunt, ubi βουλευταὶ, hoc est, senatores sententias dicunt*. Hotomanus.

(211) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 22.

(212) Liv. l. c., c. 24.

(213) Liv. l. c., c. 22.

(214) Cicer. *in Verr.* lib. II, c. 21.

(215) Plutarc. *in Marc.* p. 308.

(216) Cicer. *Tuscul.* lib. V.

(217) Liv. Decad. III, lib. V, c. 31.

(218) Plutarco (*in Vit. Marcell.* p. 307) dice che Archimede aveva raccomandato a' suoi congiunti e agli amici di porre sul suo sepolcro la sfera ed il cilindro.

(219) Tiraquellius V. Alexand. ab Alex. *Genial. Dier.* lib. IV, c. 19. — Capodieci l. c. tom. I, p. 297.

(220) Diod. lib. XIII, cap. 113.

(221) Diod. XX, c. 29. προστάξαντες καταλαβέσθαι τὸν Εὐρύηλον.

(222) Liv. Decad. III, lib. V, c. 25.

(223) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 25.

(224) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 33 et 34.

(225) Liv. Decad. III, lib. V, c. 26.

(226) Diod. XIV, c. 63.

(227) Diod. XX, c. 29.

(228) Strab. VI, 415 A πεντάπολις γὰρ ἦν τὸ παλαιὸν, ἑκατὸν καὶ ὀγδοήκοντα σταδίων ἔχουσα τὸ τεῖχος. V. Liv. Dec. III, lib. V, c. 25.

(229) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 52.

(230) Diod. XVI, c. 83. καὶ ὁ πλησίον τοῦ θεάτρου βωμὸς, τὸ μὲν μῆκος ὢν σταδίου, τὸ δ' ὕψος καὶ πλάτος ἔχων τούτῳ κατὰ λόγον.

(231) Strab. lib. VI, pag. 415.

(232) Strab. lib. VI, p. 415.— Dion. *H. R.* lib. LIV, c.— Plin. *H. N.* lib. III, c. 8.

(233) Dion. *H. R.* lib. LI, c. 4.
L'anfiteatro di Cesare era di legno (Dion. l. c. lib. XLIII, pag. 356). Lo stesso Dione ne novera altri due costruiti anche di legno (lib. XXXVI, pag. 148 e lib. XXXIX pag. 194. Plin. *H. N.* lib. XXXV, c. 16).

(234) Valer. Maxim. lib. I, c. 7. *De Haterio Rufo.*

(235) C. Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. 49.

(236) Diod. XX, c. 29. επεβάλετο καταλαβέσθαι τοὺς περὶ τὸ Ὀλύμπιον τόπους, κειμένους μὲν πρὸ τῆς πόλεως· εὐθὺς δὲ καὶ προσβάλλειν ἐξ ἐφόδου τοῖς τείχεσι διεγνώκει.

(237) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 33.

(238) Liv. l. c.
Plutarc. *in Marcell.* riferisce il medesimo fatto, senza però indicarne le particolari circostanze.

(239) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 34.

(240) Liv. Decad. III, lib. V, c. 23.

(241) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 39.

(242) Liv. Decad. III, lib. V, c. 23.

(243) Liv. Decad. III, lib. V, c. 24. — Plutarc. *in Marcell.*

(244) Liv. Decad. III, lib. V, c. 25.

(245) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.

(246) Liv. Decad. III, lib. V, c. 26.

(247) Liv. Decad. III, lib. V, c. 30.

(248) Il Perizoaio (*Animadv. Hist.* VIII, p. 341) avvisandosi che Livio intenda dire in questo passo che il luogo affidato alla guardia di Merico era quel tratto dell'Acradina che guarda il porto grande, e raffrontandolo coa l'altro oel quale egli dice apertamente che Merico, *Nasum quodque ibi procsidii erat prodiderat*, accusa quel veneraodo storico d'incostanza e di oblio di se stesso. Il chiariss. Cravier a il Drakenborch videro il torto del Perizoaio, perciocchè l'Aretusa oon era nell'Acradina, ma si diedero a rimprocciare Livio che avesse coofuso tutto il raccooto del tradimeuto di Merieo » *vereutur claris: Crevarius et Drakauborchius ne Livius majoris culpae hoc loco reus agi possit, et totam hanc de Merici proditione norrationem valde turbaverit* ». (V. Alex. Rupert. *in Tit. Livium* lib. XXVI, c. 30, n.° 6, et Drakenborch *in Liv.* l. c. tom. III, p. 1020, n.° 6, ed. Amsterd. 1740). Il Cluverio aveva ancora osservato quel passo di Livio, e per uscir d'imbarazzo chiosandolo, si dieda a contorcere in modo stranissimo tutto il senso de' classici scrittori intorno al sito del fonte Aretusa per dedurna fioalmente il paradosso che il succennato foote di que' tempi trovavasi oel porto piccolo dal lato dell'Isola che guarda Acradina. *Nullum ego hic in Livii verbis probum aptumque rerum gestarum ordinem video, si Arethusae fons in supradicto iasulae occidentali latere ad magnum portum fuit, quippe si e regione portae idest κατὰ τὴν πυλὴν quae prope hunc fontem fuerit exponi militem Marcellus voluit, quid si ille eos ad Acradinam exponi jussit? Nugae sunt; ad orientale insulae latus et portum minorem expositos esse oportebat; hicque olim extiterit necesse est Arethusae foas.* (Cluv. *Sic. Ant.* p. 164). La quale supposizione del Cluverio desta più maraviglia in quanto che, essendo stato egli sul luogo potè tutto esaminare co' proprî occhi.

Or se mal non ci appoaghiamo, ove suppongasi di essere stata soltanto interpolata una parola ael passo di Livio, e vogliasi sostituire τὸ *ad Nasum* in vece di τὸ *ad Acradinam*, dileguasi ogni dubbio, e Tito Livio concorda coo se stesso, in nulla confonde il racconto del tradimento di Merico, ed il fonte Aretusa resta, come è stato sempre, nel lato occideotale di Ortigia verso il porto grande. Laonde aoi proponghiamo di doversi leggere quel passo nella maniera seguente. *Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Nasum jussit; exponique milites regione portae quae prope foutem Arethusam est.*

(249) Cicer. in *Verr.* lib. IV, c. 53.
» *In qua domus est, qua Praetores uti solent* ».

(250) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.
» *In ea sunt aedes sacrae complures, sed duae quae longe ceteris antecellunt, Dianae uno, et altera quae fuit ante istius adventum ornatissima Minervae* ».

(251) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.
» *Pulcherrimae porticus, ornatissimum prytonaeum, amplissima est curia, ... ceteraeque urbis partes una lato via perpetuo, multisque transversis divisae, privatis aedificiis continentur.*

(252) Cicer. in *Verr.* lib. IV, c. 53.
» *Tertia est urbs, quae quod in eo parte fortunae fanum antiquum fuit Tycha nominata est ..... coliturque ea pars et habitatur frequentissime. In qua et gymnasium amplissimum est, et complures aedes sacrae* ».

(253) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53 e 57.

(254) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 57, e lib. II, c. 66.

NOTE

PER LA PARTE TERZA

MONUMENTI DI SIRACUSA

(1) Ved. Torremuzza *Sicil. Vet. Num.* tab. LXXIX et seq.— Eckel *Doct. Num. Vet.* vol. II, p. 248, osserva come le medaglie col Pegaso di Siracusa rassomigliano a quelle di Corinto e delle sue colonie.

(2) Diod. *Excerpt.* ex lib. VIII, § 5.

(3) Thucyd. VIII, c. 21, et ibi Duker.

(4) Herod. VII, c. 154.—Suidas v. καλλιπύροι.

(5) Dion. Halic. *Ant. Rom.* V, p. 388, l. 38. —Saint-Croix *Memoir. de l'Academie des Inscrip.* tom. XLVIII, p. 111 o 114.

(6) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.

(7) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 56.

(8) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 55.

(9) Cicer. *in Verr.* l. c.
Era costume de' Greci di conservare ne' tempî i ritratti de' regnanti, come può vedersi in Pausania (lib. IV), in Strabone (lib. VIII), e nelle Eneidi di Virgilio.

(10) Plin. *H. N.* lib. VIII, c. 16.

(11) *Peintures antiques inedites* etc. p. 46, 105, 215 e 299.
Difatti, come opportunamente osserva l'autore, se queste pitture fossero state eseguite sulla muraglia, non avrebbe potuto Verre involarle senza distruggere gran parte delle mura della cella, circostanza di che Cicerone non avrebbe tralasciato di giovarsi onde accrescere vituperio alle sacrileghe rapine del pretore romano.

(12) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 56.

(13) Bonanni *Antich. Siracus.* lib. I, p. 10.

(14) Di frassino eran le aste d'Ettore e di Achille (Homer. *Iliad.* lib. X) e Ovidio (*Metam.* lib. X, v. 93) dice : *Fraxinus utilis hastis* : le quali cose veggonsi pure confermate da Plinio (*H. N.* lib. XVI, c. 43).

(15) Verburgo *Animadvers. ad Cicer.*

(16) Sveton. *in Calig.* c. 20.

(17) Pascalio *de Coronis.* Plinio e Lipsio, dicono che questa corona addimandavasi *obsidionale*.

(18) Pitisco *Lex. Ant. Rom.* tom. II, pag. 264.

(19) Si legga su queste aste una dissertazione del nostro Mongitore. *Sopra un passo di Cicerone delle aste di gramigna. Nella raccolta d'opuscoli scientifici e filologici,* tom. 22. Venezia 1740.

(20) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 55.

(21) Athen. *Deipnos,* lib. XI, c. 2. *Πολέμων δὲ ἐν τῷ περὶ τοῦ Μορύχου ἐν Συρακούσαις φησὶν, ἐπ' ἄκρᾳ τῇ νήσῳ πρὸς τῷ τῆς Ὀλυμπίας ἱερῷ, ἐκτὸς τοῦ τείχους, ἐσχάραν τινὰ εἶναι, ἀφ' ἧς φησὶ τὸν κύλικα ναυστολοῦσιν ἀναπλέοντες, μέχρι τοῦ, γινέσθαι τὴν ἐπὶ τοῦ ναῷ τῆς Ἀθηνᾶς ἀόρατον ἀσπίδα· καὶ οὕτως ἀφιᾶσιν ἐς τὴν θάλασσαν.*

(22) Vedi vol. II, di quest'opera ec. ec.

(23) Misure del tempio di Minerva

Lunghezza compresi i gradini.	pal.	225	8	»
Larghezza come sopra . . .	»	94	»	»
Lunghezza della fronte del gradino superiore	»	218	2	»
Larghezza come sopra	»	86	6	»
Diametro delle colonne	»	7	9	»

Sommo-Scapo . . . . »	5	9	6
Intercolunnio . . . . »	8	5	3
Altezza de' 3 gradini. . . . »			
Altezza della colonna col capitello »	33	3	»
Fronte dell'abaco. . . . . . »	9	5	6
Suo sporto . . . . »	1	10	»
Altezza dell'architrave . . . »	6	3	4
Altezza del fregio. . . . . »	5	5	»

(24) Diod. lib. V, c. 3.

(25) Pindar. Pyth. II.

(26) Schol. Theocrit. *in Idyll. praef.* Stesicoro d'Imera aveva composta un'ode in onore di Dafni, o Teocrito ne fece l'elogio.

(27) Schol. Pindar. Pyth. II.

(28) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.

(29) Torremuzza, *Sic. Vet. Num.* tav. CI, 13, 14, 15.

(30) *In Parutae Numm. Sic.* tav. CLIII.— Ved. Diod. lib. XIX, c. 104.

(31) Schol. Theocrit. in *proem.* a Mirabella, *le antiche Siracuse* tav. I, n.° 18.— Diomede lib. III, c. 2, a Burmanno *ad Numism. Sic.* tav. IV, p. 327.

(32) Vedi il vol. II di quest'opera tav. XXI.

(33) Vedi il vol. II di quest'opera tav. XII.

(34) Id. tav. IX e XIV.

(35) Vitruv. lib. IV, c. 1, tav. XI.

(36) Vitruv. l. c. tav. XII e XIII.

(37) Vitruv. l. c. tav. XII.

(38) *Antiq. of Jonia* part. I, c. 2.

(39) Diod. XVI, n. 83.

(40) Thucyd. lib. VII, c. 86. — Diod. lib. XIII, c. 19.— Plutarc. *in Nic.* pag. 542.

(41) Così ne pensa M.' Quatremere-de-Quincy (*Dict. d'Arch.* V. *Catacombes* pag. 548). E noi aggiungeremo che nuovo argomento della loro empiezza ci apprestano le catacombe di s. Maria di Gesù, e di s. Lucia, tutte situate nell'ambito che occupava Acradina, le quali per l'unanime consenso da' nostri scrittori, a dirò pure per la loro conformazione, sembra che appartenessero alle catacombe di s. Giovanni.

Nè qui lasceremo di notare, che le nostra catacombe per l'esattezza onda se ne vede condotto il travaglio, e per l'empiezza delle gallerie, superano di molto quelle di Roma e di Napoli.

(42) Kephalides (*Reise durch Italien und Sicilien*, 2 Th., K. III), inclina alla medesima opinione. M.' Quatremere-de-Quincy l. c. osserva poi che questi sotterranei furon sin dalla loro origine scavati ad uso di sepolcreti, lo che sembra a noi dimostrato dalla regolarità delle strade, dalla difficoltà di uscire le pietre per quegli andi-rivieni di gallerie, e finalmente per la diversità delle forme che osservansi fra queste e le altre latomie di Siracusa, che servivano indubitatamente a lapidicine.

(43) Torremuzza *Vet. Inscript.* class. XVII, n. 70 et seg., class. XVIII, n. 33 et seg. — Gualterio, *Antiq. Tab.* n.° 102. — Capodieci *Ant. Monum. di Siracusa illust.* tom. I, pag. 260.

(44) Abbiamo da Vitruvio (lib. V, c. 1), che in Roma o nelle città d'Italia i giuochi gladiatorî si eseguivan ne' Fori, che perciò appunto costruivansi più spaziosi. Difatti il primo giuoco di gladiatori esibito in Roma l'anno 567, essendo consoli Appio Claudio e Marco Fulvio, fu dato nel Foro Boario (Val. Max. lib. II, c. 5.—Lips. Epist. lib. XVI).

Allorchè s'introdussero gli spettacoli delle fiere, si volle un luogo chiuso e più sicuro, e quindi si ricorse a' Circhi, come abbiamo da Livio (Decad. III, lib. IX, c. 22), da Plinio (*H. N.* lib. VIII, c. 19), da Dione (lib. XXXIX e XLIII), e da Svetonio (*in Caesar.* c. 39), che descrivon la magnifiche caccie di fiere esibite da M. Fulvio, a da M. Scauro nel tempo della loro edilità; da Pompeo per la inaugurazione del suo teatro, e da Cesare per celebrare i suoi trionfi. E Cicerone (*de Legib.* lib. II, c. 15) afferma cha al suo tempo i pubblici spettacoli eseguivansi unicamente nel Teatro e nel Circo.

La prima idea degli anfiteatri sembra esser venuta a' Romani dalla macchina che Cajo Curione fe' costruire per celebrare co' consueti spettacoli i funerali del padre. Consistevo essa in due teatri i quali girando su i loro cardini chiudevansi in un solo edificio circolare, lo che basterebbe a mostrare che questa macchina era di legno, ove Plinio (*H. N.* lib. XXXVI, c. 24) nol dicesse espressamente; e di legno ugualmente era il teatro venatorio che Cesare aveva fatto costruire (Dion. Cass. lib. XLII).

Statilio Tauro fu il primo che per compiacere ad Augusto edificò nel Campo Marzio un Anfiteatro stabile (Dion. Cass. lib. LI. — Svet. *in Vit. August.* c. 29). Ma convien dire che anche questo fosse in gran parte di legno, perciocchè Sifilino narrando l'incendio di Roma al tempo di Nerone, dice » *tutto il monte Palatino, ed il teatro di Tauro .... furono abbruciati* » (Xiphil. *Epit.* lib. LXII, c. 18); e di legno eran pure il teatro costrutto da Tiberio (Dion. Cass. lib. LIX. — Svet. *in Calig.* c. 18 e 21), e l'altro vastissimo, che Nerone fatto aveva innalzare (Tacit. *Ann.* lib. XIII, c. 31. — Svet. *in Neron.* c. 12). E fuor di Roma era benanche di legno l'Anfiteatro di Fidene che al tempo di Tiberio crollò sotto il peso degli spettatori (Svet. *in Tiber.* lib. IV), e l'altro vicino Piacenza, che fu ridotto in cenere nella guerra civile di Vitellio e di Ottone (Tacit. *Hist.* lib. L, c. 5).

Egli sembra dunque che a questi anfiteatri di legno debbansi riferire le parole di Vitruvio (lib. I, c. 7), allorchè trattando della situazione de' tempî accenna gli anfiteatri insegnando, che in quelle città ove non erano nè Ginnasî, nè Anfiteatri, il tempio d'Ercole doveasi alzare vicino al Foro. Ma il suo silenzio intorno alle regole colle quali gli anfiteatri dovevansi costruire, palesa apertamente ch'egli riguardava sì fatti edificî come temporanei, o quasi non appartenessero alla scienza degli architetti. Per le quali considerazioni, argomenta il Maffei (*Veron. Illust.* tom. 1°, pag. 116 e 125), che Roma non ebbe anfiteatri di pietra anteriori al Flavio, immaginato da Augusto, cominciato da Vespasiano e compiuto da Tito; e a questo posteriore sia l'altro di Verona, ch'egli crede probabilmente edificato sotto l'impero di Domiziano, di Nerva, o di Trajano.

Però non è a dubitare che pria di quell'epoca esistesse fuori di Roma l'Anfiteatro di Pompei; perciocchè ricavasi dalla storia, che nell'anno 59 dell'era volgare, essendo consoli Cajo Vipsanio, o Fontejo Capitone, mentre celebravansi certi giuochi gladiatorî, in esso avvenne la famosa contesa fra i Pompejani e i Nocerini riferita da Tacito (*Ann.* lib. XIV, c. 17); or siccome pochi anni dopo, al tempo di Tito, fu questa città sepolta dalle ceneri del Vesuvio, così non può dubitarsi che il suo vasto Anfiteatro, di cui ammiriamo tuttavia gli avanzi, esistesse prima del Flavio.

Da quanto abbiam riferito sembra dunque doversi conchiudere, che in Roma gli anfiteatri di pietra siano stati indubitatamente costrutti dopo di Augusto; e che nelle provincie, all'infuori del pompejano, non ci restano sicure notizie di altro edificio di simil genere che fosse stato di pietra, prima della edificazione dell'Anfiteatro Flavio.

(45) Stancovich. *Anfiteat. di Pola.* art. IV, pag. 77 e seg. — Rucca *Capua Vetere*, pag. 146 e seg.

(46) L'origine de' giuochi gladiatorî devesi riferire agli Etruschi i quali non solamente usavano di far combattere gli uomini ne' funerali, ma sibbene ne' conviti (Nicol. Damasc. *apud Athen.* lib. IV). Da questi appresero i Romani un tal gusto, che presso loro degenerò poscia in furore, e che comunicarono a tutti i popoli al loro potere soggetti. Dice Ateneo (lib. IV, c. 17), » *Romani ubi primum ludos facere caeperunt, hinc adsciti artifices ab Etruscis civitatibus fuerunt; sero autem ludi omnes qui nunc a Romanis celebrari solent, sunt instituti* ».

(47) Perseo ultimo re di Macedonia fu il primo che mostrò alla Grecia i giuochi sanguinolenti facendo venire da Roma alcuni gladiatori; ma questo spettacolo non eccitò da principio che sentimenti di terrore e di pietà (Liv. lib. XLI, c. 20). E più tardi Apollonio Tianeo, per confermar maggiormente gli Ateniesi nell'orrore di sì fatti spettacoli, non volle intervenire ad un consiglio che riunivasi nel teatro, essendo stato quel luogo bruttato di sangue umano (Philostr. *in Vit. Apoll. Tian.* lib. IV).

(48) Misure di alcuni Anfiteatri ridotte in palmi siciliani.

	asse maggiore	*asse minore*
Anfiteatro Flavio.	pal. 320 5	pal. 200 »
» Campano. .	» 294 10	» 177 6

di Terragona . .	»	327	1	»	213	9
di Catana. . . .	»	274	»	»	197	»
di Siracusa . .	»	272	10	»	154	»
di Pola	»	271	1	»	173	6
di Verona . .	»	257	2	»	152	»
di Otricoli . .	»	247	9	»	147	2
di Pompei . .	»	125	9	»	67	8

(49) Il muro del podio era la parte più ornata degli Anfiteatri, e solevasi incrostare di marmi; e perciò Calpurnio nell'egloga VII lo chiama marmoreo. » *Baltheus en gemmis, en illa porticus auro Certatim radiant, nec non ubi finis arenae Proxima marmorea peragit spectacula muro* ».

(50) Lipsius *De Amphiteat.*

(51) Maffei *Veron. Illustr.* tom. 1°, *dell'Anfiteatro di Verona*, lib. II, § V.

(52) Sin da quando Tarquinio Prisco innalzava il primo Circo, nacquero presso i Romani gli ordinamenti pe' luoghi che le diverse classi da' cittadini doveano occupare ne' pubblici spettacoli. Scrive Livio (lib. I, c. 15) » *Tunc primum circo designatus locus est: loca divisa patribus equitibusque* ».

Da un passo di Tacito (*Ann.* lib. I) ricavasi che i *Viatori* ed i *Tribuni* avevano un sito distinto, e Lipsio (*de Anphitheatro*) soggiunge che eglino occupavano il *podio*, di mezzo al quale innalzossi poscia il *sugesto*, o *cubicolo*, in cui sedevano gl'imperatori.

Leggesi in Dione (lib. XXXVI), che Lucio Roscio, cognominato Ottone, tribuno della plebe, nell'anno di Roma 687 portò legge che separava ne' teatri i sedili de' cavalieri da quelli degli altri cittadini; e Livio (Epit. ex lib. XCIX), dice che vennero loro assegnati i quattordici sedili più bassi, ciò che pure si legge in Plinio (*H. N.* lib. VII, c. 30), e in Giovenale (*Sat.* III).

Dalla seconda precinzione sino alla sommità del teatro sedeva il popolo, e le donne stavano insieme agli uomini, come si ha da Plutarco (*in Syll.*), e da Ovidio (*De Art. Amand.*). In tal modo andaron le cose sino ad Augusto, ma siccome talune delle antiche leggi erano andate in disuso, così questo Cesare, come abbiamo in Svetonio (*Octav.* cap. 44), volle che il Senato pubblicasse un Decreto che non solamente inculcava l'osservanza degli antichi ordinamenti, ma altri bensì ne aggiungesse pe' quali il primo ordine de' sedili era solamente riserbato a' senatori escludendone i *liberti* qualunque fosse la loro condizione. E perciò sembrò a Dione (lib. 53) cosa singolarissima il non essersi imputato a delitto ad un tribuno della plebe l'aver fatto sedere al suo lato il padre che era *liberto*.

Avevansi i soldati luoghi distinti dal popolo, e siti particolari assegnava il medesimo decreto agli ammogliati, ed a' *pretestati*, ossia a' giovinetti non ancor giunti al diciottesimo anno, e nel prossimo cuneo sedevano i pedagoghi onde potessero vigilarli. Escludevansi i *pullulati*, l'infima plebe, dalla *cavea mediana*, loro assegnando quella superiore; e perciò Seneca (*De Tranquill.*), indicando certe parole volgari, diceva » *verba ad summam caveam spectantes* ». Separavansi le donne dagli uomini, situandole nella parte più discosta dell'arena, cioè nei portici superiori, e solamente concedevasi alle Vestali di sedere nel *podio* di rincontro al tribunale, ossia alla sedia curule del Pretore, e fra queste di sovente le donne auguste sedevano.

La divisione de' cunei giovava pure alla separazione delle varie classi degli spettatori, perciocchè oltre a quanto abbiamo veduto pe' pretestati e pedagoghi, spesso assegnavasi un intero cuneo ad alcuni collegi sacerdotali, o ad altre classi privilegiate, come ricavasi dalle iscrizioni d'Anzio pubblicate da Mon.r Torre, dove leggesi alla pag. 386, che un cuneo venne particolarmente assegnato a' dodici Fratelli Arvali, sacerdozio ordinato ad intendere a' sacrificî per l'ubertà dei campi; e distinzioni consimili si ricavano da Livio (lib. XXXIV, c. 54, ed Epit. lib. XCIX), da Tacito (Ann. 1°), da Svetonio (*in Neron.* c. 12), da Plinio (*Panegyr. ad Trajan.*) da Dione (lib. XXXVI), e da Giovenale (*Satir.* III).

Quindi noi, adattando le prescrizioni del decreto di Augusto alla distribuzione architettonica del nostro Anfiteatro, diremo che ne' gradi del podio sino alla prima precinzione, cioè nella *bassa cavea*, sedevano le primarie autorità, i senatori e le persone privilegiate; nella seconda partizione fra la prima e la seconda precinzione, ossia nella *cavea mediana*, i cavalieri, i nobili plebei e le persone civili; nella terza fra la seconda precinzione ed i portici, nella *summa cavea*, i pullulati, ossia il basso popolo; e finalmente le donne occupavano i portici superiori, dei quali, benchè non altro siasi rinvenuto che qualche frammento di colonna, pure è da credere che non ne mancasse il nostro Anfiteatro, siccome

se ne veggon decorati quasi tutti gli edificî di simil genere.

(53) Rucca *Capua Vetere* pag. 213 e 214.

(54) Procop. *De Bello Gotich.* lib. 1°.

(55) Horat. *Art. poet.*

(56) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.

(57) Plutarc. *in Dion.* pag. 975, ed *in Timol.* pag. 252 e 254.

(58) Diod. lib. XVI, c. 83.

(59) Diod. XIII, c. 94—Eustat. *in Odyss.* III, v. 68 pag. 1457. Ved. la pag. 69 di questo volume.

(60) Suidas. V. Σώφρων dice ch'egli fu contemporaneo di Euripide.

(61) Suidas *in Pratina*—Pausan. lib. I, c. 29.

(62) Plutar. *in Nic.* pag. 542.

(63) Vit. Eschyli—Atheo IX, c. 14—Hermann. *Dissert. II, de Eumenidum choro.*

(64) Aristot. *Poetic.* lib. III, c. 5, a lib. V. c. 5.

(65) Suidas V. *Epicharmus* et *Phormis.*

(66) Aristot. *Poetic.* lib. V, c. II.

(67) Plutarc. *in Dion.* p. 975.

(68) Plutarc. *in Timol.* p. 252.

(69) Plutarc. *in Timol.* p. 254.

(70) Justin. lib. XXII.

(71) Cicer. *in Verr.* lib. IV, c. 53.

(72) Luogoteta *Ant. Monum. di Siracusa illustrati* pag. 267.

(73) Vedi il vol. I, di quest'opera pag. 127, tav. XIII, c. XIV, f. 8.

(74) *Antiqu. of. Jonia* parte II, pag. 28, pl. XXXVI and *Supl. to the Antiqu. of. Athens.* pag. 45, pl. II.

(75) Pausan. lib. II, c. 27.

(76) *Misure de' teatri più vasti della Grecia.*
Teatro di Epidauro p. io. 372—p. s. 439, 094
Donaldson, *Suppl. Ant. of Athens.* pl. II.
Id. di Dramisso . . p. in. 414—p. s. 488, 669
Donaldsoo, l. c. pl. III.
Id. di Stratonicea . p. in. 292—p. s. 344, 665
Antiqu. of. Jonia tom. II, pl. XXXVI.
Id. di Mileto. . . . p. in. 474—p. s. 559, 490
L. c. pl. XLVI.
Id. di Laodicea . . p. in. 364—p. s. 429, 651
L. c. pl. XLIX.
Id. di Taso . . . . p. in. 212—p. s. 250, 236
L. c. pl. L.
Id. di Bacco in Atene p. in. 264—p. s. 311, 615
Stuart. *Ant. of Ath.* tom. II, ch. II, pl. II.
Id. di Egesta . . . . p. s. 220
Id. di Acre . . . . p. s.
Id. di Tauromenio . . . . . . p. s. 330

(77) *Suppl. to the antiqu. of Athens. by Stuart.* Theatre of Syracuse p. 48, pl. IV.

(78) *Paleogr. Graec.* lib II, pagg. 141 a 142.

(79) Pausao. lib. VI, c. 12. — Polyb. *Excerpt.* ex lib. 1°.

(80) Sophoch. *in Antigon.* v. 932.

(81) *De Virt. et Vit.* lib. XXVI, c. 9. — Polyb. lib. V, c. 88.

(82) Wesseling. *in Diod.* l. c.

(83) Sopra *una iscrizione del teatro siracusano*, lettera al Duca di Serradifalco p. 18.

(84) Egli sembra che la principessa Nereide sia ancor essa premorta al suocero, giacchè non vedesi ricordata da Livio (lib. XX, c. 4) fra coloro a cui Gerone confidava il giovine Geronimo.

(85) Begero (*Tes. Brandebur.* vol. I, p. 300), pubblicò una medaglia coll'epigrafe di Cossura,

che per la somiglianza della fisonomia, credetto di attribuire alla nostra Filistide.

L'Avercampio (*Sicul. Numis.* vol. II, pag. 1014), oppugnando la sentenza del Begero, si diede a credere che il *Demaretion* altro non era che la medaglia di Filistide che noi possediamo, supponendo che Filistide fosse la stessa che Demareta moglie del primo Gelone, denominata Filistide nelle medaglie, e Demareta presso gli scrittori ed il popolo. Su di che osserva ottimamente il dottor Panofka (l. c. pag. 25) che ove volesse ammettersi la supposizione d'essere stata con due nomi diversi appellata la medesima persona, ciò riuscirebbe più opportuno per Pito moglie di Geronimo, la quale essendo stata, come riferisce Eumaco Napolitano (Apud. Athen. lib. XIII, p. 577) pubblica meretrice pria di sposare quel principe, è verosimile che avesse voluto cambiare un nome che ricordava la turpitudine della vita passata; e noi osserveremo che la bellezza del disegno delle medaglie che recano l'immagine di Filistide, mostrandole posteriori all'epoca del primo Gelone, rende fra le due più probabile questa seconda congettura. L'Arduino (*De Num. Pop. et Urb.* pag. 154) crede che Filistide sia stata regina di Epiro.

Il Freolich (*Not. Elem. Ant. Num.* tav. V, n. 10, pag. 133 e 134) suppone senza alcuna storica autorità, che Filistide era figliuola di Filisto, e moglie del secondo Dionigi. Il dottissimo Visconti finalmente (*Iconogr. Gre.* tom. II, pag. 43, e seguenti), si fa a credere che Filistide sia stata una figlia di Gelone primo, dalla quale il secondo Gerone avea tratto l'origine.

(86) Eckhel *Doct. Numm.* tom. I, pag. 264 e seg.

(87) Gerone regnò in Siracusa per 54 anni, e quindi è naturale che l'unica sua moglie si vedesse nelle medaglie rappresentatata, giovane, di età mezzana e quindi vecchia come era divenuto il marito. Prima di questi Gelone vi avea regnato sette anni, e ci è noto il nome della di lui moglie Demareta che sopravvisse al marito. Gerone primo resse il principato undici anni.

Dionigi Seniore regnò 38 anni, ma la storia ci ha conservati i nomi delle sue due mogli Doride ed Aristomaca.

Dionigi secondo, resse il governo per soli 12 anni.

Agatocle regnò 32 anni. Ci è noto però che egli abbia avuto tre mogli, delle quali all'infuori della prima che sappiamo soltanto di essere stata la vedova di Damas, e quindi non molto giovane (Diod. XIX, c. 3), conosciamo i nomi delle altre due, cioè Alicia (Diod. XX, c. 33) e Texena (Justin. lib. XXIII). I posteriori tiranni di Siracusa ebbero poi brevissima esistenza, e quindi la circostanza di una regina che abbia regnato per lungo tempo, e della quale la storia tace il nome, non può riferirsi che alla sola moglie di Gerone secondo; oltre di che l'esistenza del piccolo *omicron*, il quale come abbiamo osservato non era in uso pria di Filippo, ci mostra apertamente che le iscrizioni del teatro siracusano non possano riportarsi ad un'epoca anteriore al regno del principe Macedone.

(88) Visconti *Iconog. Gree.* tom. II, pag. 43. Egli però attribuisce questa immagine al primo Gelone, cosa che vedesi smentita dalla medesima medaglia che rappresenta un giovine mentre Gelone avea oltre a 50 anni quando ebbe il governo di Siracusa.

(89) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 2.

(90) Hesich. tom. I, pag. 700.—Harpocrat. pag. 164.

(91) Il canonico Lnogoteta, pubblicò in Roma nel 1806 le prime due in fogli volanti.

(92) Di tal genere era quella trovata nel teatro di Segesta. V. il vol. 1° di quest'opera pag. 129 e not. 78.

(93) Vedi vol. 1°, tav. XIV, fig. 6.

(94) Homer. *Iliad.* lib. II, v. 308 e 332.

(95) Tav. X. Codice Milanese pubblicato dal Cardinale Mai.

(96) Inghirami *Galleria Omerica* vol. I, tav. III, c. XV.

(97) Gerhard. *Mem. sur le monum. fig. existant actuel. en Grece*, inserita nel vol. IX degli *Annal. dell'Inst. de Corrisp. Archeolog.* pag. 109, dice che vicino al tempio di Teseo esistono tre piedistalli di un edificio di cui l'architrave era sostenuto da certi atlanti barbati

con serpenti in vece di gambe. Ed in vero in questi piedistalli che l'autore riporta nella tav. X vedesi l'albero col serpe da noi accennato. Ma il chiar. mio amico non lo descrive nè imprende ad illustrarlo, anzi da un'ara poco lontana, giudica che l'edificio era dedicato a Giove o a Minerva.

(98) Gori l. c. tom. 1°, tav. CLXXVI.

(99) Gori l. c. tom. II, class. II, pag. 359. Però l'Inghirami (*Gall. Omer.* tom. I, pag. 94) avverte l'errore del Gori, e dà una giusta interpetrazione del Candelabro.

(100) *Tuscul.* ad M. Brut. lib. V.

(101) Capodieci, *Antichi monumenti di Siracusa*, tom. 2°, p. 128.—Biscari, *Viaggio per tutte le Antichità della Sicilia* pag. 287.

(102) Siccome ci avverte Cicerone (*De leg.* II, c. 22) il più antico costume de' Greci fu l'inumazione, e lo stesso scrittore soggiunge che un tal uso regnava al tempo di Cecrope (l. c. c. 25). Ercole fu il primo ad usar presso loro la combustione allorquando morto Argio ch'egli giurato avea di restituire al padre, onde serbar la promessa, gliene portò le ceneri (Scol. d'Omer. V, v. 25), e poscia noi vediamo in Omero ricordata frequentemente l'ustione.

I Romani all'incontro l'usaron sin quasi dalla loro origine. Essa era prescritta dalla X tavola, *De jure sacro;* Numa avea proibito che si spargesse vino nelle ustioni (Plin. VII, c. 54), e Plutarco riferisce che lo stesso Numa proibì nel suo testamento che il suo corpo fosse brugiato (*in Vit. Numae*).

L'uso dell'ustione non fu perciò esclusivo presso i popoli summentovati, ch'essi l'adopraro no promiscuamente all'umazione, ma come ci avverte Plinio (VII, c. 54) e l'esperienza ci conferma, in Sicilia, rarissime volte si rinvengono ne' sepolcri greci urne cinerarie, e quasi sempre i cadaveri trovansi deposti in loculi o in sarcofagi, ed all'incontro vedesi l'opposto nei sepolcri romani, presso i quali può dirsi quasi esclusivo l'uso de' colombai.

(103) Diod. XIV, c. 83. ὁ πλησίον τοῦ θεάτρου βωμός, τὸ μὲν μῆκος ὢν σταδίου, τὸ δ' ὕψος καὶ πλάτος ἔχων τούτῳ κατὰ λόγον.

(104) Servius *in Virg. Eglog.* V.

(105) Ved. *Dict. d'Antiquit.* V. *Autels.*

(106) Quatremere-de-Quincy *Dict. d'Arch.* voce *Autel.*

(107) Vitruv. lib. IV, c. 8.

(108) Pausan. lib. V, c. 13. τοῦ βωμοῦ δὲ τοῦ ἐν Ὀλυμπίᾳ κρηπῖδος μὲν τῆς πρώτης, προθύσεως καλουμένης, πόδες πέντε καὶ εἴκοσι καὶ ἑκατόν ἐστι περίοδος· τοῦ δὲ ἐπὶ τῇ προθύσει, περίμετρος ἑκάστου πόδες δύο καὶ τριάκοντα· τὸ δὲ ὕψος τοῦ βωμοῦ τὸ σύμπαν ἐς δύο καὶ εἴκοσιν ἀνήκει πόδας· αὐτὰ μὲν δὴ τὰ ἱερεῖα ἐν μέρει τῷ κάτω τῇ προθύσει καθέστηκεν αὐτοῖς θύειν· τοὺς μηροὺς δὲ ἀναφέροντες ἐς τοῦ βωμοῦ τὸ ὑψηλότατον καθαγίζουσιν ἐνταῦθα. ἀναβαθμοὶ δὲ ἐς μὲν τὴν πρόθυσιν ἄγουσιν, ἐξ ἑκατέρας τῆς πλευρᾶς λίθου πεποιημένοι· τὸ δὲ ἀπὸ τῆς προθύσεως ἐς τὸ ἄνω τοῦ βωμοῦ, τέφρας παρέχεται ἀναβαθμούς. ἄχρι μέν τοι τῆς προθύσεως ἔστιν ἀναβῆναι καὶ παρθένοις, καὶ ὡσαύτως γυναιξίν, ἐπειδὰν τῆς Ὀλυμπίας μὴ ἐξείργωνται ἀπὸ τούτου δὲ ἐς τὸ ἀνωτάτω τοῦ βωμοῦ μόνοις ἐστὶν ἀνδράσιν ἀνελθεῖν.

(109) Diod. lib. XI, c. 72.

(110) Cicer. *in Verr.* lib. V, c. 27.—Pomp. Sexti *de Verb. signif.* lib. X. V. *Latumiae.*

(111) Thucyd. lib. VII.

(112) Plutarc. *in Nic.* pag. 542.

(113) Ascan. Ped. *in Orat. Cic.* lib. V, l. c.

(114) Questa latomia è alta pal. 80

lunga	»	224
larga nella bocca	»	25
» nel mezzo	»	66
» nella fine	»	20
gira tutto intorno	»	536

(115) Ciceron. *in Verr.* lib, V, c. 55.

(116) Mirabella *Dichiarazioni della pianta delle antich. Siracuse* pag. 99.

(117) Il Luogotcta (*Ant. Mon. di Sirac.* § 14)

riferisce che l'abate Chopi, sospettava che questa grotta, situato dietro la covea dell'antico teatro, fosse stata appositamente costrutta, onde accrescere, secondo le regole vitruviane, con l'artificio della sua forma la sonorità del teatro. La quale opinione rinnovossi allo mente di taluni allorquando nel 1839 si discoprì il conale interno che communica alla celletta quadrata di che più sopra femmo parola.

(118) Thucyd. lib. VI, c. 96 o 97—VII, c. 2 e 3, e c. 42 e 45.

(119) Diod. lib. XX, c. 31.

(120) Liv. Decad. III, lib. V, c. 25.

(121) I Greci formavono le mura delle città secondo l'opportunità del terreno, e così si osservo nella parte più antica di Atene, in Micene, in Tiriato, ed io ogni altra città della Grecia, della Sicilia, dello Magna Grecia, dell'Asia ec. Ved. Dodwell, *Views and. Descript. of Cyclopian or Pelasgic remains etc.*—Canina *Arch. Greca*, part. II, cap. I, pag. 7 e seg.

(122) Strabone (lib. V) descrivendo la forterza delle mura di Preneste, osserva che ivi oltre le solite fortificazioni vi erano fosse occulte cavate da ogni parte sino al piano, tanto per attinger l'acqua, come per potere, uscendo nascostamente, assalire i nemici, le quali vie erano scavate nella rupe.

(123) Diod. XIV, c. 62.

(124) Liv. Decad. III, lib. IV, c. 33.

(125) Diod. *in Excerpt.* ex lib. IV, ad X, § LI.

(126) Cicer. *De Nat. Deorum* lib. III, 34. — Ælian. lib. I, c. 2. — Valerio Massimo (*De Neglect. Relig.* lib. I), riferendo il medesimo fatto, lo attribuisce a Gerone, ed il Quatremere-de-Quincy (*Jupyt. Olym.* pag. 254) procura di concordare questa contradizione, supponendo che il mantello in questione, benchè fatto col tributo pagato da' Cartaginesi, per la morte di Gelone, che avvenne due anni dopo la battaglia d'Imera, sia stato eseguito dal di lui successore Gerone. A noi però sembra più semplice di credere che il testo di Valerio Massimo sia viziato, e che in vece di *Hieron* debba leggersi *Gelon*. Però non possiam qui tacere un errore di Cicerone il quale suppone che questo mantello esistesse nel tempio di Giove Olimpico nel Peloponneso: » *Cum* (Dionysius) *ad Peloponnesum classem appulisset, et ad Fanum venisset Jovis Olympii, aureum ei detraxit amiculum, grandi pondere, quo Jovem ornarat, ex manubiis Carthaginensium tyrannus Gelo* » giacchè oltre delle autorità di Eliano, e di Valerio Massimo che attribuiscono un tal fatto al Giove Olimpico di Siracusa, essendo a tutti manifesto che il simulacro di Olimpia era stato eseguito do Fidia il quale visse un secolo e mezzo dopo Gelone, ne consegue apertamente ch'ei non poteva essere stato coperto del mantello donato dal principe siracusano.

(127) Plutarc. *in Nic.*

NOTE

PER LA PARTE QUARTA

COLONIE DI SIRACUSA

(1) Thucyd. VI, c. 5—Steph. Byz. V. Ἔννα.

(2) Thucyd. l. c.

(3) Thucyd. l. c.

(4) Stephan. Byz. V. Ταλαρία.

(5) Fazzellus Decad. II, lib. II, c. 1.

(6) Diod. lib. XIV, c. 14.

(7) Diod. lib. XIV, c. 78.

(8) Diod. lib. XVI, c. 73.

(9) Diod. lib. XIX, c. 71.

(10) Liv. lib. XXIV, c. 37.

(11) Cicer. *in Verr.* IV, 48 e seg.

(12) Diod. *Eclog.* lib. XXXIV, 4.

(13) Plin. *H. N.* lib. III, c. 8.

(14) Herod. lib. VII, c. 155.

(15) Pyndar. *Olymp.* V.

(16) Herod. VII, c. 1 — Scimn. *Perieges* v. 295.—Marc. Æracl.

(17) Thucyd. VI, c. 5.

(18) Thucyd. VI, c. 5.

(19) Diod. XI, c. 76.

(20) Diod. XIII, c. III.

(21) Diod. XVI, c. 82.

(22) Polyb. lib. I, pag. 25.

(23) Il Fazzello (Decad. I, lib. X) determina il sito di Acre vicino Polazzolo. Il Cluverio dondosi ad oppugnare l'opinione del Fazzello, lo stabilisce ove in oggi è il convento di Santa Maria dell' Arco, cho, per meglio sostenere il suo assunto colla similitudine del vocabolo, egli denomina arbitrariamente dell'Arcia. Ma il Bonanni (*Siracusa Illustrata* p. 190) confuta con ottime ragioni il suo errore, e sostiene l'opinione del Fazzello, la quale in oggi non è più controversa.

(24) Diod. *in Excerp.* ex lib. XXIII, 5. Συρακουσίων καὶ τῶν ὑπ' αὐτων πόλεων, Ἀκρῶν, Λεοντίνων, Μεγαρέων, Αἰλώρων, Νεαετίνων, Ταυρομενίων.

(25) Plin. *H. N.* lib. III.

(26) Suidas. V. ᾠδεῖον, dice che questa voce era derivata da Ode, Canzone.

(27) Pousan. lib. I, c. 8. Τοῦ θεάτρου δὲ, ὃ καλοῦσι ᾠδεῖον, ἀνδριάντες πρὸ τῆς ἐσόδου βασιλέων εἰσὶν Αἰγυπτίων.

(28) Plutarc. *in Pericl.*

(29) Scol. Aristoph. *in Vespis.*

(30) Vitruv. lib. V, c. 9.
Soggiunge il medesimo scrittore che questo Odeo essendo stato incendiato, fui poi rifatto da Ariobarzane re di Cappadocia.

(31) Plutar. *in Pericl.*

(32) Vitruv. l. c. » *Post scenam posticus sunt costituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat ex theatro; choragiaque laxamentum habeant ad chorum parandum* ».

(33) Per conoscere quale importanza mettessero i Greci a queste gare musicali, è di bene ricordare il monumento coragico che si vede in Atene innalzato in onor di Lisicrate per la vittoria che la tribù da Acamanti riportò nelle gare de' cori, essendo Arconte Eveneto. Ved. Stuart. *Antiq. of Athen.* tom. I, ch. IV.

(34) Pousan. lib. II, c. 3.

(35) Pousan. lib. IX, c. 35.

(36) Pausan. lib. VII, c. 20.

(37) Fabricius *Descript. Urbis Romae* cap. XII, pag. 510.—Apud. Graevii *Antiqu. Rom.* tom. III.

(38) Sveton. *in Vit. Domit.* c. V.

(39) Xiphilin. lib. LXIX, pag. 336, tom. IV.

(40) Dict. d'Archit. V. *Odeon.*

(41) *Antiqu. of Athen.* tom. III, ch. VIII, pag. 51.

(42) *Travels in Greece.*

(43) *Antiqu. of Jonia* tom. II, p. 32.

(44) Così no giudica il Millio *Dict. de Beaux-Arts.* V. *Odeon.*

(45) Sul teatro di Catania può consultarsi per ora la memoria del bravo architetto Musmeci, *Illustrazione dell'Odeo di Catania* 1822.

(46) Millin *Dict. des Beaux Arts.*

(47) Vedi la figurina n.° 3, posta in mezzo della vignetta alla pag. 156.

(48) Gau, *Antiqu. de la Nubie* tab. 57.

(49) Apul. *Metamorph.* lib. XI.

(50) Harpocrat. pag. 35.

(51) Avet. e presso Cupero pag. 46.

(52) Apul. *Metamorph.* lib. XI.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME IV.

INDICE

DELLE TAVOLE.

Tav. x. Colonne al Pozzo degl'Ingegnieri, e Piscina di S. Niccolò. Fig. I° pianta delle colonne; fig. II° alzato della colonna; fig. III° sommo scapo e base delle colonne; fig. IV° pianta della Piscina. Le lettere *C*, *C*, mostrano il canale che dà scolo alle acque; fig. V° alzato della Piscina. La lettera *D*, mostra il canale pel quale vi giungevan le acque; fig. VI° sezione per la larghezza della Piscina.

— xi. Veduta pittorica della Latomia de' Cappuccini.

— xii. Piano delle Catacombe di S. Giovanni. Fig. 1° piano delle Catacombe. Le lettere *a*, *a*, indicano la corsia principale; le lettere *b*, *b*, *b*, ec. i forami che dan passaggio alla luce; la fig. 2° lo spaccato di una sala circolare.

— xiii. Veduta pittorica dell'Anfiteatro.

— xiv. Pianta dell'Anfiteatro.

— xv. Sezione dell'Anfiteatro. La fig. 1° sezione sul raggio minore; fig. 2° sezione sul raggio maggiore.

— xvi. Corografia del Teatro, dell'Orecchio di Dionigi, e delle strade sepolcrali. La lettera *A*, indica il Teatro; *B*, la Latomia del Paradiso; *C*, l'Orecchio di Dionigi; *D*, la cameretta quadrata ove comunica l'incavo superiore dell'anzidetta grotta; *E*, la scala per la quale dal piano superiore si scendeva al Teatro; *F*, li tre gradini nella rupe che sembrano appartenere alle scalee del Teatro; *G*, la fonte che sta nel piano superiore al teatro; *H*, *H*, *H*, camere sepolcrali incavate nella rocca; *I*, strade sepolcrali; *K*, indizi di una porta; *L*, avanzi di fabbriche.

— xvii. Veduta pittorica del Teatro.

— xviii. Pianta del Teatro. Le lettere *a*, *a*, indicano il sito delle porte per le quali si veniva all'orchestra; *b*, sedile mancante; *c*, sito de' tre gradini tagliati nella rocca vicino al Teatro.

— xix. Sezione del Teatro. La lettera *a*, indica l'ingresso all'orchestra; *b*, il ceppo sculto; *c*, li tre gradini scolpiti nella rupe.

— xx. Particolari ed iscrizioni del Teatro. Fig. 1° sezione de' sedili verso la precinzione. Le lettere *a*, *a*, *a*, indicano i gradini; la lettera *b*, il muretto della precinzione; *c*, la precinzione; *d*, il sedile con l'incavo per adattarvisi la spalliera; fig. 2° pianta de' sedili e de' gradini; *a*, *a*, *a*, *a*, gradini per render più facile la comunicazione co' sedili; fig. 3° alzato del muretto dietro la precinzione; fig. 4° iscrizioni esistenti; fig. 5°, 6°, 7°, 8° e 9° cornici ritrovate nel Teatro; fig. 10° capitello di un'ante.

— xxi. Frammenti di cornici e sculture del Teatro.

— xxii. Angolo del proscenio del Teatro. Fig. 1° fronte del ceppo; fig. 2° e 3° suoi lati.

— xxiii. Sepolcri dorici intagliati nella rocca. Fig. 1° prospetto pittorico del sepolcro più basso; fig. 2° idem dell'altro più elevato; fig. 3° pianta del primo sepolcro; fig. 4° alzato geometrico del medesimo.

— xxiv. Ara lunga uno stadio vicina al teatro e suoi particolari. Fig. 1° pianta dell'Ara; fig. 2° particolari della sua base; fig. 3° frammenti di un triglifo; fig. 4° cornice; fig. 5° avanzi della parte superiore di una porta; fig. 6° profilo del capitello di un'ante; fig. 7° frammenti di un'aquila.

— xxv. Veduta pittorica della Latomia del Paradiso e dell'Orecchio di Dionisio.

— xxvi. Pianta degli avanzi del castello Eurialo.

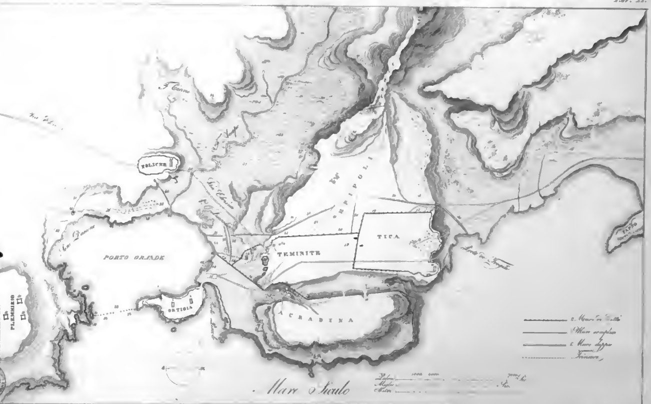
— xxvii. Elevazione degli avanzi del castello Eurialo.

— xxviii. Veduta pittorica del tempio di Giove Olimpico.

Tav. xxix. Pianta del tempio di Giove Olimpico. Fig. 2ª ristaurazioni del prospetto.
— xxx. Sculture del museo di Siracusa.
— xxxi. Veduta pittorica de' ruderi del Teatro d'Acre.
— xxxii. Pianta del Teatro e dell'Odeo di Acre. Fig. 1ª pianta del Teatro; fig. 2ª pianta dell'Odeo; fig. 3ª sedili del Teatro; fig. 4ª sedili dell'Odeo.
— xxxiii. Are e monumenti sepolcrali in Acre.
— xxxiv. Frammenti architettonici trovati in Acre.
— xxxv. Alto-rilievi scolpiti nella rupe d'Acre. Fig. 1ª alto-rilievo scolpito nella Latomia; fig. 2ª alto-rilievi scolpiti nella falda del monte.

TAV. 1.

Tav: II.



COROGRAFIA DI SIRACUSA AL TEMPO DELLA GUERRA ATENIESE

POLICNE

PORTO GRANDE

ORTIGIA

PLAMMIRIO

EPIPOLI

TICA

TEMENITE

ACRADINA

TAPSO

(Mare Siculo)

COROGRAFIA DI SIRACUSA AL TEMPO DE' DIONIGI



Tav. IV.

PLEMMIRIO

ORTIGIA

ACRADINA

NAPOLI

EPIPOLI

TICA

TAPSO

Mare Siculo

COROGRAFIA DI SIRACUSA AL TEMPO DI MARCELLO

Tav. V.



Serradifalco dir. — Napoli Lit. Militare 1834 — Cavallaro dis.

VEDUTA DEL TEMPIO DI MINERVA

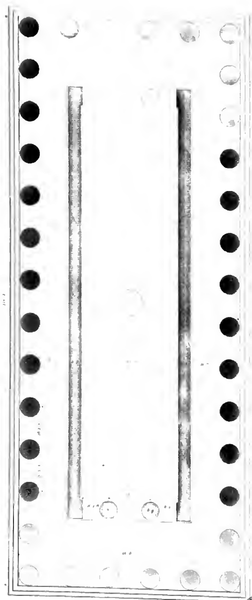






Fig. 1

Fig. 2

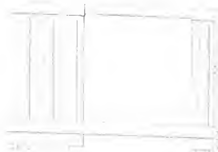
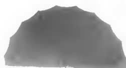




Fig. 4

Fig. 5





Cavallari ...



T. IX

Fig. 2

Fig. 1

Fig. 3




Fig. VI
D
A
B
C
C
Fig. I



Tav. XI.

VEDUTA PITTORICA DELLA LATOMIA DE' CAPPUCCINI

Fig. 1

Fig. 2



Serradifalco dis. | Napoli R. Lit. Militare 1840 | Wenzel Lit. e Cavallari dis.

VEDUTA PITTORICA DELL' ANFITEATRO






NAPOLI

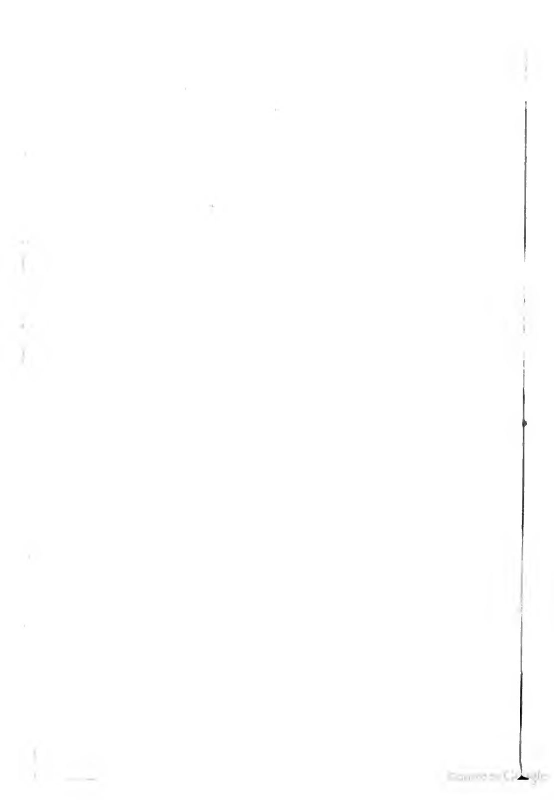


fig. 1.



fig. 3.

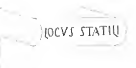


fig. 3.



fig. 2.







[illegible] dis.

Giuseppe [illegible] Cavallaro inc.

A
D

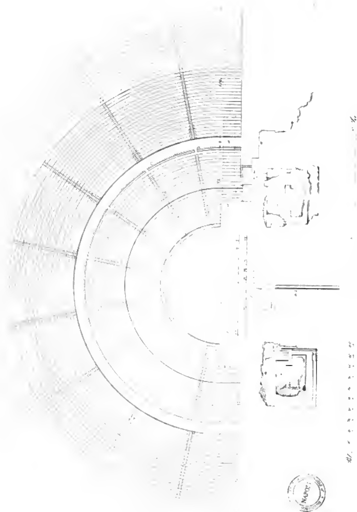

NAPOLI



Napoli R. Lit. Militare dir. — Wenzel lit. Cavallari dis.

VEDUTA PITTORICA DEL TEATRO





T. XIX







T. XX.





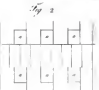


Fig. 3

ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ

Fig. 1

ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗΙΔΟΣ

ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ

.ΣΙΛ ΝοΣ

ΛΙ ΣοΛΥΙ

ΛΙ . Εο ΙΑ ΦΡoΝ



Fig. 1

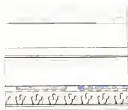


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6







Fig. 10



Fig. 7



Fig. 11



Fig 2.



Fig 1.

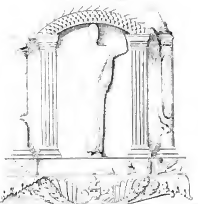


Fig 4.

Fig 3.

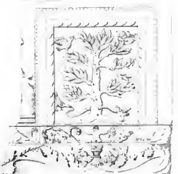


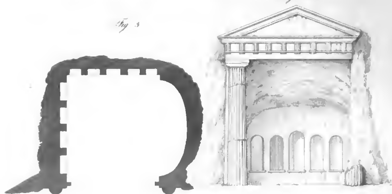
Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3 Fig. 4





L. Giovanni inc.

Fig. 7

Fig. 2

Fig. 5.

Fig. 3

Fig. 4.

Fig. 6

Fig. 1

Serradifalco dis.

Cavallari dis. ed inc.



Serradifalco dir. | Napoli R. Off. Militare | Cavallari dis.

VEDUTA DELLA LATOMIA DEL PARADISO ED ORECCHIO DI DIONISIO



Tav. XXVI.

Pal. 0 50 100 200 300 400 500 Pal.

S. Serradifalco Dir.



Cavaliere ... Di Giovanni ...

PIANTA DE...

T. XXVII



[illegible] dis. — Napoli R. Lit. Militare — Cavallaro dis.

VEDUTA PITTORICA DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

Fig. 2



Fig. 1



T. XXX

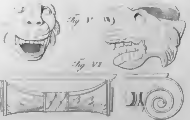












Tav. XXXI.

VEDUTA PITTORICA DE' RUDERI DEL TEATRO D'ACRE









Fig. 1



Fig. 3



Fig. 2



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9





Fig. 10



Fig. 1

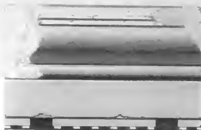


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11





T XXXV.

Fig. 1



Fig. 2



Serradifalco dis.



Cavallari inc.



